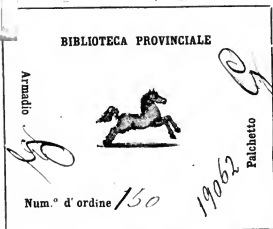




38-C-16



38-C-16



136.

7

14

B. P. W.

VII

158





616780



IL
CASTELLO DEL MONTE
IN TERRA DI BARI
STUDII E PENSIERI
DI
GIUSEPPE AUBELIO LAURIA



PER TIPI DI RAFFAELE AVALLONE
Strada S. Biagio ai Librai n. 14.



Al viaggiatore , il quale, percorse le sterminate pianure della Capitanata, s'innoltra, lunghezzo le sponde dell'Adriatico, nelle terre del Barese, si presenta, appena traghettato il passo dell'Ofanto, a destra della strada, una lontana non ardua collina , coronata il vertice da un antico Castello. A Barletta gli è quasi di fronte, a Trani e a Bisceglia gli vien di lato, a Giovenazzo se lo lascia alle spalle, a Bari nol perde di vista, e fino oltre a Montrone gli è sempre presente. Che se, venendo dagli oliveti di Terra d'Otranto, percorra il viaggiatore l'amenissima strada che congiunge Canneto a Canosa, da Palo, da Bionto, da Terlizzi, da Ruvo, sempre più distinto si fa quel colle, e più scernibile il suo

Castello ; infino a che giunto a Corato e ad Andria, ne discopre le torri, ne ammira l'altezza, ne vagheggia l'elegante struttura.

Quel Castello è quasi un compagno di viaggio; e il Genio tutelare della regione Peucezia; e pel pilota che naviga pel torbido flutto del Mar d'Adria, è il primo indizio di terra, è il solo punto culmiuante che scorgasi ad ostro, epperò prima letizia di toccare omai la desiata sponda della non ancor visibile contrada.

Quel Castello non toglie nome dal suo fondatore, nol prende da vicina città, nè da Santo Protettore, ma ricevelo da un monte anche esso anomalo, epperò chiamasi Castello del Monte.

Quel Castelló ebbe una gioconda puerizia, un' agitata adolescenza, e tutta una vita storica di fausti e luttuosi eventi; ed ora si gode la pace della vecchiezza, che cinge di cedere le estreme sue forme, e consola di pietose nenie i giorni estremi della sua esistenza.

Quel Castello vide entrare ed uscire dalla alta sua porta Svevi ed Angioini, Ungheri, e Francesi, Romani e Spagnuoli: vide nelle ampie sue sale assisi a marmorei seggi or incliti principi, virtuosissime dame, generosi guerrieri, iusigui porporati, e ora truculenti tiranni, feroci soldati, barbari conquistato-

ri, ambiziosi signori. Fu casa di caccia, fu fortezza, fu prigione, fu palazzo di delizie, fu asilo di banditi. Ed ora dà ricovero ad un umile mugnajo, e dà ricetto agli armenti di incuriosi pastori.

Oh come agevolmente da quelle vecchie torri, e da quelle profanate sale cavar si potrebbe la storia non che delle Puglie, dello intero reame di Napoli, e quanto leggiadramente evocare le eroiche fantasime di che fu già popolato questo Castello, e vedersi venire innanzi le liete, e le tristi vicende della travagliata nostra regione !

Eppure pochi, anzi rarissimi sono i viaggiatori, i quali dalla maestra strada allontanandosi, se ne vadano a visitar quel Castello ancor bellissimo ; che tutta intera domina la Terra di Bari, e tra le sue rovine

» *Sorge maestro ancor dell' arte antica* ».

A siffatto pensiero avevo l' animo rivolto quando per la terza fiata io mi recai ad ammirare quella sublime costruzione; e ne venni in intendimento di descrivere, desumendone elementi da quel che ne rimane, la prisca condizione di quel Castello, e di raccogliere, e porre in ordinata sequenza tutte le memorie dei fatti quivi avvenuti. Fra non molto,

dissi a me medesimo, l'edace tempo, e la distruggitrice mano dell'uomo perveranno a far scomparire le preziose vestigie di questo *Alhambra* delle Puglie. E perchè non mi ingegnerò io a serbarne memoria, descrivendone, il meglio che io sappia, i particolari? Parvemi cotesta un'opera santa e pietosa; epperò volentieroso vi posi la non tarda mano.

Mi rivolsi a quanti Autori antichi e nuovi, trattarono storie Napolitane, rovistai Archivi, ricercai manoscritti, e dopo lungo studio pervenni, non a scriver la storia del Castello del Monte, ma a raccogliere e porre cronologicamente in ordine tutte le memorie dei fatti che ebbero a teatro questo luogo.

Cominciando dagli storici che narraron di Federico II, e di Re Manfredi, il Malaspina, il Renber, Paolo Diacono, con le lettere di Pier delle Vigne, il Diurnale di Matteo Spinello, e la Dissertazione di Monsignor Davanzati, percorsi le Cronache di S.^a Sofia, la Cavense, la Cassinese, il Malaterra, il Bella pianta. Ne venni poscia al Muratori, al Costanzo, al Cappecciatro, all' Ughello, al Pontano, al Colennuccio, al Roseo, al Troylo, al Della Guardia, al Giannone, al Giustiniani; e non senza profitto mi vennero alle mani il *Thesaurum anecdotorum* del Martin, e per ultimo la bella Monografia del Dürso della città di Andria—Ci-

tare i documenti, indicare i volumi, designar le pagine per dar credito alle mie parole mi parve superbo corredo a modesto lavoro, nel quale non la storia già, ma o riflessioni su fatti storici universalmente noti, ovvero aneddoti storici poco bramosi di giustificazione io me ne andai descrivendo. Ed oltreacciò son troppi i libri, e i manoscritti che avrei a citare perchè io non rischiassi di darne molestia a' miei leggitori.

Un' altra avvertenza debbo pur fare a chi mi legge ed è questa. Assai sovente — e forse troppo oltre i termini del convenevole — io feci parlar coloro che posì in iscena in queste pagine: indagando ed immaginando, quel che essi avrebber potuto e dovuto pensare e dire, bastando a me quello che ai solenni storici è bastato, la verosimiglianza.

Se altri volesse imputarmi questo ad errore, io bramo che valgami a scusa, se non a ragione, lo amor grande che sempre ebbi, ed ho pel Padovano scrittore delle Romane Istorie, il qual tanto si piacque di porre sulle labbra dei Consoli, dei Generali, de' Tribuni, e di tutti coloro che operarón le grandi cose che elevarón Roma a regina del mondo, non quel che essi dissero, quello bensì che, a suo senno, avrebber potuto, ovver dovuto dire.

E da ciò vedasi perchè io chiamai questo la-

voro *Studi*, e *Pensieri*, e non mica *Storia* del Castello del Monte.

Valgami il buon proposito a farmi benevolo il Lettore, e se all'utilità che possono recare queste descrizioni s'accoppiasse alcun diletto, io avrei fatto lieti i miei voti, e benedetta la industre fatica.

I.

FEDERICO II. DI SVEVIA

Al primo entrar del secolo XIII una scena singolare di tumulti e di guerre e quasi una smania di conquiste agitava le menti degli uomini.

Gravi e perenni contese aveva avuto il Re Francese Filippo Augusto per discacciar dal suo regno gl' Inglesi; e se la battaglia di Bouvines aveagli fortificato il trono, non però ei ne quietava, ma andava divisando novelli trionfi.

Sorgeva in Inghilterra per la debolezza del terzo Errico, e per la dappocaggine di Giovanni Senza-terra la Casa dei Comuni; perdevansi le conquiste continentali; e per turpe accidia dei principi e del popolo andavan dileguandosi ogni dì più que'tanti elementi di potenza, e di civiltà che la mente sublime del Magno Alfredo avca saputo creare.

Gli Arabi, i Castigliani, i Navarresi si disputavano le provincie della Spagna : e mentre, a seconda dei casi della guerra Moresea, tramutatasi la stabilità della reggia nella mobilità del campo, aggiravansi ed agitavansi que' valorosi principi Cristiani pe' monti e pei boschi di Pirene, strenuamente e prosperevolmente resistevano i Califfi Saraceni; e tra la buona e la mala fortuna, andavansi sempre più estendendo le conquiste del Re di Granata.

Il Latino Impero era succeduto in Bizanzio all' Impero Greco, ed erano anzi passata la dominazione dalla casa di Courtenay in quella di Brienna; ma le dispute e le contese non mai cessavano tra gli emuli gareggianti Signori, e qual fosse per essere il finale assestamento di quel quasi postumo impero Romano, preveder non si poteva.

Agli Arabi Califfi obbedivan le coste dell' Africa, obbediva l' Egitto, e la Soria; ma i feroci popoli del Caucaso, i selvaggi pastori del Tauai, e dell' Ararat già s' avvicinavano minacciosi alle amene sponde del Bosforo, avendo oramai invasa ogni parte dell' Asia Minore.

Le Crociate in Terra Santa, e le crudeli persecuzioni degli infedeli e dissidenti alla Fede insanguinavan l' Asia e l' Europa, disertavano e amiserivano i popoli, facendo vano ogni preesistente elemento di civiltà.

Bene di ciò si vede quanto triste e calamitosa

fosse in quei tempi la condizione degli uomini ; perocchè la forza e la violenza s'avean preso il posto del diritto e della ragione, e la guerra era addivenuta la più nobile, e quasi l'unica occupazione dei popoli.

Men barbara e selvaggia, ma non men agitata o guerriera, e più assai sventurata era in quel tempo l'Italia. I Principi, le Città, i popoli, le famiglie vi eran divisi e scissi in parti, e chi per l'imperio teneva chi per la Chiesa; chi pel suo signore, e chi per se stesso pugnava — Alcuni Pontefici ambiron fama di belligeri ; ebbero altri vanaghezza di conquiste ; solliarono altri nel fuoco che forse avrebber potuto e certo dovnto estinguere.

Nè estinto era quello ardentissimo della Lega Lombarda ; chè se il Barbarossa era morto crociato sul Ciduo, viva e possente era ancor Casa di Svevia in Alemagna e pronta sempre a mettersi in qualunque impresa accennasse a predominio sulle cose Italiane. Dei Signori poi chi l'aquila di Cesare segniva, e chi per le papali ehavi parteggiava ; chi il suo stato difendeva e chi l'altrui invadeva. E il popolo intanto miseramente schiavo, e stolidamente feroce, in quella perenne conflagrazione di guerra intestina, se parti e colori, mutando signori, caugiava, speranza aver non poteva di caugiar sorti giammai. Imperocchè i soldati d'oltremonti, quei de' principi Italiani, gli eserciti della lega, e quelli del Pontefice insanguina-

vano, saccheggiavano, bruciavano le mal difese case, gli aperti campi, i miseri abituri del popolo più che le turrette magioni dei grandi, e i ben guardati palagi del Clero.

In quella perenne vicenda poi di breve e precario dominio, in quel non cessante mutamento di legittima signoria, invalido riusciva il presidio delle Leggi, confuse disordinate caugianti. E chi di scienze, e di lettere avesse in quel tempo ricercata la luce, solo in Bologna, ed in Sicilia, presso gli Arabi meglio che presso i Cristiani, ne avrebbe scorto qualche vestigio.

In questa epoca tumultuosa, in mezzo a questo indomabili perturbazioni della mente umana venne al mondo Federico II.

Di bella e graziosa persona, alto robusto aitante, di pel biondo, di nobile e signoril portamento, d' altissimo ingegno, era egli nato Italiano in Jesi delle Marche, e nelle scienze e nelle lettere Italiane era stato per quindici anni in Italia erudito. Sette lingue parlava; dell' Aristotelica dottrina era zelante cultore; con immenso affetto le naturali scienze, secondo i tempi portavano, avea studiato; ed in ogni disciplina i più grandi ingegni della sua corte avanzava.

Tutto quel che egli era, e tutto quel che egli sapeva, all' Italia riferivalo, ed agli Italiani era ne grato; epperò a tutte le parti del suo impero l' Italia anteponera e preferiva. Laonde, aven-

do , in breve , composte a miglior forma di civil reggimento nei Comizi di Erfurt, le cose della Germania, ed assicuratevi la concordia tra i Principi Alemanni, venivasene giovanetto, o piena la mente di nobilissimi disogni, a riveder la sua patria, e cangiarne in meglio le sorti miserevoli.

E questa egli chiamava la terra dei Cesari e degli Eroi, e questa ci divisava di ergere a sede di un nuovo Impero Occidentale, restaurando sul trono dei Pontefici l'antico trono dei Cesari Romani. Nobile follia, sublime errore di anacronismo, cui fece guerra aspra incessante la barbarie dei tempi, non più Romani, e non ancora Italiani, che comprender non potevano la immensità del benefizio che tanto pervicacemente respinsero.

E qui comincia la dolorosa iliade delle pontificali persecuzioni contro Federico. Vedetelo, per comando del papa, respinto dai Milanesi, che ricusangli la corona di ferro, e gli chiudon le porte sul viso. Vedetelo indi umiliato in Roma, dove a condizioni durissime vien sommessà la sua incoronazione; e d'ondo è poi sospinto a guerreggiar senza lodo e senza frutto in Oriente. Vedetelo accusato di perfidia, e colpito di scomunica perchè i contrari venti ritenevan sua flotta in Briudisi, indugiando il suo passaggio in Soria.

E quando, alla fama del valor suo, gli ebbe Meledin ceduto Nazaret, e Gerusalemme, ecco il Patriarca, che gli ricusa la ben conquistata coro-

na, e lo discaccia dal Tempio, perchè non ancor purgato dalla pontificale scomunica!

Nè ciò è tutto. Profittando della sua assenza, il Pontefice gli suscita contro lo stesso suo suocero Giovanni di Brienna, che invade le Puglie, o se ne fa signore; ed indi bandisce una Crociata, chiamando tutti i principi della cristianità contro l'Imperatore, il quale per rabbonire il Pontefice perigliavasi in Palestina, facendovi, trionfare il vessillo della croce.

All'udir di tali nuove, ritorna in Italia l'indignato Federico, e la sua forzata assenza maledicendo, che aveagli mutato in nemici gli amici e gli avea volti in competitori ed usurpatori i suoi stessi congiunti, mette in armi un possente esercito; recupera le perdute città delle Puglie, conquista il Ducato Beneventano; invade le Marche, e Spoleto, e minaccioso presentasi alle porte di Roma, dove i ribellati popoli tenevano poco men che assediato il Pontefice.

Ma pur generoso e magnanimo stende l'Imperatore la mano al suo nemico; riverante e sommo lo accoglie nel suo campo, cercando i modi più onesti per farlo inehinevole al buon diritto della Casa di Svevia. Indarno. Benigne patetiche paterne suonano le parole del Papa; mentre i suoi Legati gli han già suscitato a ribellione il proprio figlio Arrigo. Ma Federico lo vince la prima volta e gli perdona in Vormazia, lo vin-

ce e lo punisce la seconda volta in Magonza , e lo rilega nelle Puglie.

Quietati poi i torbidi di Germania , ritorna lo Imperatore in Italia , e poichè avversa nemica ed armata aveagliela ridotta il suo nemico , circondasi dei suoi Baroni , chiama a so Ezzelino da Romano con gli altri signori Ghibellini, e dopo molti e gravi danni cagionati ai suoi nemici , espugna Vicenza , s' impossessa di Padova , e sconfigge a Cortenova gli eserciti della Lega Lombarda; dove vien nello suo mani il figliuol del Doge Tiepolo, e, glorioso monumento della vittoria, il Milanese Carroccio.

Questo brievissimo accenno di fatti volli io premettere alla descrizione del Castello del Monte ; perocchè veramente a mo pare , aver dovuto in que' fatti ingenerarsi la idea prima di quella vaghiissima costruzione. Senza di che, bene si intende siccome i tempi , e i fatti stiano in gran parte tra le cause delle opere dell' uomo ; nè di queste avvien che portisi retto giudizio , ove di quello siaci ignoranza.

Giungeva appena al settimo lustro Federico quando , reduce dalla Palestina , ebbe a sedare la tremenda tempesta suscitategli dai suoi nemici ; ma in uno spazio sì corto di vita ben può farsi ragione averne egli vissuto il doppio. Imperocchè la

moltiplicità e la gravezza dei casi ne quali erasi avvenuto, le amare e perenni delusioni che avea dovuto subire, i viaggi compiuti, i corsi pericoli, le create istituzioni non alla vita di un solo uomo, ma a quella di molti, sembrano appartenere.

Valoroso nelle armi, alla guerra, ciò nondimane, che prometteva conquiste a prezzo di sangue, anteponeva la pace che consolidava la potenza degli Stati, e ingentiliva i costumi dei popoli. Eppure la pace aveangli sì a lungo turbata coloro che meglio di lui avrebber dovuto bramarla e richiederla.

Nato in Occidente, o desideroso di farsi strumento di bene per gl' Italiani, egli erane stato calunniato e perseguitato; ed avea destato invece più ammirazione ed amore in Oriente. Sicchè per lui, il ricostruir Bizanzio con lo Impero di Costantino assai più agevole opera sarebbe stata del far risorgere dalle sue ceneri ed evocar dalle sue memorie la Roma di Augusto e di Trajano.

Addolorato e stanco delle frodi, o dello insidie dei suoi nemici; afflitto della ingratitudine dei suoi congiunti, e dei suoi beneficati, chi vorrà meravigliarsi del suo amore per la solitudine del suo desiderio della campagna, e della sua brama di occupar la mente negli ameni studi delle lettero e le membra nella operosità della caccia?

E poichè tra tutte le città della Puglia oggetto della sua predilezione era la città di Andria, sempre alla sua causa fedele, Andria, dove era

sepolta la deplorata sua moglie Jolanda , Andria posta sotto cielo purissimo , in mezzo ad amene campagne , circondata da boschi , abbondante di caccia , quivi , ei fo pensiero di ricovrarsi e viver vita tranquilla , tutte le volte che i gravi affari dell' immenso suo impero glielo avrebbero consentito. Nè della sua fedelo città , e della privata sua condizione facendosi contento , prescelse di edificarsi un palagio sur un facile colle , che a poca distanza da Andria , tra fitta boscaglia sorgeva ; ed ivi godersi di que' piaceri , che la tumultuosa Napoli , la clamorosa Palermo , od altra città più nobile e popolosa avrebber potuto concedergli.

Fu questa , o al ver m' appongo , la origine del Castello del Monto da Federico fatto costruire nel 1257 dell' Era Volgare .

Veggiamo ora quali erano in quel tempo i luoghi no' quali sorgeva quella maraviglia architettonica del XIII Secolo. Imperocchè fallace giudizio porterebbe della mente di Federico , chi si avvisasse di censurar la scelta del luogo , guardando alla condizion presente della collina e delle circostanti campagne . Oh ben diversa era a tempi di Federico questa regione , siccome egli medesimo lascia intenderlo dalle sue lettere , chiamando *dilettevoli* , e *felici* le campagne del suo *Castromonte* .

Facciam quindi di guardar questi luoghi quali essi allora erano , desumendolo da quel che ora sono , dalla loro giacenza , dalle vestigio che ne son rimasto.

LA COLLINA DI CASTROMONTE

Sorge a poco men che due leghe da Andria , verso ostro procedendo , una verde acclive collina, la qual fra le altre che le si congiungon di lato e terminano con le Murgie di Minervino , e con gli Appennini della Lucania boreale, singolarmente uniforme e piramidale si estolle. Si che , formando essa l'estremo confine di una montana regione nel piano, pare ivi messa dalla natura a specula ed a guardia della lunga contrada , che dalle Murgie all'Adriatico si allarga, dal Gargano insino a Monti Fasanesi si protende.

Tutta coperta da alta e fitta boscaglia era a tempi di Federico quella regione ; e per chi dall'apice di quel monte avessela guardata, egli era un succedersi non interrotto di foreste a foreste, un prolungarsi di alti boscosi monti, che declinavano in verdi poggiuoli, i quali andavan poscia a terminar nel piano. E que'boschi, se non davano origine a grandi fiumane, bene è ragion che si creda dessero in quel tempo sorgente a ruscelli e fonti senza numero, siccome lo indicano le concavità non ancora colmate delle calcaree convalli , consunto dalle acque che vi trovaron lotto, e che ora sono scomparse per lo vandalico furore che distrusse

gli antichi boschi, e per la dissennata profanazione che pose la seure nelle secolari fereste.

In que' fitti boschi, e lunghezzo le sponde di que' romiti ruscelli, e fra i tenebrosi recessi di quelle verdi convalli in gran copia si annidavano daini e caprinoli, lepri e martore. E dalle foreste degli Appennini Lucani scendevano nella state in gran copia gl'ispidi cinghiali, venivano i cervi dalle ramosse corna, accorrevano i conigli e i scojattoli, e cento altre famiglie di quadrupedi popolavan i vepri e i pruneti le macchie ed i cospugli di quello foreste.

Innumerevole era poi la quantità dei maggiori e minori volatili che nidificavan per quelle valli, ed ogni stagiono avea i suoi propri; e le periodiche migrazioni di que' pennuti, or da borea or da ostro procedendo, venivano a farvi mostra dei loro vivi colori, giocondando i boschi dei soavi loro concetti.

Temperata e salubre era l'aria di quei colli, ameno e facile il vagare per essi. E una pace riereante e beata, un silenzio solenne, una voluttuosa fragranza di piante e di fiori facevano di quei luoghi una assai dilettevole estiva dimora.

Un bel Lago mancava, è vero, a far compiuta la vaghezza del sito, siccome quel di Nemi faceva bellissimo il ritiro di Trajano fra Aricia ed Alba. Ma del lago faceva ben le veci l'amenissima conca del vicino Adriatico, che tra le falde

del Gargano e le Baresi coste, in questo breve golfo si accoglie, e mostrasi sempre splendente di luce, sempre solcati da navi.

E tale era l'indole, la inclinazion naturale, e l'avventuriera educazione di Federico, che un luogo più acconcio ai suoi studi, ai suoi piaceri, alla quiete del suo animo, ed alla operosità del suo corpo trovar non si poteva.

Gli Arabi manoscritti de' quali egli ebbe generoso donativo dal Soldano di Kaïrah, le belle schiave, i gerifalchi, i cammelli, de' quali fecegli grazioso presente Melek-hamel; i filosofi che lo seguirono dalla Siria e dall'Egitto, lo avean siffattamente divedzato dalla vita anteriore mezzo Italiana e mezzo Tedesca, e un gusto sì forte e possente gli avean quasi ispirato per le cose orientali, che appena quietate, siccome già dissi, i torbidi della Germania, e restituita la tranquillità all'Italia, goder si volle la pace dei prediletti suoi studi, in quella beata regione della Peucezia.

La caccia soprattutto col falcone costituiva uno de' suoi prediletti piaceri, e di essa, sempre che le cure dello Stato gliene concedevano agio, prender soleva grande diletto. E già per siffatto nobile esercizio avea egli fatto costruire un Castello presso Avigliano nella Lucania, che denominò di Lago Pesole, un altro a Montepeloso, che togliendo nome da un monte vicino, chiamò di Monte Serico, e poseia quello di Minervino tra le fore-

ste del Garagnone , oltre ai due famosi di Apricena, e dell'Incoronata presso Foggia.

Era in que' tempi nel massimo fervore e nella più alta onoranza la caccia col falcone; la qual, succeduta all'antica caccia classica dell'arco , o della lancia , avea congiunto alla forza individuale domatrice delle fiere , gloria unica degli antichi cacciatori, l'arte e la destrezza degli uomini del settentrione ; accettando l'ajuto che la speculazione dell'istinto di taluni animali dar poteva a quel grato esercizio.

Non fu più solo il cane a percorrere i campi e le foreste, ad affaticarsi pei monti, a perlustrar le macchie e i pruneti, in compagnia dell'uomo, all'assalto del cinghiale, alla corsa del cervo, alla ricerca della lepre ; ma vennero i gerifalchi , i sacri, i lanieri , con altri molti uccelli da preda a prender parte alla caccia dei Principi, e dei Signori del medio evo — Nè a tutti del popolo era concesso il cacciar col falcone, sia perchè di assai ricca fortuna esser dovea dotato chi avesse vaghezza di quel genere di caccia, e sia ancora perchè i Sovrani, e i Baroni per se soli serbavano il privilegio di quel piacevole esercizio.

E pria di ogni altra cosa la ingente spesa che costavano i gerifalchi della Islanda e della Norvegia, i falconetti della Scania, i lanieri di Tunisi, e gli aleti dell'Egitto tale non era che bastar vi potessero le facoltà dei modesti borghesi. La edu-

cazione poi di que' volatili, e la immensa pazientissima cura che essi dimandavano, dava luogo al mantenimento di una innumerevole famiglia di servi valletti familiari; laboriosa ed ingegnosa genia di uomini, i quali per lunga consuetudine di vita con quegli uccelloni da preda, ed abituati allo studio dell' istinto, e della sagacia della ferina loro indole, pareva che tenessero il mezzo, nel loro carattere morale, tra lo sparviere e la volpe. La spesa poi dei cavalli e dei ginetti addestrati a quella caccia, quella dei bracchi, de' levrieri, dei segugi che accompagnare e seguir doveano i falconi; e per ultimo le feste e i conviti cui quel falconeggiar dava luogo, bene si vede quanto esser dovessero superiori alle modeste facoltà de' semplici cittadini. E grande era pur la cura che di quelle straniere belve prendevano gli stessi Baroni; i quali lasciavano morir nella ignoranza i propri figliuoli, mentre diligentemente e faticosamente educavano i loro falconi!

Le Falconerie eran pruove, eran titoli più che argomento di nobiltà generosa; epperò nobili chiamavansi quegli uccellacci da preda, perchè ministri di nobili giuochi, ignobili e volgari dimandavansi tutte le altre famiglie di volatili; comunque di quella loro nobiltà spregiassero il titolo le aquile, e contestasser la potenza gli avvoltoi.

Nè alla sola vita arrestavasi la superbia e il vanto della Nobiltà Falconiera (mi si lasci dir così); ma

andavaseno con postuma arroganza a prender posto sulle lapidi dei marmorei sepolcri; sui quali ancor si vedono i cavalieri, e le dame col cane ai piedi e il falcone in pugno, ostentare i fasti della magnanimo loro prosapia.

Severe, e talor capitali punizioni minacciavano la tracotanza di coloro che avessero osato di stender l'audace mano sui falchi del loro Signore: onori e ricompense serbavansi ai falconieri che meglio esperti riuscivano a quel genere di ferina educazione.

Belle e gioconde a vedere eran veramente quelle signorili cacce del Secolo XIII, e la compagnia delle dame assai spesso servir le faceva ai trionfi e alle glorie del figliuol d'Afrodite — Bello il vedere quelle allegre cavalcate di galanti Signori, e leggiadre castellane coi falconi berrettati sul pugno, spandersi pe' campi, agirarsi pe' colli, circondati da scudieri in ricco arnese, preceduti, e circondati da stupende mude di segugi di levrieri di alani, scuoprir da lungi la timida lepre, scorger tra le nubi il sublime rotear dell'airone, torre il berretto ai falconi, dare il grido dell'assalto; e tra lo acclamar festoso dei falconieri, e il latrar concitato dei cani, mirar l'arte e la forza di quei veloci assalitori, ed assistere al trionfo di quei figli della Norvegia e dell'Africa, che per gli aerei campi rinnovavan le stragi dei Goti, e de'Saraceni.

Eran quelle veramente cacce regali, e signorili; chè tolto di mezzo ogni pericolo di rischio-

so giuoco, e sottratto ogni genere di molesta fatica, commodamente cavalcaudo, vedevano i cacciatori cadersi ai piedi la preda, frutto della destrezza dei loro falconi, premio della fatica de' loro levrieri — Nè è a dire quanto diletto prendessero di quelle cacce i giovani dediti al mestiere delle armi, avvegnacchè per essi quella maniera di cacciare toglieva apparenza di un bel simulacro di militari inganni ed era un giocondo riposo dai cruenti giuochi dello armeggiare.

E Federico più che ogni altro principe dei suoi tempi, passionatamente amava quella specie di caccia, tra perchè delle scienze fisiche solerte cultore, egli avea studiato della natura e delle abitudini delle fiere, fino a lasciarei un libro intorno all' arte di cacciar col falcone (*De Arte venandi cum avibus*), e tra perchè alla destrezza ed accorgimento, singolar pregio dell'animo umano, meglio che alla sola forza, ed al caso, comune qualità di ogni essere vivente, confidato voleva il governo di ogni onesto piacere d'un principe.

Ora a questo, come ad ogni altro genere di caccia oltremodo acconce prestavansi le sterminate pianure della Dannia, gli alpestri gioghi del Gargano, le boscose colline della Pencezia, imperocchè in gran copia vi si annidavano quadrupedi e volatili; e presso tutti i baroni di quelle contrade era in onoranza la caccia col falcone.

Senonchè, alle cacce estive meglio prestandosi i

monti della Lucania, e le foreste Garganiche, eran preferibili nella state e nella primavera le colline delle Murgie, sia per la mitezza dell'acre, e sia per la prossimità del mare, per lo quale compivansi le annue migrazioni dei volatili che venivano dalle coste della Dalmazia, e dall' Isole della Grecia.

Ma non era già solamente il piacer della caccia cho far dovea gratissimo il soggiorno di Castromonte a Federico. Con immenso amore era egli tratto alle lettere ed alla poesia Italiana; la qual poesia nata appena in Sicilia già dimostrava a quanto di gloria fosse per riuscire.

Fu egli che tolse la nostra lingua dai trivi, la introdusse nella sua corte, e con grande amore andò coltivandola insieme coi suoi figli Manfredo ed Enzo, e col suo segretario Pietro dello Vigne. Egli poetava nell' età giovanile già un secolo prima che venisse al mondo il poema dell' Alighieri, siccome appare dalla sua bella canzone.

*» Null' uom potria vostro pregio cantare,
Di tanto bella siete. . . .*

Nella sua corte di Palermo nobilitata egli avea la volgare favella, ed a lui affluiva quanto di più nobile e colto ingegno l'Italia andava allor producendo. *La gente che avea bontade* « dico un Novelliere di quel tempo » *veniva a lui da tutte le parti; e l'uomo donava molto volentieri, e mostrava bel-*

li sembianti; e chi avea alcuna speciale bontà a lui accorreva, trovatori, e belli parlatori....

A lui si deve la fondazione della Università di Napoli; a lui la restaurazione della Scuola Salernitana, a lui il fausto progredire delle Siciliane lettere.

Nè vuolsi pretermettere la sua passione per l'Araba letteratura, tanto ricca di leggiadre immagini, e così acconcia a buono innesto sulla Italiana fantasia.

E dell' Oriente ci pregiava grandemente le delicate morbidezze del vivere, le cavalleresche usanze degli uomini, le soavi carezze delle donne, la generosa magnificenza, e la graziosa ospitalità dei signori e la tenacità preziosa della fede, e tutte quelle virtù patriarcali che ancor continuano nel deserto la vita e i costumi dei primi padri della umana famiglia.

L'Araba favella, familiarmente parlava e da Arabi maestri aveva imparata la medicina, l'astronomia, la geografia.

Ohi assai si dilunga dal vero chi sotto il nome (odiato per non giusta tradizione di sanguinose conquiste) di *Saraceno*, oblia tutto il tesoro di scienze, di lettere, di arti che incolume serbaronec gli Arabi di Sicilia e gli Arabi di Granata. Per buona fortuna monumenti assai ancor ne rimangono per farne fede a noi e agli avvenire; e la Italiana, la Francese, e la Spagnuola letteratura tali ele-

menti primitivi Arabi hanno conservato che senza dissennata e vana superbia dissimulare o negar non si possono.

Or qual mai regione esser poteva a Federico sì cara quanto questa delle Puglie così vicina alla Grecia ed alla strada di Soria, così di recente uscita dalla Greca dominazione, e tanto popolata di Saraceni?

Oltrechè a sole dieci leghe da Andria trovavasi da lui fondata una colonia di Saraceni colà tramutati dalle coste della Sicilia; e se nelle armi eran costoro valenti ed esperti, tra essi pur trovavansi valorosi ingegni in ogni genere di civili discipline ed amene lettere esercitati.

E fu ben ragione che il chiamassero *Sultano di Lucera*, imperocchè di Arabi scienziati era piena sua Corte, con essi prendendo diletto a conversare; e negli Arabi di Lucera giustamente avea messa sua fede, veggendoli invariabilmente affezionati alla sua causa, in mezzo a sì perenni o sconci mutamenti dei suoi alleati e degli amici suoi.

Oltrechè di bellissime schiave Saracene godevasi l'amore, e concesse in soave volontà viveva una vita affatto Orientale, tra i soavi concenti della musica, e le liete danze di quelle Odalische esuli dell' oriente.

E per quei suoi studi, o per que' suoi piaceri, meglio che Napoli e Palermo, era singolarmente.

opportuna quella stanza Pugliese, e i beati ozi del Castromonte.

Or dalle discorse cose agevole mi pare il vedere quale esser dovesse nell' anno 1257 lo intendimento di Federico nello immaginare ed ordinare la costruzione del Castello del Monte, e confidentemente la ritengo nel desiderio ch'egli allor nutriva nell'animo di riposarsi dalle gravi cure del governo dei suoi popoli nella pace dei boschi, nella solenne quiete de' monti, tra i piaceri della caccia, la riercazione degli studi, la soavità dello amore.

E per uno scopo siffatto aveva egli mestieri di grandiose scuderie pei suoi cavalli arabi, di sublimi torri pe' suoi girifalchi Norvegiani, di comodi canili pe' suoi segugi di Tartaria; avea mestieri di ricche e splendide stanze per le sue schiave, di recondite sale pe' suoi studi — E tutto ciò all' aria libera dei monti, in mezzo alle foreste de' colli Subappennini, nella pace refrigerante della solitudinè, lungi dai rumori, e dalle censure di coloro che, di quella sua vita Africana meglio che Asiatica, non sapevano o non volevano troppo ammirarlo.

Veggiamo ora in qual modo il senno e l'espertezza dell' incognito architetto, o la splendidezza del principe risponder seppero alla vastità dello scopo proposto; e facciam di ravvisare dai suoi ruderi quale esso già fu questo Castello del Monte che

da sei secoli ancor pugna col tempo, e tra i cespugli e le macerie sorge e grandeggia, e porgesi ancor a splendido documento della magnificenza dell'arte antica.

III.

IL CASTELLO

Profittando della configurazione del monte, il quale, come dissi, sorge a mò di piramide dalle sottostanti convalli, ben s'avvisava l'architetto di innalzar quell'augusto palagio, prolungando, per così dire, la sommità del monte con quella sua sublime costruzione. Per modo che ben più grande, e più alto esso apparisce da lungi, conquistando, la mercè di ottico inganno, grande una parte della elevazione del monte sul quale si asside, e del qual sembra ed è veramente la corona.

Quadrilatero nol fece, perocchè malagevolmente sarebbevisi prestata la estrema forma del monte, e di non bella apparenza sarebbe ruscito al guardarlo da lungi e da basso, per quell'occultarsi di una parte sì grande della fabbrica, coperta del prolungamento del lato vicino. E nemmeno fecelo circolare; chè ne avrebbe scapitato in vaghezza, assumendo una apparenza di torre da fortificazione

militare, ovvero di prigione. Disegnuollo invece ottagonolare, e ad ogni angolo innestò una torre esagonale, la qual nascondeva due de' lati nella fabbrica, ed elevavasi leggiadramente merlata su i prossimi lati del Castello.

Uguali ed affatto simili son le otto facciate; se nonchè solo i quattro lati che rispoudono ai venti cardinali hanno esterui finestroni. E nel lato poi che guarda l'oriente trovasi la porta d'ingresso magnifica di ampiezza, di disegno, di marmi, leggiadra di forme, di proporzioni, di ornati, costituente di per se sola una maraviglia di perfezione architettonica.

La elevazione del Castello supera i 400 metri; la spessezza dello mura va oltre ai 23; sicchè per grandezza e per solidità poche costruzioni star possono alla pari di questa.

Da qualunque lato tu guardi il Castello ti vengon veduti quattro delle sue torri; da qualunque angolo lo miri ti vengono innanzi duo de'snoi lati; e per tal modo la varietà delle rette e delle curve, quella delle ombre, e dei chiari costituiscono un insieme mirabile di architettonica curitnua che ti mette nell'animo un senso di piacere indicibile.

I finestroni soprattutto, a puro sesto acuto, scompartiti in tre vani da interposte trigemine colonnette marmoree, ed ornate di rosoni a piccoli trafori, offrono il più vago innesto della gotica alla moresca architettura; e ti lascian vagante il pen-

siere tra i profumi de' giardini dell'Oriente e la solennità delle foreste del Settentrione.

La solidità predomina in tutte le parti di questo grandioso edificio ; ma a quella solidità si accoppia tanto ingegnosamente la leggiadria e la grazia, che non sai propriamente discernere se esso sia più forte che bello, ovvero più bello che forte, comunque tu debba confessare essere esso o bello o forte in grado eminente.

In due uguali piani, l'uno all'altro soprastante, dividesi il Castello, ed ha nel mezzo un'ampia corte, la qual seguendo la esterna forma dell'edificio è pur essa ottangolare; ha quattro grandi porte che guardano ai quattro venti; e da queste porte si penetra in quattro delle otto sale del piano inferiore — E quelle otto sale, nelle quali i due soprastanti piani ugualmente dividonsi, seguon pur esso la forma esteriore dell'edificio, ed han però l'interno lato rispondente alla corte e più prossimo al centro, men grande de' due laterali, e di quello rispondente all'esterno. Cionondimeno assai men grande apparisce la differenza di quel ch'ella è veramente, la mercè di ben calcolato artificio di simmetriche proporzioni; nè senza molta attenzione tu potresti avvedertene.

Grandi colonne di marmo rosso stanno ai quattro angoli delle sale del primo piano, e da ognun dei loro moreschi capitelli partono tre segmenti di arco in pietra bianca marmorea; un de' quali va

a congiungersi agli altri nel centro della concavità della volta, terminando in un rosone di elegante magistero, e gli altri due divergendo a destra e a manca, vanno pure ad incontrare sotto la stessa volta quelli che partono dai lati circostanti, formando con essi un vaghissimo disegno ed agginngendo solidità di sostegno a quella enorme massa di marmorea costruzione.

A dar poi luce ai saloni del piano terreno vedonsi praticato nella enorme spessezza delle interne muraglie altissimi finestroni, a mò di spiragli, che sporgono nella corte, a lati convergenti, ed hanno contorni graziosi di eleganti intagli in pietra bianca e rossa.

Buon giudizio formar non possiamo intorno alla destinazione di quelle otto sale terrene; perocchè troppo nobili ci sembrano per crederle addette ad uso di scuderie e di cucine. Ma pur veggendo in quattro di esse gli enormi cammini a prolungate cappe che danno nella corte, e riflettendo alla magnificenza affatto regale, anzi orientale di tutte le parti di cotesto grandioso edificio, facilmente dobbiam lasciarci andare alla credenza che le scuderie, le cucine, e le altre men nobili commodità della casa non fossero allogate tra le singolari magnificenze di che risplendono quelle sale e quelle torri del primo piano del Castello.

Ognuna di quelle sale ha ingresso in una delle otto torri, che già descrissi nella parte esteriore;

ma per due di esse solamente si ascende al piano superiore. Nelle altre sei che non hanno scale, e servono a comodo del piano terreno trovansi elegantissime stanze e riparati salotti che prendon lume dagli esterni spiragli della rocca; ed è ben ragione che credasi essere essi destinati ad alloggio dei familiari ed a tutti gli altri usi della domestica vita degli abitatori del Castello. Purtuttavolta son così eleganti quelle stanzine di finissimi intagli e di leggiadri cupolini, di rabescate cornicette, di ben modulati archetti, che, come dissi, stentereste a persuadervi, essere state esse addette a men che nobili usi.

Sono scale a forma di lumaca quelle che conducono per lo interno delle due torri al piano superiore; dan luogo al comodo passaggio di due persone e vengono illuminate da capaci spiragli, a forma di balestriere che guardano nell'esterno. La struttura poi ed il magistero di quelle scale son propriamente mirabili per solidità ed artificio architettonico; imperocchè vedonsi da un sol blocco di bianchissimo travertino cavati i scalini triangolari, la loro appendice laterale, che si allarga incastonandosi nella circolare parete, ed il prolungamento del loro centrale sostegno. La esattezza poi di ugnaglianza quasi geometrica di quei massi, la unione e congegnazione delle varie parti di essi, e la elezione della pietra son tali pregi che servir potrebbero di modello all'arte moderna.

Nè diversamente han potuto esser costruite quelle scale se non simultaneamente, e quasi di getto, quasi a stampa, con le circolari pareti delle torri; avvegnachè, come dissi, ogni gradino contribuisce con la sua larga appendice alla formazione della torre. Ond'è che scabrosità alcuna non vedi nei massi, scabrosità non trovi nelle loro commessioni, ma invece un finito, un levigato, una perfezione di uniformità, che piace all'occhio, e dà ragione della durata sì lunga di quel solido edificio.

La stessa forma e le medesime parti presenta il piano superiore; se non che in eleganza e leggiadria di molto lo vince ed avvanza. In otto saloni rispondenti agli inferiori e serbanti però la forma e le proporzioni di quelli, egualmente dividesi il secondo piano, e di uno in un altro si comunica per porte non ampie, ma elegantemente decorate di intagli in marmo.

Quattro sale han finestroni che sporgono nello esterno, ed han camini sull'opposto lato, e quattro han veroni sulla corte, ed han camini al lato di contro — Ogni angolo di quelle sale presenta, incastonata nel muro una colonna trigemina, a basamento e capitello unico; ed il marmo di quelle colonne è sì bianco e trasparente che lo diresti purissimo alabastro — Nè so dire quanto sia vago il moroso disegno di que' fiorati capitelli, e di quegli intagliati basamenti; e bene è da considerare come

leggiadramente quel colonnato risaltasse sul marmo men chiaro, e venato di che tutte le pareti dei saloni eran rivestite, e che ora appena in poche parti ancor si conserva.

I quattro camini con le oblongate loro cappe sono in pietra bianca contornati di marmo colorito, con ai lati due grandi credenze in porfido incastrate nel muro — E di marmo elegantemente modellati son benanche i sedili che corrono intorno a tutte le parati delle sale di questo magnifico appartamento.

La volta poi di queste sale era tutta in mosaico, siccome ne fa fede uno storico, il qual sullo scorcio del passato secolo visitò il Castello — Di quel mosaico non rimane vestigio, ma ben si può argomentare che nemmeno questa vaghezza architettonica di stil moresco mancasse al nostro edificio.

Da quattro delle otto torri circostanti si ascende sul tetto, e questo è anch'esso in bianca pietra di taglio, e serba la forma leggermente nel mezzo acuminata, che dicesi *a spina*. Un muricciuolo, che continua la centinatura ed innestasi ai merli delle torri, impedisce all'acqua piovana di scorrere lungo le esterne pareti; ed accoltala la fa scorrere in quattro vasti serbatoi messi nell'interno delle torri, donde fresca e purificata traevasi per gli usi della vita. Ed un altro simile muricciuolo accoglie quelle che si versan nella parte interna, facendole fluire per appositi condotti in un ampia cisterna ch'è nel centro della corte.

E questa cisterna continua a riempirsi, e conserva fresche e abbondanti le acque piovane, e dopo sei secoli serve ancora al pristino scopo della sua costruzione, e l'acqua che voi vi bevete, è pur quella che preparava il Leone di Svevia, fatto industrie artefice di quello stupendo palagio.

E per ultimo nella sommità delle torri si trovano capaci e commodi casellini, dove alloggiavano i falconi, e dove albergavano i falconieri — A quella elevazione, all'aria aperta dei cieli, alla vista di un sì vasto orizzonte, in mezzo all'imperversar d'austro e di borea, trovar doveansi quelle fiere e i loro ministri nell'elemento lor proprio, o nel sito più acconcio al nobile loro esercizio. E molti ancora sono i falconetti, e i nibbi che or si hanno scelto ricovero in quelle aeree stanze e roteando si agirano intorno al castello; e comunque non siano più di quella antica famiglia che vi educavano i falconieri di Federico, comunque non addestrati al modo de' loro antenati, essi continuano le guerre e le stragi di quelli, e mantengono ancor viva la memoria de' falconi di Svevia.

Magnifica, come dissi, e propriamente regale, nell'insieme ed in ogni sua parte apparisce la costruzione dei due appartamenti del Castello, sia che ne guardiate la materia, sia che ne osserviate la forma. Il marmo, il porfido, il granito, il mosaico, le colonne, i cornicioni, gl'intagli, i ca-

mini, le finestre, tutto è qui solido, svelto, elegante; tutto è grandioso grazioso gentile. E sol che il vostro talento immaginativo e lo studio retrospettivo giunga a restaurare con la mente queste sublimi rovine, decorandone le sale di ricchi arredi e principesca suppellettile, popolandole di mansuefatte fiere, riempiendole di armonie musicali, ed allegrandole di conviviali festini; e voi vi troverete un ricordo delle favolose dimore dei benefici geni e delle amorose fate delle Arabe leggende dei novellieri dell'Oriente — vi vedrete venire innanzi spontanea una memoria vivissima della Cavalleria che levasi in fiore, fortificandosi del nuovo pregio tribuito alle donne, delle lettero che cominciano a dilettar poetando per istruire e incivilire ragionando, e dell'ingentilirsi e quasi rigenerarsi delle famiglie dei conquistatori per trarre poi a civil condizione i popoli ancor frementi, ma pure impotenti al sottrarsi alla loro dominazione.

Tutto quel che qui vedete e le belle fantasime che ne evocate ritragge di que' tempi avventurosi, ne' quali sorgevano nelle Spagne la Cattedrale di Cordova, e l'Alhambra di Granata, ed in Germania rizzavansi al cielo le immense Cattedrali, coi loro lunghi e svelti campanili, ed elevavansi nelle Fiandre le magnifiche Case de' Comuni: di quei tempi, ne' quali sul severo gusto Gotico innestavasi l'elegante costruzione degli Arabi; e da quella va-

ghissima congiunzione sorgeva l'ordine Moreseo , il più svelto, grazioso e leggiadro di quanti l'arte serbi memoria. La vita coi misteri della famiglia degli uomini di que' tempi vien quasi rivelata da quelle costruzioni , siccome il carattere , e i costumi di quegli uomini danno la illustrazione di quelle fabbriche — Non altrimenti che le case dell'antica Pompeja ci istruiscono della vita privata di que' popoli scomparsi ; ed i costumi degli antichi Baroni della Germania ci spiegano i modi e le ragioni de' loro Castelli — Imperocchè c'è qualche cosa nella dimora che l'uomo si costruisce, che, come del guscio della lumaca, rivela, per la sua forma esteriore, le interiori fattezze del suo animo, le private consuetudini della sua vita.

Pregio e per avventura il più singolare di questo Castello è la ampiezza e varietà delle scene che di lassù si prospettano. Vedi a borea la lunga sublime giogaia del boscoso Gargano che nel mar si distende, e giù giù disgradando si perde verso la Sipontina palude. Vedi la immensa conca delle cerulee onde dell'Adriatico, ed allorquando la serenità dell'aere tel consente, discopri taluna delle isole delle opposte terre Illiriche. Vedi sulla marina costa Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovenazzo , Bari ; e disseminati nel piau a te soggetto, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto; campanili e cupole, torri e castelli, case e pala-

gi, vigne e oliveti, orti e giardini; una varietà di forme, di linee, di colori propriamente leggiadra, e rievante, che ti mette la gioja nel cuore, il sorriso sulle labbra, e ti apre l'animo al respiro della contentezza.

Qui i doni della natura sopravvanzano le fatiche e perfino il desiderio degli uomini; e per quanta esser possa la solerzia dell'agricoltore, involontariamente siam tratti ad accusarlo d'ignavia, considerando il dippiù che cavar potrebbe dalla feracità genesiaca d'un terreno, che acconcio per ogni verso si presta a qualunque specie di agraria produzione — Cerere, Bacco, Vertumno, Pomona non si mostrarono qui men benefici della olivifera Minerva, e la fragranza della vita vegetativa dell' Appula Flora soavemente all'olfatto si apprende, e di non usata voluttà ci rievoca. Oh non aveva egli buona ragione il magno Federico a prediligere questa terra tanto sorrisa da ogni buon Dio?

Fresca per refrigeranti brezze marine è quasi la estiva stagione, mite il verno per la esposizione del colle ai raggi del sol meriggiante. Ma allorquando destasi l'ira di Borea, e i torbidi flutti del mar d'Adria solleva; e quando dalle Epirote coste vengon furibondi i negri imbriferi nuvoloni, tremenda voce qui assume la procella, che urla, sibila, mugge, sbuffa; che ad ogni istante minaccia di schiantare il Castello dalle sue

fondamenta ; ma pur l'animo ti comprende di una sublime nordica poesia , diversa sì ma non men forte e possente di quella de' bei giorni di ciel sereno, ed aer tranquillo.

A' tempi poi di Federico , quando di fitta bosaglia eran coperti i clivi o le valli di questa regione ; quando di verdi piante era ammantato il dorso delle Murgie ; e di ameni ruscelli o limpide fonti era abbellita la silvana leggiadria dei campi, ben può farsi ragione della giocondità di quella dimora per gli ospiti del Castello ; i quali tra il garrir degli uccelli, l'olezzo delle piante, il tepore dell'aere e la vastità dell'orizzonte no avean riereati tutti i sensi dell'animo.

Quì, come già dissi, ogni mollezza della vita d'Oriente ritrovava l'Imperatore ; la delizia dei tepidi lavaeri in marmoree vasche lavorate, la voluttà delle danze lascive , e la soavità dei canti amorosi delle Arabe Odalische ; quì i dolci meriggiani riposi sopra molli tappeti di Siria ; quì l'allegria dei conviviali festini ; e quì i giuochi delle mansuefatte fiere che per le vaste sale si aggiravano saltellando. Quì la robusta vita dell'uom del Settentrione cacciatore di cervi e cinghiali , domator di cavalli, istancabile in ogni corporale esercizio , destro nello armeggiare , tenace nella fatica , spregiante i pericoli , il dubbioso diritto alla efficace forza soggettante — E quì pure , nella quiete dei boschi , in sublime stanza montana,

il nobile studio del principe Legislatore, le benefiche cure del riformatore, il qual moltissime utili istituzioni creava e tutte le vigenti migliorava ed ordinava.

Qui infine la divina poesia da nuove muse ispirata, ed a nuovi accenti informata, una non pria tentata strada alle Italiane menti schiudeva, che i duri costumi ingentiliva, la ferrea durezza degli animi ammoliva, e preparava le nuove glorie dell' antica patria dei canti e delle armonie — Andate e trovate una stanza più acconcia di questa all' indole e ai costumi di Federico !

In questo Castello più volte convennero a parlamento i baroni del Regno fedeli alla causa di Svevia, che in que' tempi, e con quel principe a me sempre apparve causa di indipendente autonomia Italiana.

E le ardue quistioni d' impero che l' arrogante improntitudine pontificale faceva feconde di incessanti querele, qui vennero esaminate e discusse con Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, e Bartolommeo da Capua, e con gli altri molti uomini politici, de' quali era sì splendida copia nella corte di Federico. E la tradizione popolare, ancor vivente in Andria, mostra anche oggi nella chiave d' un arco del cortile un frammento d' una statua sedente, nella qual dicesi e credesi raffigurato il gran cancelliere Messer Pietro delle Vigne.

Da questo Castello prendon data parecchie del-

le Costituzioni Imperiali, e molte lettere ai principi della Cristianità, scritte in nome di Federico dal suo fedel Segretario. L' *Apud Castrum Montis* che in quelle si legge, c'è argomento del piacer di Federico a godersi le delizie di quella dimora anche durante la stagione ibernale.

E qui veniva a disfogar suo sdegno contro l'avverso destino, e l'insania degli uomini, dopo la Parmense rotta, e la distruzione della sua Vittoria. E qui pure, nauseato della insidiosa incesante indomabile perfidia ponteficale, riedeva a prender consiglio coi suoi Baroni, per distogliere e far vani gli effetti del Lionese Concilio, che, opprimendolo d'ingiusta scomunica, della imperiale dignità avealo dispogliato.

Tutto qui rammenta Federico, tutto qui parla del Leone di Svevia, e della travagliata sua vita. Le sue virtù, i suoi vizi, la sua gloria, le sue sciagure, spontanee ti vengono al pensiero, allorchè guardi questo Castello, o per le sue sale ti aggiri.

E se la balorda incuria degli uomini e la edace mano del tempo non avesser qui esercitato il consueto lor giuoco di distruzione, tu ben potresti, dopo sei secoli, ammirar quasi nella sua prisca eleganza la leggiadra magnificenza di questa regal costruzione, tanto solidi e tenevoli, e durevoli sono gli elementi de' quali si compone.

Che se le curiose cronache di Ricordano Mala-

spina e Riccardo da S. Germano avrai avute fra le mani ; se le lettere di Pier delle Vigne, e le Imperiali Costituzioni avrai studiate ; se infino la erudita opera del Roumer sulla Casa d'Hoenstauffen avrai percorsa , oh come ti parrà più interessante questo Castello, nel quale una sì gran parte della sua vita trascorse Federico secondo !

E qui benanche presso Audria dove morivano ed eran sepolte le due sue mogli, Iolanda Regina di Gerusalemme ed Isabella d'Inghilterra, avrebbe bramato chiudere anch'egli gli occhi alla luce ; e nel Castello or scomparso di Fiorentino presso Lucera , dove , rotto dalle sciagure , ancor giovane miseramente trapassava , forse il suo sguardo non senza angoscia volgevasi verso levante, a ricercar bramoso le ben scernibili forme del suo Castello del Monte , dove trovò sempre pace l'agitato suo spirito, tra i suoi fedeli Andriani, in mezzo ai boschi di questa amena regione.

IV.

RE MANFREDI AL CASTELLO DEL MONTE

Col morir di Federico sparve il magnanimo non compreso pensiero della unificazione degli Stati Italiani, e venne meno la idea della ricostruzione dell'Impero Romano. Tacque Roma e giubilò per quella morte sì providamente e opportunamente per essa

avvenuta; ma pure senza timore non istette per la potenza ancor grande della Casa di Svevia. Che se la non ben ferma dominazione del lontano principe d' Hohenstauffen ancor minorennè, e l' esecrato governo del giovane Corrado detter luogo alle papali speranze di usurpazione del bel reame di Puglia, presto avvedevasi il Pontefice, che in Manfredi era ancor vivo il padre, e che maturi ancor non erano i tempi per recare ad atto quel sì lungamente ambito, e invan tentato conquisto.

Giustamente per le virtù sue pregiato, e sinceramente per la grazia della sua persona, per la leggiadria dei modi, per la gentilezza dell' animo era dai popoli amato Manfredi. E di lui elegantemente scriveva il Montrone.

- » Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
- » Com' il canta l' altissimo Poeta,
- » Di cacce e d' armeggiar prendea diletto,
- » Di suoni e versi avea corte ognor lieta;
- » Ma sue leggi di là, ve in picciol letto
- » Strepando Anido al mar d' Adria s' acqueta
- » Feano al di dentro i popoli felici
- » E spavento al di fuor l' arme a' nemici.
- » Tal fu Manfredi, il qual render felice
- » Volea non che il suo regno, Italia tutta.
- » Perchè spegner cercò nella radice
- » De' Guelfi il seme, che l' avean ridutta
- » In sì torbido stato ed infelice
- » Per la continua sanguinosa lotta
- » Contra i feroci dell' aquila artigli
- » Che serva ell' era omai dei propri figli.

- » Suonava il nome riverito e caro
- » Del figliuol del Secondo Federico ;
- » Che il ciel non fugli de' suoi doni avaro
- » Di quanti al padre ne concesse amio.
- » E simiglianti in tutto anco provaro
- » Destino in pria secondo, in fin nemico ;
- » Destin che a lui vietò seguir l'ardita
- » Impresa di far sua l'Esperia unita ».

Per lungo tempo tenne Manfredi corte bandita in Barletta, dove sì magnanimo e generoso principe mostròssi, dispensando fendi, armando cavalieri, perdonando ai colpevoli, premiando i buoni, facendo rispettar le leggi, e promuovendo le lettere, che in breve tempo, e senza sforzo conciliòssi gli animi dei più schivi e permalosi Baroni pria avversati alla Casa di Svevia.

- » Dalla Daunia Manfredi era tornato
- » Della bella Peucezia alle marine ;
- » Poich' ebbe il fosco tempo ivi passato
- » Che cuopre il suol di nevi e di pruine,
- » Ora andando a falcon com' era usato
- » Coi suoi baroni, ed or cacciando; alfine
- » In Barletta il bel tempo si godea
- » Nè men saggio a regnar quivi intendea.
- » Quivi il giovane Re corte bandita
- » Tenea di dame e cavalieri ornata,
- » E di giuochi e di cosa altra gradita
- » Allegrava ogni dì quella brigata:
- » Nè la faceva men nobile e gradita
- » L' eletta gente a festeggiar chianata
- » Da circostanti luoghi, e ancor la molta
- » Che da longinque ville cravi accolta.

E frequenti e magnifiche al dir dei cronisti , eran le feste, le cacce, e i conviti ch'egli allora teneva al Castello del Monte. Tra le quali feste giocondissima fu quella ch'ei diede in occasione delle seconde sue nozze con la bella Epirota, Elena degli Angeli, figliuola del Despota di Morea. Le allegre cacce col falcone, le piacevoli cavalcate per gli ameni boschetti di quelle colline, la sontuosa magnificenza dei regali banchetti, la soavità dei canti dei menestrelli e novellieri, le splendide luminarie diradanti le notturne tenebre tal fecero di questo Castello e di questo monte lietissima dimora che per lungo correr di tempo ne durò nelle Puglie la rimembranza.

Nò penso che vorrà riuscir poco grato a chi mi legge il trascriver ch'io quì faccio le ingenue parole di quel caro cronista che fu lo Spinello da Giovenazzo, narrando lo arrivo della bella Elena nel porto di Trani.

A lo dì doi de lu mise de Junio de ipso anno MCCLIX arrivao in Apulia cu octo galere la zita de lu seniore Re Manfredu, fillia de lu desputu de Epiru, chiamata Alena: accompagnata da multi Baruni, et damicelle de lu nostru reami, e de quilli de lo soi patre, et sbarcao in lo portu de Trano, dovì l'aspectava lo seniore Re; lu quali, quando scisi la zita da la galera, l'abbrazzau forti, et la vasao. Dopo che l'appe condueta per tutta la nostra terra,

fra l'acclamaziuni de tutta la genti, la menau a lu Castellu, dove ci fero grandi festi, e suoni; e la sera foro facte tanti alluminare, e tanti fanò in tutti li cantuni che paria che fosse die — Lu juorno appressu lo seniore Re creao multi Cavalieri; tra li quali foro li nostri concittadini, Messeri Cola Pelagani, e Fredericu Sifula, che avianu accompagnata la Reina in lu viaggiu. La dicta Reina è multo avvenente, et de bona manera, et è più bella de la prima mogliera de lu Re; et se dise che non have più de 17 anni.

Di molto benigna natura, di lieto carattere, e gioconda indole fu Re Manfredi; e di lui scrivea lo Spinello « *Lo Re la notte esceva pe' Barletta, cantando strambotti, et canzuni; che iva pigliando lo frisco; e con isso ivano dui musici Siciliani, che erano gran romanzaturi. — Figlio, com' egli era, dello amore, allo amore avea l'animo proclive; e l'unica Canzone che di lui ci rimane c'è argomento della squisita delicatezza dei suoi amorosi sentimenti. Belle sono in quella canzone, fra le altre, quelle parole* ».

Il vero certamente credo dire
Che fra le donne voi siete sovrana
E d'ogni grazia, e di virtù compita;
Per cui morir d'amor mi saria vita.

Se lingua ciascun membro
Del corpo si facesse
Vostre bellezze non potria contare. . . .

E con egual magnificenza in Barletta, e nel Castromonte Manfredi accoglieva l'amico Baldo-
vino Imperator d'Oriente, dopo le feste, i tor-
neamenti, e le luminarie coi quali onori avealo ac-
colto precedentemente in Bari.

Ma tra le feste e le cene del Castello del Monte
ecco una tremenda tempesta addensarsi sul capo
del buon Manfredi. L'indomabile ambizione e l'o-
dio antico del Pontefice per la casa di Svevia, do-
po aver fatto mala pruova delle spirituali e tem-
porali armi contro il figliuol di Federico, dopo aver-
gli invano suscitati contro molti baroni del Regno,
non rifuge dalla infamia di chiamar lo straniero
in Italia.

E Carlo d'Angioja ha già passato con forte ar-
mata le Alpi; e Buoso da Doara gli ha, per tra-
dimento, fatto libero il passo di Lombardia; e le
disperse navi Pisane trovansi in mal punto da con-
trari venti rattenute in Ostia, ed Onorio ha, sen-
za pudore, già coronato del regal diadema il prin-
cipe Francese, ed ha messa nelle sue mani la fu-
nesta bandiera delle papali chiavi, acclamando
quel barbaro campione della Chiesa Cristiana in pe-
ricolo.

Ma pur non si sconsorta in tanta periclitanza di
avversi casi il prode Manfredi; e radunati a par-
lamento nel Castello del Monte i suoi fedeli Ba-
roni, e capi dell'oste Saracena, provvede con essi
ai mezzi migliori per la difesa del reame. Il cro-

nista Matteo Spinelli da Giovinnazzo narra di costesto parlamento al nostro Castello — Ma il malguardato passo di Cepperano « *dove mendace fu ogni Pugliese* », e la turpe defezione del Conte di Caserta; e, più che ciò il voler del Fato che alla Sveva signoria avea segnato la fine, detter successo non prospero al valore e al senno di Manfredi, e l'odiato Francese entrò nel regno, e vinse a Benevento, e prostrò l'ultimo de' Svevi che vi rimase ucciso, e insepolto.

Or bene, se dopo pochi anni dalla fatal battaglia di Benevento, tu volgi l'occhio della mente al Castel del Monte, una tremenda mutazione in esso avvenuta ti narreranno le storie dell'Ammirato, e del Capecelatro, e la monografia del Forges Davvanzati.

Il magnifico palagio, l'elegante ostello delle cacce del gran Federico s'è tramutato in durissimo carcere, nel qual son rinchiusi i tre infelici figliuoli di Manfredi. E per tal modo, vedi istabilità della umana grandezza! il luogo delle paterno e delle avite delizie s'è volto in prigione per questi miserandi avanzi della regia stirpe d'Hohenstauffen.

La bella regina loro madre, Elena degli Angeli, con la figlia Beatrice, fuggitive da Lucera, poscia imprigionate per tradimento di malvagi frati nel Castello di Trani, ed indi tramutate nella rocca di Nocera, furono per ultimo tratte nel durissimo

carcere di S. Salvatore , che or si domanda Castello dell'Ovo — E quando, per opera della vittoria navale del gran Lauria, fu coi prigionieri Francesi scambiata la giovane Beatrice, che andò moglie al Marchese di Salluzzo, sola rimase nel carcere la inconsolabile madre in compagnia della figlia di Giordano Lancia ; e di dolore più che di infermità o di patimenti miseramente nel carcere finiva la vita.

I tre giovanetti poi Errico, Azzolino, e Federico furono tolti, eccesso di barbarie! alla madre nel castello di Nocera, e furon trasportati nel Castello del Monte ; dove già si trovavan prigionieri Corrado di Caserta, la contessa Maufredina, ed Errico di Castiglia, sotto la custodia del francese Gherardo di Samminiaco. Senonchè mentre a quegli altri prigionieri avea Carlo asseguato pel giornaliero alimento tre tari d'oro, cioè grani 54, ai figli di Maufredi non ne dava che un solo, cioè grani 18; e per l'annuo vestimento dei tre non oltre a 12 ducati avea concesso.

Familiari e servi non aveano, e da so stessi provveder doveano alle più umili necessità della vita. Nè liberi, siccome i loro compagni di cattività, andar potevano per lo castello, avendo le mani e i piedi gravati da pesanti ceppi. Infermatisi i più giovani Federico ed Azzolino, furono passati nel castello di Canosa ed ivi morti, furon sepolti, in ignobile luogo della Chiesa di S. Sabino. Più as-

sai di essi sventurato rimase Errico per molti anni ancora in Castromonte, e non prima del suo quarantesimosesto anno, di dolori, di patimenti, e quasi di fame veniva per ultimo a morire nel Castelnovo a tempi di Re Roberto.

Oh quanto diverso aspetto assunse il Castello del Monte sotto la novella odiosissima dominazione di Casa Angioina! Cacciati i falcioni e i levrieri, tolti i ricchi arnesi e le eleganti suppellettili, non più visti i nobili baroni e i lieti romanzatori, non più canti di amore e storie di cavalleria. Ma invece stridor di ceppi e ferrei fermagli, lamenti di prigionieri, grida di scolte, rauco comando di inumano custode, turpi bestemmie di briachi soldati — nuova lingua — nuova fede — la solitudine del carcere! Oh chi avrebbe potuto mai prevederlo del nobilissimo palagio del gran Federico!

Ma pur di tante sciagure, e della rovina di casa Sveva vantaggio non trasse il Pontefice; chè alle promesse venne meno il Provenzale, nè alla Romana sede fu più ossequente dei suoi predecessori. Ed intorno a ciò il Ghibellino marchese di Montrone andava cantando:

- » Pur mentre ei (Manfredi) visse, a' cenni ubbidiente
- » Ebbe Toscana tutta e Lombardia;
- » Chè a quei del Ghibellin sangue valente
- » Cittadi e rocche avea poste in balia.
- » Perchè volesti, o buon pastor Clemente,
- » Piantare in questo suol nuova genia
- » Che non fosse dell' altra a Santa Chiesa
- » Men sconoscente, e le arrecasse offesa?

CASA DEL BALZO

Per poco men che mezzo secolo rimase il Castello del Monte nella turpe condizione di carcere; alla quale, convien pur che si dica, riusciva singolarmente acconcio, sia per la fortezza del luogo, sia per la elevazione e solidità delle mura, e sia per la facilità e sicurezza della custodia. Ma allorquando un benigno sguardo della fortuna fece all' arrogante usurpatore del reame, vincitor di Manfredi, ed uccisor di Corradino, succedere l'ottimo suo figlio Carlo II., cangiò affatto di apparenza, e di destinazione quel bellissimo edilizio; non altrimenti che in benefica felicissima condizione di viver civile crasi, la mercè delle virtù del figlio, mutata la paterna durissima dominazione.

Di quattordici figli fè lieto il Cielo le nozze del secondo principe di Angioja; e poichè per virtuosità industria, ebbe egli collocati in assai cospicua condizion feudale i nove suoi figliuoli, diè Clemenza al Conte di Valois fratello del francese monarca, concesse Bianca al Sovrano d'Aragona, Lionora a Federico di Sicilia, e Maria a Giacomo Signor di Majorca; ed alla sua prediletta ultima genita Beatrice, diè marito Azzo di Este Signor di Ferrara, assegnandole in dote la contea di Andria col Castello del Monte.

Nel Castello di Canosa eran già morti, siccome dissi, i due ultimi figli del buon Manfredi; infermo, orbo della vista, ed anzi tempo canuto, gemeva da quarantadue anni nel carcere del Castello dell' Ovo l' infelice Errico, quando nel Settembre del 1308, accompagnati da nobili cittadini Andreani, e seguiti da numeroso corteggio di napolitani, e francesi Baroni, i regi conjugj recaronsi da Andria al Castello del Monte, già decorato a pompa di magnifica festa. Or narra la tradizione cronacale che la memoria delle calamitose vicende degli Hohenstauffen, tanto eloquentemente da quel luogo rivelate e ripetute, turbasse in parto la giocondità delle feste de' novelli signori di quella augusta magione; e che l' Estense, ricco e possente principe d' un floridissimo Stato Italiano, amante riamato della sua leggiadra e virtuosa consorte, nel fiore della età, ed in mezzo a mille ragioni per metter fede nello avvenire, assai spesso in quel giorno, percorrendo le marmoree sale del Castello, si lasciasse andare a men lieti pensieri, ed esclamasse « *Niente di più precario nel mondo quanto la vita e la potenza; niente di più certo e duraturo quanto la gloria generata dalla virtù* — Di se quel dabben giovane, senza saperlo, era presago; chè appena tre anni eran trascorsi, e la buona Beatrice lo piangeva estinto.

Afflitto oltremodo fu Carlo per la vedovanza del-

la sua prediletta figliuola, e bramoso di provvedere ad un novello più fausto imeneo, presecelse fra molti che l'ambivano, il suo fedele e valoroso Cavaliere Bertrando del Balzo.

Nobile e doviziosa famiglia di Provenza fu quella del Balzo che venne col primo Angioino alla conquista del Regno. Avean feudi in Provenza e nel Delfinato, ne avevano in Savoia ed in Piemonte, e in vari diplomi erano chiamati parenti del Re.

Fu ceppo di Casa Del Balzo nel Regno quel baldo giovane Ughetto, il qual comandato da Carlo I. e Beatrice, assisi in trono in Castelnuovo, di recar le bilance per dividere i tesori annucchiati ai loro piedi « *A che servono le bilance* » esclamava « *per opra sì agevole, e sì poco degna che un Cavaliere vi ponga le mani?* » — E sì dicendo fè col piede tre parti di quel tesoro, e « *sarà cotesta* » soggiunse « *per Messer lo Re: cotest'altra per Madama la Reina; verrà quest'ultima divisa fra' Cavalieri* ». Piacque l'atto, e più piacquerò i sensi del generoso giovanetto a Re Carlo, e molto ne lo andò commendando, e l'ebbe sempre poi caro ed accetto, e di molti feudi gli dette investitura, nominandolo Conte di Avellino Conte di Tricarico, e Marchese di Monteseaglioso — E di questo Ughetto era figlio Bertrando del Balzo che Carlo II. scelse a marito della figliuola Beatrice vedova del Duca di Ferrara.

Feste vi furono per questo matrimonio in Na-

poli e in Andria ; nè fu obliato il Castello del Monte ; perocchè gli angusti sposi dopo alquanti giorni che passarono in Andria, presto si recarono a visitarlo in compagnia dei nobili cittadini Andreani Baldassarre Quarti, Leone Marcelli, Pomponio Madia e Cesare Bonelli ; e per molti giorni rimasero a goder le delizie di quella amenissima dimora.

Ma a molto più splendide feste fu teatro dopo tre lustri il Castello del Monto. Imperocchè, pervenuta ai 18 anni la bella Principessa Maria, unigenita del Duca Bertrando , Re Roberto , suo zio, trattò per essa le auguste nozze del Principe Uberto Delfino di Francia; il qual venne a tal fine nel regno , e fu da Roberto e da tutta sua corte accompagnato in Andria.

Fecero nobile corteggio a Re Roberto in quel viaggio la massima parte de' suoi Baroni, siccome il Delfino da un gran numero di Signori Francesi fu seguito. Era Roberto , siccome le storie ce lo narrano , non solamente il più ricco , e potente Principe Italiano, ma il più saggio ed erudito nelle scienze e nelle lettere , e la sua corte offriva la più splendida riunione di letterati e scienziati Italiani , da lui amorosamente accolti ed altamente pregiati. Basti il rammentare di Francesco Petrarca , Giovanni Boccaccio, Bartolomeo di Capua, Nicolò d' Alife , Andrea d' Isernia , Luca di Penna, Sergio Donnorsò , per vedere qual fosse la pro-

spera condizione della Napolitana Reggia in quel tempo glorioso della umana intelligenza. Or la massima parte di costoro, con tutti i grandi uffiziali della corona, dal Principe invitati, e tratti dalla amenità della stagione, convennero in Andria nell'aprile del 1527 — E poichè bramava Roberto ammirar l'opera stupenda del magno Federico, si recò nel Castello del Monte con tutta la sua numerosa Corte. Ed il sno nobile e ricco cognato Bertrando, e l'amorosa sua sorella Beatrice, spesero, (come narra il Ducal Registro di Andria) molte e molte migliaja di fiorini d'oro per festeggiar condegnamente il loro ospite, e la sua Corte, che per più giorni albergarono nel Castello del Monte.

Non era più carcere duro quel Castello; la triste apparenza dei giorni del lutto avea deposta, assumendo un nuovo sembiante di gioja e di festa. Ombrosi viali eransi aperti fra que' boschi, e lungo il margine di quelle fonti; e la benefica natura che a quella beata region del Barese fu avara di nevi, e prodiga di fiori, e dove l'olivo è l'albero della foresta, dovette per fermo render giocondo anzi incantevole quel soggiorno di Roberto nel Castromonte.

Di ricca suppellettile, di recente invenzione ignota alla ingenuità de' tempi di Federico, vedevansi decorate le marmoree sale di quel palagio. La poesia e la musica riempivan di giubilo il cuore

di Re Roberto, tanto alle muse amico, e sì splendido protettor dei poeti. Che tra i signori, e i letterati i quali seguirono il Re in quel viaggio fosse stato il Petrarca nè la storia eel dice, nè le cronache il rammentano; ma pur facilmente io mi conduco a erederlo, considerando siccome frequente era in corte di Re Roberto il cantore di Laura, e che bene vi si trovava nell'anno precedente e nel susseguente. Ed ove in Napoli vi fosse stato in quella primavera, non avrebbe lasciato andar solo Roberto in Puglia, nè avrebbe abbandonato il Principe Francese, egli il poeta di Valehiosa, l'amante della bella Avignonese.

Furon quelle veramente splendide, magnifiche feste, nè mai più bello era apparso il Castello del Monte. Egli è perchè un intero secolo era trascorso da Federico a Roberto, e la eleganza ed il lusso erano andati crescendo, per opera di quell'ingentilirsi de' costumi, il qual procede dal progresso delle arti, e dalla civiltà dei popoli, che ne è causa insieme ed effetto, epperò la precede e la segue. Ad un edificio sì grandioso e monumentale, immaginato e compiuto da Federico, non avrebbe per avventura aperto l'animo e sospinto l'ardimento nessun Sovrano d'Angioja; ma lo Svevo non avrebbe per fermo saputo farlo tanto bello ed elegante nella sua interna suppellettile, quale un secolo più tardi Bertrando del Balzo lo fece, per onorare le bene auspiccate nozze della sua figliuola.

Oh! ma lasciam da parte le feste, che troppo ne abbiain narrate finora, e troppo costantemente uniforme è lo appalesarsi della umana gioja. Non così il dolore, che mille forme assume, e con impreveduti stimoli, l' uomo e le sue idee, le fisiche e le morali potenze perennemente immuta e rinnovella.

VI.

INVASIONE DEGLI UNGHERI

Trascorsi appena quindici anni dalla venuta di Re Roberto, riporta lo sguardo sul Castello del Monte, ascendi col pensiero sulle alte sue torri, e vedrai spettacolo nuovo e tremendo.

Il fumo degl' incendi delle città circostanti, le grida dei feriti e de' morenti, gli urli e le bestemmie dei loro oppressori ti comprendon l' animo di orrore — Non meno di 3000 feroci soldati infestano Terra di Bari. I barbuti volti, la strana favella, la nuova foggia del vestire, l' arrogante incesso, la tracotante burbanza rivelano una diversa natura di uomini, un' altra famiglia di popoli. Turpi nomi, opprobriosi detti, iniquissimi fatti li dipingono demoni infernali alle impaurite fantasie dei popoli; sicchè, smesso ogni pensiero

di possibile difesa, altro scampo non san vedere che ascondersi o fuggire.

Guarda intanto il Castello. Son sozze di sangue l'ampia sua corte e le sue marmoree sale: le grida e i lamenti dei martirizzati ti assordano; il fetore d'ogni spezie d'immondezze ti nausea; nefande tresche di violenti lascivie, enormezze di ferocia da tigri, voracità da lupi; cumuli scellerati di ricchezza senza fine, d'ogni maniera, vasi sacri polluti da satanniche orgie, reliquie di Chiese profanate per ispregio, corpi di Santi servati ad' avaro riscatto — fortezza e prigione, taverna e prostibolo, verace ostello da banditi!

E donde mai procede un sì funesto mutamento nell' augusto Palagio di Federico e Manfredi, nel teatro delle feste dei Principi d'Angioja? Attendi o Lettore, e il saprai.

Ad un saggio e valoroso sovrano una troppo giovane e troppo leggiera regina era succeduta — Moglie a sedici anni di non amato e non amabile straniero giovanetto, intollerante di freno maritale, incapace, per inespertezza e per proclività ai sensuali piaceri, delle gravi cure dello Stato, ne avea messo il governo nelle mani e nello arbitrio dei suoi favoriti; e costoro al crescer delle conjugali contese, si avvisarono di salvar la regina, uccidendole infamemente il marito, che strangolarono, e poi precipitarono da una finestra in Aversa — Inulto rimaner non poteva il delitto;

ed ecco che il Re d'Ungheria, fratel dell'ucciso Andrea, viensene nel Regno minaccioso e furibondo, a chieder ragione, ed esercitar sua vendetta su i colpevoli. Un nero vessillo, che ha per insegna un capo troncato, il precede, e numerosa armata segue i suoi passi.

Ma non è solamente la brama della vendetta che muove ed agita il Re d'Ungheria; perocchè vive in lui non ancor sopito lo sdegno per lo pontificale arbitramento, che in danno dei Durazzeschi, definì i dritti della contesa successione tra i nipoti del secondo Carlo d'Angioja. Epperò accettabile occasione egli estima cotesta della uccisione di Re Andrea, della qual fa accusa alla moglie Giovanna, per revindicare il già perduto reame. — Indarno un solenne giudizio eseguito per regal decreto, e per bolla ponteficale dal Gran Giustiziero del Regno Bertrando Del Balzo, avea proclamata la innocenza della Regina, ed avea condannati al supplizio i Conti di Eboli, di Cantanzaro, di Terlizzi, la Contessa di Morecone, e Corrado di Montefusco. Indarno Papa Clemente avea sanzionata quella sentenza, assolvendo Giovanna da ogni accusa di complicità nel delitto. E indarno il Santo Vescovo di Tropea era stato inviato in Ungheria per giustificar la regina. Niente muove il borioso fratello dell'estinto, che furibondo procede alla vendetta. Ecco Aquila è caduta in sua mano. Sulmona è saccheggiata. Tutte

le città sul suo passaggio si sono a lui sommesse. Ecco ad Aversa ei fa strangolare il Duca di Durazzo, facendolo precipitare dalla medesima finestra dalla qual fu gittato Andrea. Ed eccolo, giunto in Napoli, farvi prigionieri tutti i signori che non avean seguita in Francia la regina, rifuggita in corte del Papa in Avignone; e le loro case abbandona al saccheggio dei suoi feroci soldati.

Rimasto indi suo Vicario in Castelnuovo Gilfonte Lupo Barone Tedesco, e lasciato l'esercito in Puglia sotto il comando di Corrado Lupo fratello di Gilfonte, s'imbarca in Barletta su veloce sactia, e vassene per Dalmazia in Ungheria.

Riesamina allora Papa Clemente il processo della presente regina, e di nuovo innocente la proclama; e ricevutane in compenso la Coutca d'Avignone, le concede novella investitura del Regno, e chiama Ro di Napoli il secondo marito di lei Luigi di Taranto.

Ritornano in Napoli dal popolo invitati Luigi e Giovanna, e tutta lor cura essi mettono ad espeller dal regno gli abborriti Ungheri con l'iniquo Vaivoda lor capo, e i Tedeschi capitanati dal Palatino, e dal terribile Filippo Schultz denominato il Malospirito.

Ma presto rientra nel regno con 15000 cavalli 8000 Teutonici, e 3000 Briganti Lombardi il Re d'Ungheria, e sbarcato a Manfredonia, s'avvia ad Andria per esordir sue vendette contro Ber-

trando del Balzo, difensore della Regina. E poichè, cintala d'assedio, non potettero que' cittadini dar nelle sue mani il Conte, che allor trovavasi in Provenza, abbandonò la città al saccheggio dei suoi soldati, che funestatala di stragi e di lascivie, inumanamente la incendiano. Nè ciò bastando alla sete di vendetta dell' Unghero, fe' trarre dal chiostro delle Benedettine la bellissima Cattarinella Del Balzo figlia di Bertrando con la seconda moglie Margherita d'Alneto, e la fece rinchiudere in carcere, serbandola a più terribile ed infame vendetta. Senonchè l'iniquo suo concetto fè vano la fedeltà degli amici del Conte, i quali tolsero la giovanetta dalle mani dei soldati, che la conducevano a Melfi, e dopo averla nascosta per due giorni nel Castello del Monte, salva a Napoli la mandarono.

Indi a poco dall'incendio di Andria cade in mano del Re d'Ungheria il Castello del Monte, che ei dà in custodia al Malospirito; e dopo avere ordinate ed eseguite immanità senza numero in Capitanata e in Terra di Bari, imbarcossi a Barletta, e ritornò nel suo regno.

Eccoti in breve la dolente storia dei fatti avvenuti nei quindici anni dalla morte del Re Roberto finora. Ascolta adesso qual fu la condizione di Terra di Bari e del Castello del Monte per tutto quel tempo.

Il Vaivoda e Corrado Lupo dopo aver saccheg-

giato Troja, Lucera, Foggia e Canosa eransi fortificati in Barletta, Trani ed Andria.

Il Palatino coi suoi Tedeschi occupava Bisceglia e Molfetta. Nelle mani di Filippo Schultz, il Malospirito capitano delle bande Lombarde, stava il Castello del Monte; nel quale in duro carcere si custodivano e martirizzavano i ricchi prigionieri perchè offerisser pingue riscatto; e quando resistessero, o fosser gretti allo spendere, si facessero sospendere ai merli delle Torri perchè servisser d'esempio agli altri.

Dall'alto del Castello, che tutta domina la travagliata regione, vedonsi le fiamme di Terlizzi e di Ruvo, odonsi le grida de' fuggenti cittadini. Di stragi e rapine son funestate Gravina, Casamassima, Palo e Bitonto. Le donne, i fanciulli, i vecchi si rifugiano, mentre ardon le case e i templi, negli alti campanili; ma la spietata ferocia di quei barbari incendia e dirocca i campanili, e ride, e giubila e schernisce, ed esulta dei danni delle morti degli eccidii esecrandi, delle grida dei feriti, dei gemiti de' morenti.

La bruna enorme bandiera che sventola dalla torre orientale del Castello del Monte, richiama tra le sue mura le spoglie delle saccheggiate città, e i ricchi prigionieri serbati a riscatto; e i gran fuochi accesi su' merli, durante la notte, fan quasi ufficio di fari in mezzo a quell'agitato oceano di sangue e di fuoco alle infernali orde di quella infame genia di incendiari e saccomanni.

Tra i tanti orribili fatti avvenuti in quel tempo ho in animo di narrarne un solo , che già lessi in una cronaca contemporanea , e che basterà a compimento di questo periodo storico di Castro-monte.

Correva l'autunno del 1548 , e le belle vigne del ferace territorio di Corato eran cariche di mature uve che già dimandavan l'opera del vendemmiatore; ed assai bene pur promettevano in quell'anno gli olivi , dopo molti anni di scarsa produzione. La nota ricchezza della città tentava la cupidigia degli Ungheri e de' Tedeschi; epperò ad operare una gran fazione simultanea a danno dei Coratini , riunironsi una notte a congresso fra i neri carrubbi del ponte della Lama tra Bisceglia e Trani , il Vaivoda, il Palatino, il Lupo , e il Malospirito.

E poichè forte sapevano e ben munita a difesa la Terra, si avvisarono di forzare i Tranesi e i Barlettani a seguirli in quella scellerata impresa.

Ecco che l'indomani all'alba comincia lo incendio delle suburbane case e degli abituri dei villici di Corato; ecco bruciare le vigne, e crepitando infiammarsi gli olivi ; e tra il denso fumo , e le voraci fiamme ecco elevarsi la tremenda voce di que' selvaggi del Danubio e del Pruth , che così esordiscono alle militari loro fazioni. Ma un messo Tranese è già corso durante

la notte a prevenire i Coratini della imminente sciagura , promettendo ajuti, dando coraggio, esortandoli a non temere del numero , che sarebbe svanito al primo scontro — Con qual cuore intanto i poveri abitanti guardino l'incendio delle loro vigne e dei loro oliveti, ben può farsi ragione. Eppure al trombetta che comanda la resa e promette salvezza a prezzo di riscatto, essi rispondono con gl'insulti e con le frombole; ed animosamente intendono non solo a difendere la terra, ma a preparar mezzi opportuni di offesa e di sterminio. Tutto il giorno (era il 29 settembre) pervicaci durarono quei barbari nell' assalto della terra, bestemmiano Dio e i Santi, e commettendo immanità scellerate sugli inermi contadini. Ma que' di Corato tennero fermo davvero; ed allorquando i Barlettani e i Tranesi, che avean fatto sol le mostre di battersi, disertarono il campo, usciron forsennati dalle mura , e tal dettero a que' barbari tremenda e ben meritata lezione, che se non eran le tenebre e la malagevolezza del cammino e le amiche mura del Castello del Monte , avrebbero forse i Coratini, ajutati da quei di Trani, liberata in quel giorno Terra di Bari da quella colluvio di bruti a faccia umana.

Caso singolare rammentan le cronache Gravinesi , avvenuto in quel giorno di calamità e di gloria di Corato — Profittando dello scarso numero delle guardie che munivano il Castello del Monte , infranse i suoi ceppi il ricco Gravinese

Steffano Notargiovanni , ed anelante a fuga da quelle abborrite mura, trovandone chiusa la porta, si lasciò cadere dall' alto delle torri ; e, di tanto l' amò Dio, che senza danno, ma solo stordito, si trovò sullo sterrato. Rimesso alquanto dallo sbalordimento, raccolse una labarda e un morione , che avea prima gittate dalle torri, corse per tutta la notte tra le selve del Garagnone , e trovossi l' indomani a Gravina , dove lo avean pianto per morto.

Partirono finalmente in novembre gli Ungheri, e i Teutonici; ed in quale stato rimanessero quella provincia , ed in qual misera condizione lasciassero il Castello del Monte può meglio immaginarsi che descriversi.

VII.

INVASIONE DEI FRANCESI

Sorgeva appena dopo 26 anni dal suo squalore e dalla sua luridezza il Castello del Monte, per le cure di Bertrando, e del figliuol suo Francesco del Balzo , quando esso a novelle sciagure, ma per breve tempo, passò nel dominio di altra sfrenata soldatesca forestiera.

Morto in Napoli nel 1357 il buon Duca d' Andria Bertrando Del Balzo , gli successe nel ducato

e in tutti gli onori di corte il figliuol suo Francesco ; il quale per la prestanza della persona , per la cortesia dei modi , e pel suo valoroso ardire , tanto caro si fece alla regina sua zia , che costei gli diè moglie con ricca dote Madama Margherita sorella di Re Luigi d'Angioja ; e tanto teneramente lo predilesse , che non fu forse mendace la fama , che termini non assegnò alla potenza di quell'affetto.

Essendo indi a poco prossimo al suo fine il principe di Taranto , chiamò erede dell' immenso suo stato il figliuol del Duca ancor minorenn Jacopo Del Balzo , sotto il baliato del padre. E per siffatta successione il Duca d'Andria addivenne il più ricco e possente , e per sua ed altrui sciagura , il più superbo ed arrogante de' baroni del regno. Laonde a gare e contese senza termine , a smodate ingiuste pretensioni , ad usurpazioni violente aprì l'animo ambizioso , e non dubitò di mettere le audaci mani. Il regal favore facevalo sieuro di impunità , il timore conquistavagli ossequenza , la certezza del soccombere allontanava da lui ogni velleità di vendetta.

Ma pure docili ed arrendevoli non trovò i Signori di Casa Sanseverina ; i quali del mal preteso dominio della terra di Matera mai nol vollero accomodare ; giustamente fermi nel mantenere non far parte quel contado del Principato di Taranto. Le armi , suprema ragion dei potenti , det-

ter vittoria di causa all' audace Duca Francesco. Ma presentaronsi alla Regina i dispogliati Sanseverineschi, acutamente dolendosi della patita ingiuria. Intollerabile essersi ormai fatta, essi dicevano, l'arroganza del Duca d'Andria; termine non più conoscere, nè ragioni ammettere la sua ambizione; della regia parentela stranamente egli abusare per far sazia la sterminata sua cupidigia d'impero; nobile aversi a tenere il diritto originato da militare conquista sol quando col forestiero, e non col cittadino si contenda; ma la usurpazione degli altrui domini opera da ladrone e non generosa fazione di commendevole ardimento aversi a considerare; provvedesse ella che giusta era e prudente, perchè le usurpate terre il Duca restituisse; nè nel definir la contesa la Reina obliasse, esser causa comune a tutti i Baroni del regno la repressione del mal talento del Duca d'Andria; epperò non dubitasse di averli tutti unanimi alla domanda, concordi alla resistenza, grati alla giustizia che da lei attendevano.

Dalle minacce non atterrita, ma persuasa delle buone ragioni del richiamo, fece ingiunger Giovanna a Francesco del Balzo di recarsi alla sua presenza per giustificare, potendolo, la occupazione del Materese, pria che ella, per lodo definitivo, pronunziasse sulla controversia — Ma non volle udirne il Duca, e pervicace rifiutossi a rendersi alla chiamata. E poichè, ben ponderate le

ragioni dei Sanseverineschi , non esitò la Regina a profferir condanna contro il contumace per la restituzione dell'usurato dominio , proclamandolo ribelle, e dispogliandolo di ogni suo feudo nel regno, non seppe portarsela in pace il Duca e diessi ad armare i suoi vassalli, e collegarsi di forze coi suoi congiunti ed amici.

A quella tracotante e non pria udita levata di insegne del Duca, oppose la oltraggiata Regina 12000 combattenti sotto il governo di Messer Giovanni Malatacca, e dei signori di casa Sanseverino , e Marzano, che tutti si posero a campo intorno Sessa, dove erasi trincierato il ribelle. Il quale pari allor non trovandosi alle forze dei suoi nemici , raccomandata alla fedel custodia del popolo la duchessa sua consorte , se ne andò pria al suo feudo di Montescaglioso, e poscia imbarcatosi a Bari se ne passò ad Avignone a chieder soccorsi a Papa Urbano suo congiunto ed amico. E pe' costui sussidi, e per quelli dei suoi feudi in Provenza, mise insieme un esercito di 15000 soldati di ventura Francesi e Lombardi sotto gli ordini di Bernardo della Scala, Rinaldo Capostrata, Luigi Pansardo, ed Errico di Guascogna; ed entrato per gli Abruzzi nel regno , si pose a campo a Capua e ad Aversa.

Grande fu allora e ben ragionevole il timore della Regina che l' audacia del Duca non ignorava , e sapeva pure per fama qual fosse il valor

guerriero dei suoi capitani e quanta la sete di bottino di que'soldati di ventura. Titubanti e dubbiosi stavansene i Sanseverineschi e i loro compagni, che la vendicativa natura del loro nemico avcan più volte saggiata; nè valida difesa di possente armata c'era da opporre alla francese, nè star si poteva sicuri da interni movimenti nel regno. Ma pure in tanta peritanza di ardui casi, e in sì crudel frangente di avversa fortuna, venne il soccorso donde men sarebbesi aspettato. Imperocchè essendosi il Duca recato a far riverenza al venerando vecchio suo zio Conte Raimondo del Balzo Gran Camerlengo del regno che dimorava su quel d'Àversa nel piccolo villaggio di Casaluce, ebbe da costui a udire i più acri e veementi rimproveri per quella sua dissegnata e criminosa pervicacia di vendetta, e le più calde e sollecite preghiere perchè presto si levasse da quella turpissima impresa.

Bene rammentasse « dicevagli » essere stata Casa Del Balzo sempre la prima tra tutte le altre de' Baroni del Regno, non tanto per dovizie e potenza, quanto per le virtù sue, e per la sua onoratezza; e sopra tutte le virtù precipua e singolare essersi serbata incolume la lealtà e la fede verso il principe, e verso la patria. Considerasse, pessimo tra' cittadini, anzi aperto nemico aversi a tenere colui che duce si faccia dello straniero nella sua patria,

per esercitar con l'armi di quelle sue private vendette. A questo modo « soggiungeva » retribuir doveva un del Balzo gl'imnumerevoli benefizi di che i Sovrani d'Angioja furon sempre larghi alla sua casa? Gli immensi Stati, i ricchi feudi, i pingui stipendi, le eminenti dignità, e perfìn le regie nozze a nulla dunque esser valute per conquistarsi, se non la gratitudine e l'amore, il rispetto almeno, e l'obbedienza sua? E non s'era egli siffattamente per parentadi avvicinato e congiunto alla casa della sua sovrana da tenersi quasi della medesima famiglia? Come aver mai fatto per iscancellar dalla sua mente le memorie di Ughetto e di Bertrando del Balzo, che tutta posero lor vita ad elevare e fortificare il trono degli Angioini? — Epperò ei lo pregava e scongiurava perchè di opprobrio non volesse cuoprir la memoria dei suoi antenati; e se dei maggiori suoi non gli calesse, avesse almen pensiero dei suoi discendenti ed il giudizio temesse degli avvenire.

Spontaneamente, al leggere negli ingenui cronisti del XIV secolo quelle nobili parole del vecchio camerlengo, il pensier tuo si rivolge alle eloquenti lagrime di Veturia, dissuadente l'iracondo Coriolano dall'eccidio di Roma, ed alle calde preghiere del vecchio Pacullo Calavio per distornare il figlio dalla uccisione di Annibale loro ospite — E se Roma fu salva, e se Annibale uscì

incolume dalla casa dell'ospite Campano, anche Giovanna fu libera per virtù delle virtuose parole del vecchio Conte Raimondo Del Balzo.

Io non ho altra speranza che in Dio « rispondeva rinsavito, e piangendo il nipote » e voi vedete che vi pare ch'io faccia. Io ho promesso a questi Capitani il soldo, come io era in regno, diciotto fiorini per lanza.

Ed il Conte *« Dove troverai tanti danari? Or fa a mio consiglio; levati da Terra di Lavoro, e conducili in Puglia; e di là partiti segretamente, e vattene in Provenza al Papa; chè esso ti soccorrerà, e t'intrattenerà finchè passa questa furia, e mala fortuna tua ».*

E con tal consiglio; d'ogni suo avere, e perfìn dei vasi d'argento dispogliandosi il vecchio, ed al nipote donandoli, lo accommiatava, e pace e miglior senno dal Cielo gli pregava.

Così fu fatto siccome il Conte Raimondo aveva consigliato. L'impresa di Napoli fu, per accorte parole, dimostrata per allor troppo ardua; epperò pretermessa; fu l'esercito guidato in Andria; ed il Duca, col favor delle notturne tenebre, levossi non visto dal campo, ed a Barletta imbarcatosi, uscì dal regno ed andossene in Provenza — Ma i Capitani, e i soldati Francesi, vedendosi senza dubbio ingannati, e dovendo da se avvisare ai mezzi del vivere, si diedero alle più sfrenate rapine; e tal fecero di Andria, e dei vicini paesi

tristo ed infame governo, che, al dir del cronista, *non la perdonarono neppure ai ferri delle porte.*

Una falsa voce era intanto corsa pel campo la qual grandemente accese la ingorda fame di bottino di que' vili mercenari: starsene a poca distanza da Andria nel Castello del Monte rinchiusa la maggior copia delle ricchezze del Duca Del Balzo; e comunque inespugnabile apparisse il luogo, pure tal non dovesse loro riuscire, se alle militari fraudi si rivolgessero.

Risoluti adunque a fare l'estrema lor possa per entrare in Castello, lo cinsero d'ogni intorno di assedio, e speculando il modo di penetrarvi, trovarono ad appiccar pratiche con un transfuga, il quale fece ad essi noto, che il castellano, di nazione Tedesco, lasciavasi andar la sera allo abuso del buon vino di Barletta; ed allora quei che eran di guardia alle porte più sobri di lui non si volendo rimanere, della custodia lor confidata più oltre non si curavano, e quasi libero l'ingresso lasciavano. Di questo avviso Messer Berardo Della Scala molto ben profittava, ed in tempo opportuno, fra le tenebre procedendo, fu nel Castello, che ancor non era desto il castellano. Che dir dei fatti loro? Tutto fu infranto, lacero, spezzato, quel che non tentò la cupidigia dei soldati; quanto c'era di ricchezze ivi dentro, fu interamente rubato, e messo a conto, come dissero celiando

i soldati , di quei molti fiorini d'oro , dei quali il Duca stava lor debitore.

Nè ad Andria soltanto ed al Castello del Monte si sarebbero fatti contenti que' soldati di ventura (meglio li avrebber detti di sventura !) ed il rimanente della ricca provincia avrebbero di certo saccheggiato ; ma presto mandò la regina a trattar della loro uscita dalle Puglie ; e per sessantamila fiorini li mise fuori del Regno.

Dieci anni appena cran trascorsi da questa espulsione dei Francesi dalle nostre contrade , quando un nuovo esercito più assai numeroso , ed anche meglio capitanato , non a vendetta , ma a conquista intendendo , venne novellamente di Francia in queste infelici terre del Barese. E comunque ai fatti di quella guerra non fu nè teatro , nè premio di vittoria il Castello del Monte, m'è avviso che molto bene quì di per se venga a collocarsi la narrazion compendiata di que' fatti che quasi ai piedi del Castello succedettero, e che dalle sublimi sue torri orrendo spettacolo esser dovettero al riguardante.

Vò che valgami siffatta ragione per difendermi dal difetto che io pongo ogni studio , soprattutto in questo lavoro , di gelosamente evitare.

Or tu o lettore fa di elevarti colassù con la mente nel settembre del 1384, e verso l'Adriatico volgendo lo sguardo, tu vedrai Barletta e il suo con-

tado occupato da Re Carlo di Durazzo con forte armata di fanti e di cavalli ; e vedrai Bari e i suoi casali in poter di Luigi d'Angioja. Ma Carlo è infermo d' un terribile malore , che va pur consumando il suo esercito ; e Luigi non è ancor risanato dalle cinque gloriose ferite che testè riportò nell' ultima mischia col Conte Alberico.

Nel Castello di Muro è intanto imprigionata la Regina Giovanna , ed in quel di Molfetta geme il suo ultimo marito Otone di Brunswik ; mentre Papa Urbano VI s'è fortificato con la sua Corte nel Castel di Nocera , e Napoli è in preda a funesto scisma di opposte parti , minaccianti ogni ora di trascorrere al sangue. Qual fu la causa di tanta discordia , di tante sciagure , di sì grave e straordinario mutamento di cose ? Odimi.

Tra l' Unghero Carlo , ed il Francese Luigi , frutto entrambi del mal seme del primo occupatore Andegavense , stava Napoli di mezzo , scopo e premio della fatal contesa. Pel primo l' antica mal definita controversia della successione del secondo Carlo , dalla quale ei desumeva ragioni all' ambito dominio. Pel secondo la solenne adozione della Regina Giovanna , la qual Giovanna , per universal consentimento de' suoi popoli avealo acclamato suo successore. Pel primo l' interessato favor del Pontefice , il quale se di gran fiorini d' oro lo accomodava , scommunicando il suo rivale , feudi molti in cambio , e le auguste nozze d'una regia

fanciulla pretendeva pel suo vilissimo nipote Messer Butillo. Pel secondo un poderoso esercito capitanato dal fiore de' francesi baroni, la giustizia della causa, il proprio valore, le simpatie dei popoli, l'avversione all'Unghero, il discredit del Pontefice, e le nefandezze del nipote già signore di Amalfi e di Nocera, già Duca di Capua e di Scafati, eppur non sazio; eppure bramoso di novelle più ricche signorie.

Al primo giunger dei Francesi nel reame, dimanda Carlo alla imprigionata Giovanna che revochi la fatta adozione, e gli faccia cessione dei suoi domini in Provenza. E poichè costei disdegnosamente e risolutamente si ricusa ad appagarlo, la invia a novella prigionia nel Castello di Muro, e fa trascinare il marito in quello di Molfetta. Prometto intanto ad Urbano di farlo pago delle sue richieste, risoluto com'era a non tener poi le promesse; prendo di sua mano il vessillo della Chiesa, e seguito dai suoi baroni s'avvia per le Puglie risoluto a cimentarsi col suo nemico.

Eccoti i fatti che avvennero fino a quel calamitoso Settembre di che ti tenni ragione. Riporta ora su queste terre lo sguardo—Vedi quante micidiali fazioni per queste nobili città si succedono, e ne van di mezzo i travagliati popoli, cho nei brevi incerti domini generati dalla guerra, nel perenne mutar di signorie, pace non trovano, e danni a danni veggono succedere. Guarda il mare co-

perto di galere provenzali e napolitane che lughesso le coste con varia sorte vengono a giornata, e che spesso dallo imperversar di borca vengon travagliate e sommerse. Mira come spessaggian le morti nel campo Durezzesco per nova specie di malore, che affligge il soldato cuoprendone il corpo di schifose ulceri; ed a stento ne campa Re Carlo, che muta pelle qual serpe, ma forza ancor non trova per uscire a campo. Vedi il nobile e valoroso giovanetto d' Angioja, non ancor valido per le riportate ferite, uscir di Bari col suo esercito, e trascorrer Giovenazzo e Mol-fetta avvicinandosi e Bisceglia.

Ebbene sappi, esser questo l'estremo di della vita di quel caro giovane; perocchè, avendo i Biscegliesi, stanchi del giogo Durazzesco, aperte le porte ai soldati Francesi, ed essendosi costoro dati infamemente al sacco dell'amica città, ne venne in tanta concitazion di sdegno il loro Principe, e tanto agitossi per la terra, percuotendo col bastone in più pervicaci, che, riapertesi le malchiusse ferite, e rifluendo il sangue al cervello in poco d'ora miscramente vi lascia la vita; memorando csempio rimanendo agli avvenire del come nobilmente si accoppi al valor guerriero la generosità dell'animo, e la umanità del cuore. Per me confesso che tutte le volte, e fu assai sovente, ch' io mi recai in Bisceglie a guardare il modesto tumulo di quel ventenne giovanetto, che si

buon viso seppe opporre a rea fortuna, ne fui intenerito e commosso fino alle lagrime.

E che avvenne mai, tu mi domanderai, di Francesco del Balzo e della sua casa in que' tristissimi tempi? Oh ei fu colpito dalla più grave calamità che affligger possa uman cuore.

L'arrogante superbia del Duca Francesco tutta erasi trasfusa, e profonde radici avea messo nell'animo del figliuol suo Jacopo, erede, come già dissi, degli immensi stati del principato di Taranto, ed erede benanche del titolo d'Imperatore di Costantinópoli. E il favor dato dal Duca alle armi di Re Carlo, che andò più volte egli stesso a sollecitare in Ungheria perchè scendesse alla impresa del regno, aveagli siffattamente conciliato lo amor di questo principe, che al giovin Jacopo di Taranto diè per consorte la Principessa Agnese sorella della Regina Margherita sua moglie, nipoti entrambe della Regina Giovanna.

In sì eminente condizione di fortuna, che se di un regal trono mancava, ne avea per fermo la potenza e lo splendore, non seppe il giovin Jacopo serbarsi incolume dalle vertigini che dan le subite elevazioni, e lasciò offuscarsi la mente dall'audace pensiero di cacciar di sede il regio suo cognato, e prenderne il posto. Ragione al tentarlo, vedi stultizie d'ambizioso ardimento! la età maggiore di sua moglie Agnese sulla sorella Margherita moglie di Re Carlo. Speranza al con-

seguirlo, la non ben ferma dominazione del suo rivale, le proprie forze, la potenza di sua casa, l'amistà del Pontefice nemico di Carlo. Mezzo a riuscir nella impresa, la possibilità d'una novella adozione della Regina Giovanna, con la quale già si trovava in buone pratiche.

Tutto dapprima pareva che cospirasse al prospero successo del meditato disegno; nel quale era puranco venuta per turpe invidia della regina sua sorella, la principessa Agnese. E se ne godesse in cuor suo l'arrogante Francesco, e se novelli stimoli al già concitato suo figliuolo agguingesse, non si vuol domandare; avvegnachè tutte appagate in un punto ei vedesse le antiche ambizioni, e le non mai cessate, anzi col tempo cresciute sue brame di vendetta contro i suoi nemici di casa Sanseverina.

Oh! ma compiuto andar non doveva quel reo disegno di una famiglia ripetutamente ingrata ai suoi benefattori; che non era rifuggita dalla ignominia di condurre lo straniero contro la patria, e che ad immani vendette minacciava di porre le mani, ove al poter sommo fosse pervenuta.

Ebbe sentore Re Carlo delle insidiose macchinazioni del principe di Taranto, e gli parve dapprima il caso impossibile; ma quando poi ne fu sicuro, diè speditamente opera al difendersene e vendicarsene. Epperò fu suo primo pensiero di mandare a strangolar nel suo carcere la vecchia

regina , innocente , anzi incoscia di quel tentativo ; ed uscitogli di mano per opportuna fuga il Tarantino , se imprigionar la principessa Agnese , che pel dolore in due giorni morì nel carcere ; ed appena ne pervenne la nuova al marito , preso da assalto apoplettico , quasi tocco dal fulmine , cadde morto all' annunzio funesto.

Ben può immaginarsi meglio che dirsi l' immenso dolore del Duca Franceseo , il quale nello stesso giorno che ricevette la notizia della morte della figlia Antonia regina di Sicilia , e quella della sua nuora Agnese , seppe pure l' orribile perdita del prediletto suo figlio Jacopo , per lo quale ei non avea dubitato di lordarsi della ignominia del tradimento , e della ribellione ; e quello stato di Taranto , per lo ingiusto incremento del quale tanti sacrifici avea fatti , stette per poco che non uscisse per sempre dalla sua Casa , passando in quella degli Orsini.

Leggesi nella Chiesa di S. Cataldo di Taranto la iscrizione ch' egli fece apporre sul tumulo del figlio ; ma assai meglio dello scettro , e del mantello Imperiale , e meglio assai delle mendaci lodi che vi si leggevano , avrebbe fatto , scrivendovi :

Discite justitiam moniti , non temnere Divos.

VIII.

I VESPRI ANDRIANI

Per più che mezzo secolo non troviamo nella storia del regno memoria alcuna del Castello del Monte; e dobbiam però correre con la mente fino al 1383, quando esso addivenne nuovamente teatro di barbara invasione. Ma sarà pregio dell' opera (e penso che chi mi legge non vorrà notarmelo per male) il riempire cotesta storica lacuna con la narrazione compendiata de' fatti e delle mutazioni che avvennero nel regno ne'cinquantatrè anni della dominazione Durazzesca. Così non interromperemo la continuità dei tempi, e la storia terrà bordone al nostro studiato edificio.

Dico dunque che a Carlo di Durazzo, il quale per quattro anni solamente occupò il trono di Napoli, perocchè fu presto chiamato ad assumer la corona di Ungheria, succede il figlio Ladislao, sotto la reggenza della madre Margherita, nel tempo medesimo che Papa Clemente in Avignone riconosce e proclama il piccolo Luigi d' Angiò sotto il baliato della madre Maria. Vengono in Italia i Provenzali col giovin pretendente, e gridano « Viva Luigi, o viva Papa Clemente; » mentre in Napoli si grida « Viva Ladislao, e viva Papa Urbano » — Due bambini, e due vedove si disputano il trono di Napoli, mentre due vegliardi e due concistori di

Cardinali contendono per lo trono ponteficale — Dura dieci anni la contesa dei primi ; non meno di trenta dura la seconda ; e quando il Costanziense Concilio ebbe a definire il turpissimo scisma della Chiesa di Cristo , non più due , ma quattro pontefici si contrastavano la tiara.

Con varia fortuna per undici anni pugnossi nel regno tra Durazzo ed Angioja ; più volte stette in sospenso l'evento successo dell' accanita tenzone ; o qual delle due madri , e dei due pontefici avesse dovuto esultare non ben si vedeva ; ma poi si vollero siffattamente a male le cose di Luigi , che per dar fine alle sciagurate discordie dei popoli , questi lasciava decisamente il campo al suo emulo , e con la madre sua ritornava in Provenza.

Egregio guerriero per generoso ardimento , e per militare solerzia fu Re Ladislao. Per quattro volte recò in Roma le vittoriose sue armi , e i pertinaci Pontefici fuggandone , andossene a por suo seggio nell' aula stessa del Campidoglio. Corse in Dalmazia , ed occupò Zara che poscia vendette ai Veneziani , e tentò non senza gloria la impresa d' Ungheria. Sconfisse indi a poco in regolare battaglia i primi capitani de' suoi tempi Braccio da Montone, Sforza da Cutignola , e Paolo Orsino. Ed a più alto scopo mirando , strenuamente e prosperamente procedette alla conquista della Toscana , per farsene indi scala alla intera dominazione Italiana. Ma l'oro dei merca-

tanti Fiorentini avvelenò in Perugia le sozze sorgenti degli afrodisiaci piaceri del giovin Principe, il quale immaturamente uscendo di vita, rimase il trono alla sorella Giovanna già vedova del Duca d'Austria. .

Avaro di moneta , e prodigo di Stati per cavarne moneta ; alle muliebri voluttà , oltre ogni termine di lascivia corrivo ; tirannicamente prepotente, e ferocemente vendicativo ; fallace promettitore, e non sincero amico, le arti benefiche della pace ebbe Ladislao in non cale, posponendole sempre alla inconsulta rovinosa gloria delle guerriere conquiste. Fu poco compianto il suo fato, e molto meno rimpianto il suo governo dai popoli, i quali per la troppo nota somiglianza della mala natura della sorella , migliori speranze nella nuova regina non seppero collocare.

La quale , tra le inverecconde predilezioni per Pandolfello Alope, Sergiauni Caracciolo , ed altri molti , i quali nella vedovanza, e durante le malaugurate nozze con Jacopo Della Marca , ebber di lei dominio ; e tra la costante inconstanza nelle elezioni e ne' repudi del suo erede, per più che venti anni a tristissimo ignominioso governo soggetto il popolo napolitano ; viva ed ardente rimanendo alla sua morte la contesa tra l' adottato Alfonso d'Aragona , e l' erede Renato , fratello del terzo Luigi d'Angioja.

Fato crudele dell' infelice nostro paese, che, in

sessanta anni della Normanna dominazione, n'ebbe sol dolci di guai sotto Guglielmo il Malo. Nei sessanta anni della dinastia Sveva, di quattro soli tra Corrado ed Errico ebbe a dolersi. Nei centosedici di Casa Angioina, sol per venti anni patì il dispotismo del primo Carlo. Ma ebbe poi più che mezzo secolo di luttuose miserie sotto l'iniquo reggimento dei Durazzeschi. E tal fu nei più turpi vizi corrotta la gemina prole del terzo Carlo, che assai più della tremenda pestilenza, che funestò il regno della Giovanna, riuscì dannosa ai popoli soggetti alla loro dominazione!

Di alto animo e generosa indole, di cuor giusto e benevolo, nelle arti della guerra esperti, ma di quelle della pace oltre la necessità studiosi, furon pregiati ed amati dai buoni i tre Luigi d'Angioja; nè possiam dubitare, che se lo scettro fosse pervenuto nelle loro mani, a migliori condizioni di civiltà essi avrebbero condotto il reame. Ma stava lor contro il Fato; epperò dovettero sempre levarsi con infausto successo dal campo.

Le ragioni di Alfonso stavano tutte nella chiamata e nella adozione della Regina Giovanna; dicevasi forte in suo dritto Luigi, per legittimità di ragione ereditaria. Potente in armi era il primo, e soccorso da numerosi partigiani; i Genovesi e il Pontefice ajutavano il secondo, e Napoli servavasi a lui fedele, e tra le sue mura accoglieva e custodiva la virtuosa sua moglie Isabella, che avea nominata Vicaria.

Or vedasi uniformità di casi singolare fra i due contendenti alla corona di Napoli! La flotta di Re Alfonso viene a mala pruova con le galere Genovesi, nelle acque di Ponza, ed è al tutto sbaragliata; ed Alfonso cade nelle mani dei nemici, che il traggono prigioniero a Filippo Visconte di Milano. E nel tempo medesimo Luigi d'Angiò, venuto a giornata col Duca di Borgogna, vi riman succumbente, ed è menato prigioniero nella Corte di quel Principe. Senonchè Filippo Visconti, invaghitosi delle belle virtù dell'animo di Alfonso, gli concede la libertà, gli diventa amico, gli si offre alleato, e lo rimanda nel regno a compierne la conquista. Non così dell'infelice Luigi il qual lungamente rimane in dura cattività presso il Borgognone; nè senza grosso riscatto di 200000 doble d'oro esce dalle perfide e avare mani del suo nemico. Quell'indugio decide della sua sorte nel regno.

Or l'animoso contendere dei due Principi di Aragona e d'Angioja, pe' quali erasi aperto nel regno un turpe e rovinoso parteggiar di popoli e di signori, trovò un terzo competitore nel superbo patrizio Veneziano Michele Condulmerio, che fu Papa Eugenio IV. Il quale facendo le mostre di proteggere la causa di Renato, ma veramente per conto della smodata sua ambizione, mandò alla conquista del Reame dodicimila soldati sotto il comando del famoso Giovanni Vitellesco Patriarca di Alessandria.

Nato in molto umile condizione di fortuna da una mala femmina di Corneto, fu il Vitellesco educato fin da' primi anni al mestiere delle armi; nel quale per una singolar forza di membra, per uno straordinario ardimento, e per uno spregio costante d'ogni principio di fede, in assai breve tempo procacciossi nome di valente capitano. Dal porre le mani ad operare il male, ancorchè fosse in danno d'amici, purchè lucro a lui ne venisse, giammai seppe astenersi — l'uccidere, il rubare, lo stuprare, l'incendiare eran le ordinarie occupazioni della infame sua vita — scrupoli, rimorsi, pentimenti, non mai conobbe — fu tale infine quale in que' tempi si volea che fosse un Capitano di Ventura, un condottiere di venali lance a soldo d'un potente, uno strumento di stragi nelle mani d'un vendicativo signore. Fu temuto in famiglia e nel villaggio, epperò gliene venne credito in città; le enormezze della guerresca sua vita meritargli il nome di invitto in vari paesi della Romagna, e gli conciliarono in Roma quello di invincibile. E per tal modo ei venne in fama non minore del Braccio, del Cutignola, dello Sforza, e del Caldora; e così piacque al Papa Martino che il fece suo protonotario, e nominollo Patriarca Alessandrino. Egregio Patriarca veramente voll'esser costui, armato d'elmo e corazza, di stocco e pugnale, che avea per chiesa un campo, per croce una mazza ferrata, cantava gli uffizi, bestemmiando

Cristo o sua madre, ed esercitava la castità per impotenza del vizio !

Venne egli la prima volta nel regno sotto il comando del Tartaglia da Lavello, e mirabili pruove vi feco sì di sterminata audacia, e sì di ferocia d'animo spaventevole; chè di sua mano appiccò allo forche il valoroso condottiero Antonio da Pontedera, nemico del Papa e non della Chiesa, e pria che morisse, lo fè bruciar vivo, e ne mandò le ceneri al Pontefice, Supremo Pastore, Vicario di Cristo, sommo Gerarca, che ne lo avea comandato.

Quando poi il Tartaglia fu ucciso in Aversa, ritornò il Vitellesco al novo Pontefice, il qual se ne avvalse per cavar danari dai ricchi signori di Casa Colonna suoi nemici. Ma quando ebbe annunzio della morte della Regina Giovanna, subentrò nell'animo del Pontefice la brama della conquista del reame; e prescelse a tant'opra il Vitellesco, promettendogli il cappello di cardinale alla prima vittoria che gli avrebbe annunziata.

Or che ti ho detto chi era Papa Eugenio e il suo Patriarca Alessandrino, ritorniamo alla disputa che accanita serviva tra Alfonso e Renato.

Non in Napoli solamente, nè in una sola provincia, ma per tutto il regno questa volta si combatteva; avvegnachè poco o nulla per le opposte ragioni dei pugnanti sovrani; ma per proprio stato conservare, o per invader quello del suo nemico,

ogni barone crasi armato ; sicchè quella guerra era per essi mezzo e non scopo, occasione e non fine. Negli Abruzzi, nelle Calabrie, nelle Puglie, nei Principati, in Terra di Lavoro, nella Basilicata, con egual furore, e nel tempo medesimo, si combatteva ; nè maneavan, come dissi, ragioni alla pugna ; chè la cupidigia, l'ambizione e la vendetta tante ne offerivano quanti erano i possessori di stati, i proprietari di fondi.

Combattevano per la causa di Renato, oltre a molti Baroni, Jacopo Caldora e i suoi figli, Michele da Cutignola, ed altri valenti capitani. Per Alfonso pugnavano il Conte Giovanni da Ventimiglia, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e il Conte di Nola — Tutti gli altri Baroni del regno negli opposti campi, coi loro vassalli ed armigeri, eran passati — Men che per assedi delle murate terre, procedevasi per repentini assalti — L'ingresso e l'uscita di queste si succedevano spesso nella medesima giornata — Il saccheggio pareva veramente l'unico scopo di quella sciagurata guerra che non era abbastanza omicida per esser breve, nè tanto breve da rimaner qualche sostanza ai derubati popoli.

Le Puglie più che le altre provincie del regno furon funestate ed oppresse in questa occasione, sia perchè più ricche, e più capaci di fornir viveri ai soldati, e sia perchè i più grandi baroni vi tenevano stato. Ed ecco perchè il Patriarca,

dopo aver rotto e fatto prigionie a Montefusco il Principe di Taranto, ed aver messo a sacco, per suo proprio conto, Isernia, Venafro, Montesarchio, e Piedimonte, se ne venne coi suoi 12000 banditi papalini nella Terra di Bari, dove dimandò ed ottenne che fossegli dato nelle mani il Castello di Trani — Ma dopo essere dimorato alquanti mesi in quelle grasse terre, ed avervi commesse immanità senza fine, corse al sacco di Presenzano; fu indi a Giugliano col Caldora, dove mancò per poco che Re Alfonso non cadesse nelle sue mani, e dove giunsegli di Roma il ben meritato cappello di cardinale. Le quali cose avendo compiute ritornò speditamente a Trani, che allor trovavasi per mare e per terra assediata da Messer Pietro Palagano; ma avendovi fatta mala pruova, se ne andò a campo ad Andria, magnificamente accoltovi dal Duca del Balzo, e dal Principe di Taranto Orsino, ch' era della stessa Casa.

Quel che di orribile facessero nelle Puglie quei malvagi soldati delle Sante Chiavi, supera ogni credenza; dà quasi nell' impossibile — Molfetta e Giovenazzo furono prima saccheggiate, e poscia date alle fiamme; e il Vitellesco prometteva, celiando, cento giorni d'indulgenza per ogni albero di olivo reciso, cinquanta per ogni donzella stuprata! Nè diversamente operò a Ruvo, a Bisceglia, ed a Terlizzi.

In Andria poi, più che in qualunque altra città

del Barese, ferveva e debaccava la licenza militare; non essendoci donna, per onesta e di buon linguaggio che fosse, la qual per seduzione, o per violenza, per inganno, o per forza, sfuggir potesse alla libidine del pontificio soldato.

Tristissima condizione di tempi, ne' quali sia che Aragona trionfasse, od Angioja vincessesse, sia che Renato, o che Alfonso si gridasse, sia che Caldora, sia che Vitellesco predominasse, la gioja della vittoria aveva mestieri e quasi necessità del saccheggio delle case, dell' incendio dei villaggi, e delle lagrime delle donne manomesse.

Giorno non c' era nel quale il Vescovo d' Andria ed il Principe di Taranto non pregassero e scongiurassero il Cardinale a por freno alle violenze dei suoi soldati. Sorrideva di pietà il ladrone; o « Come s' ha a fare la guerra » rispondeva » se ai soldati impor si dovesse il voto di castità?

Ma non sono ancor decorsi due secoli « il principe replicava » che i popoli d' oltrefaro, che in pace avean tollerato tutti i peccati dei soldati di Francia, quello solamente tollerar non seppero, e non vollero della incontinenza; e quel che essi fecero ignorar non può un cardinale di quella Chiesa, la quale più che escusare la insurrezione, l' avea prima fomentata, e poscia benedetta. »
» Baje, baje son coteste, messer lo principe « soggiungeva il cardinale » baje, che non persuadono il soldato; chè è sua natura il goder del presen-

te , senza tener conto del passato , e senza darsi pensiero dell'avvenire ». Una deputazione dei principali cittadini andò a trovare il cardinale che allora se ne stava ne' beati ozi del Castello del Monte , sacrificando a Venere e a Bacco , e benediciendo Alfonso e Renato ; scongiurandolo a torre il campo da Andria , dove cominciava a patirsi gran difetto di vettovaglia. Ma egli non li volle udire , perocchè l'aria di Andria molto giovava, come disse , alla sanità dei suoi soldati , ed egli non rammentavasi di aver mai tanto goduto di buona salute, e di aversi mai dato sì bel tempo come ora nel Castello del Monte.

Riuscite vane le suppliche, e vane tornate le minacce, diessi il popolo a provvedere coi fatti alla propria salute ; e poichè le sue forze non erano all'uopo sufficienti , ebbe ricorso allo inganno e alla congiura. Il principe di Taranto Orsino Del Balzo , e il Duca d'Andria Francesco Del Balzo tenevan segretamente per Alfonso , ma pur buon viso facevano al Vitellesco, attendendo i loro soldati che per mare e per terra giunger doveano in Trani e in Andria. Or bene; stanco l'Orsino della invereconda tracotanza del cardinale , in sospetto del quale accorgevasi d'esser già caduto , e volendo liberare Andria dal terribile flagello che la travagliava, gli venne in mente di recare ad atto la minaccia , che involontariamente gli era fuggita dal labbro , parlando al Vitellesco. Dal pen-

sarlo all' eseguirlo fu breve il tratto; chè, addettatosene coi principali della terra, e trovatili risoluti del tutto a togliersi dal collo il grave e ignominioso giogo di quelli infami che pur vantavansi campioni di Santa Chiesa, per tre giornime ditarono, e prepararono l'armi, e gli agguati, dando però buone parole, e facendo anzi festa ai nemici.

Correva la più bella state che fosse mai; una brezza soave, che appena agitava le foglie degli olivi, veniva dalla marina sponda fragrante di odori, e fresca di vita a ricreare gli abitatori del Castello del Monte; e la luna ch'era al suo colmo tutta irraggiava l'amena olezzante contrada ch'era a' piè della collina. A lieta mensa nella oriental sala del Castello sedeva il Cardinale, e tra la gioja dei bicchieri colmi del buon vino di Barletta, e la sbrigliata licenza delle militari canzoni de'suoi compagni, godeva a suo modo di quella giocondissima notte della state. Un lume intanto apparisce sulla linea del mare che par che venga dalla face di un pescatore; ma cresce in breve quel lume, e si fa più vivo, anzi ecco divamparsi, che sembra incendio. « Oh che è mai quel fuoco » dimanda il cardinale ai suoi commensali. » Son le fiamme del funerale di Biscaglia, Eminentissimo « risponde sbocconcellando un capitano » non le sovviene che non ha guari Ella dette ai Biscagliesi l'assoluzione *in articulo mortis*? Hai ben ragio-

ne « replicava il Vitellesco » ma e che vuol dir mai quell'altro falò sulle mura di Andria? « Son fuochi di gioja, Eminenza » oh non sa Ella che ritornammo testè in concordia coi buoni nostri Andriani? » Non vorrei che que' fuochi » mormorò con sorriso svenevole il Cornetano « parlassero un linguaggio ostile alla giocondità dei miei banchetti ». Son baje, son baje coteste, Messer lo cardinale (venne su gridando il principe di Taranto, che gli sedea di lato) Ella dee riderne, siccome or fa; la natura del soldato gode del presente, senza tener conto del passato, o darsi pensiero dell'avvenire ».

In questa ecco uno scampanare a rintocchi che vien di giuso rotto da mille grida e clamori, e mille e mille lumi apparire e disparire fra le tenebre degli oliveti. « Siamo ai Vespri, Eminentissimo, non ne ode le campane? » gli dice l'Orsino « mandi pel piviale e la stola che i suoi canonici l'attendono in Chiesa ». E sì dicendo esce dalla sala e dal Castello, monta in arcioni, e corro ad Andria per governare a buon fine quel santo moto popolare.

» Dàlli dàlli, chè è di quo' del Santo Padre — dàlli chè lo mandi in Paradiso con le indulgenze e l'assoluzione del cardinale — dàlli dàlli chè S. Riccardo lo attende alle porte « — ecco le voci di dileggio, che accompagnavano dentro Andria e fuori i bei colpi di labardoni e mazze ferrate, di

pertiche, di spiedi e di forche che gli arrabbiati Andriani assestavano a que' cani rognosi de'soldati del Papa. Il Vitellesco accorso in città mezzo briaco, avea un bel gridare ai suoi, tenessero fermo, ed attendessero il giorno, apportator di vendetta. Ma venne il giorno, e que' furibondi popolani non restavan dal trarre, e non facevan fine alle stragi—Venne il giorno, e mostrò al cardinale di che sapesse lo sdegno represso dei popoli lungamente travagliati da feroci e stolidi tiranni. E quando poi la colma luna ritornò ad irraggiare l'agitata contrada, e i vespertini zeffiri rifeccero l'aere olezzante de' fiori, una orrenda vista sbalordì quel ladron porparato; chè se trecento Andriani furono uccisi in quelle ventiquattr'ore di stragi, non meno di mille dugento ne morirono de' pontifici, ed il resto andò in fuga verso le marine coste.

Laonde perduta troppo facilmente (perchè contavansi non men di 10000 soldati nell'oste Romana) la speranza di tener campo nelle Puglie, andossene il Patriarca travestito da pastore in Bisceglia a trovar Lorenzo di Cutignola, cui diè il comando delle sue genti, e di là imbarcatosi, recossi per Venezia a trovare il Papa a Ferrara. Ma caduto indi a poco nella costui disgrazia, fu per fraude attirato dentro Castel S. Angelo, dove rimase lungamente imprigionato rimpiangendo il Castello del Monte.

Furon questi i famosi Vespri Andreani; pe'quali,

e per la invereconda defezione del Caldora, e per quel subito volgersi dei popoli alla parte protetta dalla vittoria, uscì il buon Renato dal regno, lasciando libero il campo al suo rivale di Aragona; il qual saggiamente usando della vittoria fu clemente e magnanimo e provvido e sapiente governo fè del popolo Napolitano.

IX.

ALFONSO D' ARAGONA A CASTROMONTE

Qual sia stato Alfonso d' Aragona , e qual civile benefico governo avesse fatto del popolo Napolitano, non c'è storico del nostro regno il qual non ne abbia serbata memoria ; e pare veramente , che dopo aver narrato angosciosamente dei flagelli della guerra della successione della seconda Giovanna , e pria di accingersi , mal suo grado , a rammentar quelli della sollevazion rovinosa dei Baroni , si piaccia ogni scrittore di storia patria a soffermarsi , a spaziarsi , a confortarsi , rammemorando la lunga gloriosa pace , le brevi avventurose guerre , le utili riforme , il lusso della corte , la magnificenza dei signori , la prosperità delle industrie rurali , il felice progresso delle lettere e delle arti , che rendettero illu-

stri i ventidue anni del regno del primo Sovrano della stirpe Aragonese.

Il quale , dopo aver vinto l' audace Marchese di Cotrone che eraglisi inconsultamente levato contro nelle Calabrie , e dopo aver difeso il Pontefice contro i Sforzeschi nelle Marche , diè valido soccorso al suo amico Filippo di Milano contro i Veneziani , e con buon successo combattette i Fiorentini loro alleati ; diè poscia soccorso di navi , e di danaro al Castriota Scanderberg per la difesa dal Turco ; debellò i Malatesta di Rimini ; e fece aspra guerra ai Genovesi indarno ajutati dalle armi Francesi.

Ma molto più glorioso ed illustre fu il regno di Re Alfonso pel civile governo che egli fece del suo Stato ; perocchè oltre allo aver riformato per bene l' amministrazione municipale ; sovvenendola di utili statuti , allo aver provveduto ad una nuova divisione delle provincie , migliorando la condizione del censimento , istituì novelli tribunali e magistrati , fu quasi il creatore della pastorizia per le leggi e i regolamenti del Tavoliere di Puglia ; protesse le lettere , diè favore alle scienze , decorò la città di monumenti , ornò la Reggia di statue e dipinture , fu liberale nei doni , magnifico nelle feste , splendido nei conviti : fu giusto , clemente , fu con tutti cortese e grazioso ; tal fece infine benigno e paternal governo de' suoi popoli che ne rimarrà sempre la memo-

ria, e sarà sempre un egregio modello a proporre al buon talento dei principi che abbiano la nobile e salutare ambizione del pubblico bene.

Ora in mezzo alle gravi cure del regno, ed agli ardui pensieri della guerra, trovava Alfonso modesta ricreazione nello andarsene soletto cavalcando per le snuburbane campagne, e lunghesso le sponde del golfo: e più che ogni altra strada, gratissima eragli quella della Torre del Greco, che allor dicevasi Retina.

E montando un suo bel cavallo andaluso di pel nero, come narra il cronista, andavasene di frequente a diporto, e senza seguito di baroni e di servidrame, verso le verdeggianti pendici Vesuviane; e spesso avveniva che incogliendogli notte lungi da Napoli, dimandasse ricovero, e rimanesse a dormire nella casa del Castellano della Torre del Greco.

Ma quelle visite divenner tanto frequenti, e così spesso studiavasi Alfonso che le tenebre il sorprendessero in que' luoghi, e sì preziosi doni faceva egli recare in quel Castello, da mostrar chiaramente, essere ivi qualche cosa che molto a cuore gli stesse.

Avea egli veduta la bellissima figliuola del castellano, Lucrezia d'Alagno, da quel giorno che la vide, aveane perduta la pace; e l'amava ardentissimamente, e per lei avrebbe voluto dar tutto al mondo. E spesso quella cara giovanetta veni-

vagli al fianco in ameni ragionamenti lungo la riva del mare ; e spesso a cena gli cantava , accompagnandosi d' un liuto , una storia d' amore degli Arabi di Granata , o dell' amoroso Soldano di Soria ; ed Alfonso ne diveniva più e più sempre invaghito ; e le amene campagne Vesuviane eran divenute per Alfonso quasi pari a quelle di Gnido e di Citera.

Per molto tempo ritornò il re nel Castello della Torre , ed anche una volta vi convocò a parlamento i baroni. Ma non consentendogli le cure dello Stato lo allontanarsi così spesso da Napoli, e vivendo lontano dalla Regina sua moglie , la quale per infermità o per elezione , erasene sempre rimasta in Ispagna, si risolvette a menar seco in Castelnuovo la sua cara Lucrezia , ed assegnatole quivi un magnifico alloggio , le ordinò e dispose un trattamento da regina. E non ben pago di vederla onorata e pregiata da tutti i signori e le dame della sua Corte, facevale dono di molte ricche terre , e floridi stati , fra quali Venosa, Cajazzo , Marigliano ed Ischia.

Nè era solo Alfonso ad amarla ; chè tutta la sua Corte , e specialmente le Dame , deposta la invidia e la gelosia, eransi invaghite e andavan prese della sua bellezza, delle sue grazie, della sua benevolenza , del suo ingegno , e soprattutto della sua rarissima modestia. E non deve quindi destar maraviglia il vedere che Alfonso bramasse , ed ogni

modo studiasse per farla sua moglie , caldamente scrivendone e mandando messaggi a Papa Callisto, perchè ratificasse il ripudio della infeconda sua consorte Maria di Castiglia , consentendogli le nozze della sua bene amata Lucrezia.

Or nel settembre del 1449, risanato da grave infermità che lo avea messo in fin di vita, volle Alfonso ricrear lo spirito e rinfrancar le forze del corpo nello esercizio della caccia. E perchè non inutili riuscissero al bene dello Stato i suoi stessi piaceri , condusse seco i ministri e consiglieri del trono. Per tal fine ei se ne venne dapprima in Capitanata con tutta intera sua Corte , e con la bella Lucrezia d'Alagno.

In Foggia ove dimorò alquanti giorni *« fece parare reti che , come dice il cronista , tennero 18 miglia , e fu fatta una caccia nobilissima , dove furono presi tanti cervi che se ne mandarono 400 a salare per i castelli di Trani e Barletta , oltre a quelli che il Re donò ai corteggiani ed ai vassalli.*

Passò indi a Barletta ed a Trani , e fu, dovunque, accolto, più che con magnificenza , con devozione ed amor singolare. E per ultimo se ne venne ad Andria e al Castello del Monte, per procurare alla sua cara Lucrezia il piacere della caccia col falcone.

Tutti i signori della sua splendida Corte , seguirono , come dissi, Alfonso in quel viaggio, e

con questi vennero pure Ercole e Sigismondo di Este, Giovanni Aurispo, Antonio Panormita, con molti altri dotti uomini 'di que' tempi, de' quali era egli il protettore e l'amico. Venne con lui la bella Margherita Orsino marchesana di Copertino, la quale pria di andare sposa in Sicilia al marchese Ventimiglia, volle veder la sorella Sancia duchessa di Andria. Venne il principe Ferdinando duca di Calabria, pel quale avea Alfonso, non senza difficoltà, accordate le nozze con la ricca nipote del principe di Taranto Isabella di Chiaromonte, già pria promessa dal zio allo Imperatore di Costantinopoli. E per tal caso trovaronsi congiunte nel Castello del Monte le tre sorelle Margherita, Isabella, e Sancia, alle quali sì diversa sorte andava il Cielo serbando.

Era in quel tempo nel suo massimo splendore il Castello del Monte, nè mai fino allora di sì gran lusso di arredi ed eleganza di ornati erasi visto brillare. Di molte bandiere di principi erano adornate le torri e i merli del Castello; ma una ve n'era fra tante che sventolava sulla porta maggiore del palagio, la qual non era di casa Aragona, nè avea stemma di Principe od arma di Barone; eppur non ebbevi e non vi sarà mai la più bella e la più nobile tra quante mostraron finora la loro faccia ai raggi del sole, e agitano le loro pieghe al soffio de' venti.

Un libro aperto ne formava la insegna; e vo-

leva per essa Alfonso significare ; (come scrive il Colennuccio) dover essere la scienza che proviene da libri lo scopo principale dello studio del principe ; nè di più florida e gloriosa dominazione potere e dovere egli superbire quanto di quella della scienza.

La giocondità delle feste , le luminarie , e i banchetti , e , più che tutto , ciò la deliziosa caccia col falcone , che per più giorni fè lieti gl' ospiti di Castromonte , resero quella dimora oltremodo piacevole e cara.

In condizione propriamente di regina era in quel tempo Lucrezia d' Alagno , nè per qualsifosse più possente regina al mondo avrebbe usata Alfonso più cavalleresca cortesia , e più amabile galanteria quanto mostronne a questa bella dama dei suoi ultimi amori , alla quale avea consacrato quel viaggio , quelle feste , e que' piaceri di Castromonte.

Ma pur tra le nozze , le cacce e gli amori inoperosa non stette l' alta mente di Alfonso , pe- rocchè fu quivi eh' egli trattava di pace coi legati della Veneta Repubblica , e di qui disponeva ed inviava i promessi soccorsi di navi e di armati a Giorgio Castriota Scanderberg.

Ritornato in Napoli a novelle feste con singolar magnificenza Alfonso riceveva ed ospitava lo Imperator Federico e la sua corte , e per lo piacer della sua Lucrezia , ordinò pure una giostra

alla Selleria , dove tra le altre magnificenze fu ammirato che tutta la strada era coperta di panno. Ma la occupazione di Costantinopoli fatta in quest' anno dai Turchi , e l' orribile tremuoto che distrusse indi a poco molte città del regno e spese più che trentamila uomini, cangiarono in lutto le feste , e detter funesto presagio della morte di Re Alfonso, che avvenne nell' anno seguente.

X.

RE FERRANTE A CASTROMONTE

Molte e gravi difficoltà presentaronsi a Re Ferrante nello esordio del suo regno , a rimuover le quali sarebbe stata necessaria la sapienza politica d' un Tiberio. Ma con Tiberio niente altro avea Ferrante di comune tranne la nequizia dell' animo ; non il coraggio al por mano ai grandi delitti , non lo spregio delle cospirazioni de' libertini di larga cintura. Il simulare , il dissimulare , il destreggiarsi , l' ingannare , lo illudere eran le arti di Ferrante ; ma se la pochezza d' animo de' suoi nemici , o meglio se Fortuna non lo avesse ajutato , chi sarebbesi mai avvisato di vedere in lui un Tiberio ? Fedifrago , vendicativo , traditore ei fu certamente ; ma meschino nei mezzi , ma pauroso nel tentare , ma incapace di com-

piere le grandi scelleratezze. I Francesi lo chiamaron Tiberio, ma aggiunsero: *au petit pied*. A Tiberio davan pensiero, facevano ombra, ed ineutevan terrore i principi, le dottrine, la po-
teuza della memoria, l'efficacia degli esèmpi, la forza della ragione. Ferrante non vedeva che l'individuo, non temea se non la cospirazion materiale e presentanea, non preoccupavasi se non delle minacce del giorno, senza rimontare alle origini, senza abbracciar con la mente la vastità degli effetti. Ma vediamolo all'opra.

Papa Callisto, comunque fosse stato l'amico di Re Alfonso, e il precettore di Ferrante, non seppe restarsi, giunto alla tiara, dal ripetere le viete pontificali pretensioni sul reame di Napoli; epperò negava la chiesta investitura, minacciando di congiungero la forza delle temporali armi alla efficacia spregiata di sue autorevoli parole.

Nel tempo medesimo Re Giovanni d'Aragona la illegittimità dei natali di Ferrante proclamava, tenendosi in diritto di raccorre la successione di Re Alfonso.

Veniva terzo nella contesa il duca Giovanni di Angioja, figliuol di Renato, e rinnovando le antiche pretensioni di sua casa, invocava a sostegno delle sue ragioni il testamento della regina Giovanna seconda.

Mal sofferenti i Baroni di soggiacere alla ingrata domiuazione d'un bastardo, comunque da

Alfonso riconosciuto , e giustamente timorosi della sua malvagia indole , di buona voglia , non stavano , e titubanti attendevano quel che portassero i tempi. Pel popolo poi , diritto di regal successione sussister non poteva ove nol sanzionasse una bolla Pontificale ; nè la propria forza più ignorava, dopochè Alfonso avealo riunito in Parlamento, e richiesto aveane l'assenso alla successione del figliuol suo.

Gravi , siccome dissi , ed ardue difficoltà eran coteste, e, a superarle, nè pari era il consiglio, nè bastevole la forza di Ferrante. Ma Fortuna che l'insolente suo giuoco ogni dì pertinace rinnova , e che quel viluppo di avversi casi erasi piaciuta di creare , seppe in un momento distrigarlo per far salvo il trono del secondo Aragonesse. Pochi giorni eran trascorsi dall'audace rifiuto dell'ottagenario Papa Callisto, ed un quasi subito malore gli chiuse gli occhi alla vita. A lui successe Enea Silvio Piccolomini da Siena, che assunse il nome di Pio Secondo ; e questi divenne in breve tanto amico a Ferrante per quanto eragli stato nemico il suo predecessore. Perlochè lietamente accolse in Roma il Duca d'Andria Francesco del Balzo , cognato di Ferrante, ed il famoso giureconsulto Antonio d'Alessandro i quali in nome del Re eransi recati a fare omaggio al novo Pontefice. Ed indi a poco inviò in Napoli suo Legato il cardinale Latino Orsini con la bramata bolla d'investitura.

Fu sullo scorcio del Febbraio del 1459 che in Barletta, alla presenza di tutti i Baroni del regno, con grande solennità e magnifico apparato, e per mano del suo congiunto cardinale Orsini, venne Ferrante coronato ed acclamato Re di Sicilia, Gerusalemme ed Ungheria.

Di Barletta tutta la regal corte, ed il suo seguito recaronsi in Andria, dove la Regina Isabella volle andare a far visita a Sancia sua sorella, moglie del Duca del Balzo; ma dopo soli due giorni di dimora colà, recaronsi tutti al Castello del Monte; dove per qualche settimana in lietissime feste si trattennero.

E del piacer grande che trovò Re Ferrante in quella deliziosa dimora, abbiain chiaro argomento dalla data di un Decreto relativo alla concessione di talune terre alla Chiesa di Canosa, già riccamente dotata da Roberto Guiscardo. *Datum ex felicibus Castris montis prope Andriam, die XI Januarii, sextae indictionis, an. 1459.*

E nel Castello del Monte fu anche in quel tempo, in presenza della Regal Corte, stabilito, e celebrato il matrimonio tra Pirro Del Balzo, figliuol primogenito del Duca Francesco, con sua cugina Maria Donata Orsino, figlia del Duca di Venosa; matrimonio che portò indi a poco nella casa del Balzo il ducato di Venosa, e la Contea della Cerra.

Oh suspendete le feste; i banchetti abbandona-

te ; date bando ai ginocchi , sciagurati ospiti del Castello del Monte. Corri Ferrante in Napoli a prepararti all' armi ; correte alle vostre castella , grandi baroni della sua corte. E tu miseranda casa del Balzo sii desta , e sii forte avverso i colpi della cangiata fortuna , che di calamità senza numero ti fa grave minaccia.

Nove mesi appena da quelle feste son trascorsi, e tutte è cangiato in questa bella regione. Il devastar delle campagne, l'incendiar de'villaggi, il tuonar delle colubrine, il grido delle armi, le minacce dei combattenti, un furore, un timore, una pietà senza termine, ecco lo spettacolo miserando in che si converse tanta gioia e tanta speranza.

Ma che ? Son forse ritornati gli Ungheri nelle Puglie? o i soldati del Vitellesco vi hanno ancora loro stanza ? — Oh ben altrimenti terribile è la guerra che quì si agita ; perocchè ella è guerra cittadina, anzi è guerra fratricida, guerra di sterminio e di desolazione.

Grande e possente , oltre ogni termine di ragion politica e feudale , crasi fatta nel regno il principe di Taranto Giannantonio Orsino; chè enorme era l'ambito del suo stato , ed in varie province avea baronali dominazioni con giurisdizione pressochè regale. Era Gran Contestabile del regno con provigione di 100000 ducati annui; ed era sì ricco di moneta , che alla sua morte furono rinvenuti meglio di due milioni di ducati. Una sua

nipote era moglie del Re, un'altra era Duchessa d'Andria, era la terza Duchessa di Venosa e di Cerra, la quarta Marchesana di Ventimiglia.

Or poteva mai la sospettosa natura di Ferrante dormir sonni tranquilli, avendo al fianco un sì possente barone, la cui torbida, ed avventata indole eragli nota per pruova? E tranquillo e sicuro viver poteva l'Orsino sapendosi già caduto nei sospetti, e fatto scopo degli esploratori del suo principe; del quale ei reputavasi uguale se non superiore?

Ella era una condizion di fortuna, di relazioni, di umori tutt'affatto singolare ed anormale che sussistere e perdurar non poteva; epperò presto dissolveasi l'apparente dipendenza del suddito, e la forzata lealtà del barone svaniva alla prima occasione che se ne dava.

E poichè non mancan mai gli appicchi ai nemici per venirne alla suprema ragion delle armi, e giammai nel mondo fu penuria di risse, di tal cosa si fece ardito l'Orsino di richieder Ferrante, che per la esorbitanza, non fu possibile il contentargliene. Dal rifiuto ai lamenti, da questi agli oltraggi, e dagli oltraggi alle armi fu sempre breve e sicuro il trapasso; ed alle armi si venne.

Mandò dapprima il principe di Taranto ad invitare il Re d'Aragona perchè sen venisse alla non ardua impresa del regno; sè e i suoi dicendo

parati allo insorgere , ed ajutar la sua causa. Ma comunque forte il bramasse l'Aragonese, dovette per allora smetterne il pensiero, gravato com'era dalle guerre intestine, e forse non possedendo pari ai bisogni della conquista.

Miglior frutto fece il Tarantino col giovin duca d'Angioja , che allor trovavasi al malagevole governo di Genova, travagliata da cittadine contese, che la fecero passare , per volontaria dedizione, nel dominio del Re di Francia.

Venne adunque nel regno Giovanni con buon numero di galce e di soldati, ed ebbe immantinenti molte terre della Campania , ed un buon numero di baroni fedeli alla sua causa. Passò indi nelle Puglie , e fu accolto in Bari dal principe Orsino con regale magnificenza ; ed estese le sue conquiste nella Capitanata e nel Barese.

Tra i baroni che il principe di Taranto invitò a collegarsi al Duca Giovanni fu tra' primi il duca di Andria , e il figliuol suo Duca di Venosa; ma costoro rifuggirono dal mancare di fedeltà al loro Sovrano ; e molte e buone ragioni anzi mandarono al principe loro zio e cognato, perchè dalla sua inconsulta impresa si levasse ; rammentando il miserevole fato di Giacomo Orsino , il quale per lo suo stolido insorgere contro Re Carlo di Durazzo, vi lasciò la vita, e distrusse la propria famiglia. In quanto a se, il duca aggiungeva, non poter mai venir tempo che bastasse , nè ragion

che valesse per prender le armi contro il proprio Sovrano , cui tanti vincoli di parentado congiungevanlo.

Defraudato l'Orsino nelle sue speranze, e forte temendo non volesse lo esempio del Duca trovare imitatori fra i tanti baroni che dalla costui casa *rilevavano*, si avvisò di astringervelo per la forza delle armi ; epperò sen venne in Andria alla testa di poderoso esercito, dimandando per violenza quel che le imperiose parole non avean potuto conseguire. E poichè la imponenza della forza non valse a smuover l'animo e far vacillare la fede del Duca , diessi il Tarantino alla più spietata , e barbara devastazione delle feraci campagne di Andria , recidendo gli annosi oliveti , bruciando le belle vigne, facendo strazio degli innocenti contadini, che cominciavano appena a respirare dalle sterminatrici guerre , e dalle lunghe invasioni testè da essi patite.

Non veniva meno per queste immanità la costanza del duca , e la fede dei suoi vassalli ; nè si perdetter di animo allorquando, stretta la città da assedio, cominciaron le mura a sfasciarsi sotto i colpi delle colubrine , a spesseggiar le morti per fame e per sete, mancanti i viveri, ed esaurite le cisterne; e sopravvenuti i morbi che seguon sempre gli assedi.

Nella sublime stanza del Castello del Monte albergava allora con la sua corte il Tarantino , e

da quelle torri guardava senza pietà lo sterminio delle soggette terre, la distruzione de' suburbani villaggi, la desolazione dei miseri villani. Ma pur forte cruccio l'animo gli premeva pensando siccome assai male esordisse la sua guerra all'Aragonese, se una sola città de' suoi amici e congiunti tanto nobile ardimento e sì mirabile sforzo opponeva al suo primo muoversi per quella rischiosa impresa.

Alla pervicacia intanto della difesa cresceva la ostinatezza degli assediati; e ad un capitano di bande, il qual commosso dai troppo noti patimenti della virtuosa duchessa Sancia di Chiaromonte, parlava sensi di umanità, e consigliava pace, fece il forsennato Orsino recidere il capo, che sur un'asta fu messo ad esempio e lezione d'ogni altro pietoso imitatore sull'alto di una torre del Castello.

Aggiravasi per le strade la buona duchessa dando parole di conforto ai travagliati cittadini, medicando con le sue mani le ferite, ed esortando i soldati a durare nella fede al loro signore.

Un lungo cunicolo fecero i Tarantini per pene, trar nella città, ma se ne addiedero gli Andriani ed un altro anch'essi ne scavarono, per virtù del quale ebber prigioni tutti que' loro nemici, che in quella sotterranea fazione eransi arrischiati— Una palla di colubrina, passando per quella parte delle mura ch'era stata abbattuta, uccise il ca-

vallo del duca , e fè questi stramazzar per terra, ma ne uscì incolume comunque già fosse corsa al Castello del Monte la fallace voce che vi avesse rimasta la vita.

Questi ed altri molti interessanti particolari di quel lungo assedio narran le storie del Pontano e del Costanzo, e bene può vedersi a quale estremo di miserie fossero giunti gli Andriani dal commovente spettacolo che presentava indi a poco la processione de'Sacerdoti con le corde al collo, e col capo coperto di cenere preceduti dal vescovo Frate Antonio Gionnotti, che recaronsi nella tenda del Principe, accorso dal Castello del Monte per goder di sua vittoria, pregando pace, implorando misericordia, invocando pietà per la ducal famiglia, e pei poveri cittadini.

Or, sia che dalle parole del buon prelato, come cel narra la cronaca, si fosse lasciato trarre il Tarantino a sensi di umanità; sia che fosse stato bastevole al suo orgoglio lo avere addotto l'ostinato suo nipote a quella miserevole condizione di fortuna; sia che infine impazienza il pungesse d'andarsi a misurare in Napoli col suo nemico Ferrante, certo è che levò immantinenti il campo da Andria, e se ne andò ad assaltar Minervino, dove erasi rifuggita la moglie di Pirro Del Balzo, Maria Donata Orsino, anch'essa sua nipote. Ebbe senza contrasto la terra, che alle difese preparata non era; ma ferma resistenza incontrò nella espu-

guazione del Castello , dove erasi ritirata la duchessa : la quale , benchè sovrappresa dai dolori del parto , ed indi dalle infermità del puerperio , strenuamente provvedeva alla difesa della rocca. Di elogi, di lusinghe , di carezze l'astuto suo zio le fu prodigo per messaggieri che lo recavano i suoi doni , finchè l'ebbe persuasa a mettersi nello sue mani ; e di infamia poi si cuopri , o la cavalleresca sua insegna macchiò d'incancellabile ignominia , allorquando , ceduto sulla fede delle sue promesse il castello , mandò prigioniera la mal confidento e mal cauta sua nipoto nella rocca di Spinazzola.

Presso Napoli si congiunsero alle soldatesche dell'Angioino le truppe del principe di Taranto , di quel di Rossano , di tutti i Baroni che s'eran levati in armi contro Ferrante ; e la tremenda battaglia di Sarno che fu sì fatale all'Aragonese , lo costrinse ad allontanarsi , fuggendo , dal campo con soli venti cavalli per andarsi a rinchiodere tra le amiche mura di Napoli.

Tutte dopo quella battaglia eran cadute le speranze di Ferrante ; chè quasi intero il regno soggiaceva alla dominazione del duca d'Angioja , bravo nelle armi , sapiente nei consigli , di animo generoso , di cuore umano e benigno , degno per ogni verso del trono , se la Fortuna non avesse , come sempre , favorito il peggiore.

Ma pure , allorquando eran venute meno le spe-

ranze che dà la forza , subentrò la potenza della parola , l'efficacia delle lagrime, l'influenza della pietà. Imperocchè la buona Regina Isabella, andatasene, travestita da frate zoccolante, nella tenda dell'iracundo suo zio , tanto pianse e pregò , e tante volte gli ripetette che , *avendola egli fatta regina , la facesse pur morire da regina* » che costui le dette buon animo, e la confortò ad attender dal tempo ragion di salute. Indi con capziosi consigli, ed industri artifizi persuase il duca e i baroni a levar da Napoli il campo e ritornar con l'esercito nelle Puglie ; dando per tal modo tempo e opportunità a Ferrante di ristorar sue perdite , e munirsi di efficaci ajuti.

Due nobili e generose figure sorgono allora tra gli scomposti flutti di quella politica tempesta , che il nostro regno agitava , e solerti e operosi si pongono all'opera di sedar le esaltate passioni di ricondurre la pace, di menare a concordia le belligeranti provincie , il cardinal Roverella , il principe Castriota Scanderberg. E costoro tanto ben dissero e fecero , così opportunamente mescolarono alle preghiere le minacce , e tanto evidentemente mostrarono i danni della protrazione della guerra, e i benefizi del ritorno della pace, che in pochi mesi tutti i baroni fecero atto di sommissione a Ferrante; e il buon Giovanni d'Angioja ritornò in Provenza , sincero lutto e fervente desiderio di se lasciando nel popolo e nei signori Napolitani.

Ma oh come abusò della vittoria il vendicativo Ferrante! Il principe di Taranto fu, di suo ordine, barbaramente strangolato in Altamura; quel di Rossano fu preso a tradimento; e, messo senza sproni sur un mulo, fu menato prigioniero in Castelnovo; ed a molti baroni fu tolta a chi la vita, a chi la libertà, a chi lo stato. — Oh non avea egli ragione il buon vecchior di Papa Callisto nello asseverare che di re Alfonso non fosse Ferrante nè legittimo, nè naturale prole? Bene conosco che taluno c'è stato, il quale nelle crudeltà Tiberiane di Ferrante si è piaciuto di scorgere il provvido consiglio di abbassar la superbia dei baroni, mettendoli quasi a livello del popolo, e volendo la civile eguaglianza di tutti innanzi la legge, cioè innanzi al voler suo. Ma a me sempre parve che la sola brama della dominazione, e il timore di perderla lo fecero sospettoso, crudele, vendicativo; e se per qualche mal fatto della sua vita ei può somigliarsi all'undecimo Luigi di Francia, ed al Richelieu, di costoro non ebbe al certo nè lo scopo, nè i mezzi, nè la potenza dello ingegno, nè la costanza ad operar per male quel ch'essi forse credettero un bene.

LA CONGIURA DEI BARONI

In una delle grandi sale del Castel nuovo, insigne monumento de' sovrani Angioini restaurato da Re Alfonso d' Aragona , due diverse, ma non disuguali malvage nature di uomini , nei primi giorni del 1485 tentavan di venire in concordia di sentenza in danno di molti.

Era Re Ferrante , che in segreto ed intimo colloquio con Alfonso suo figlio duca di Calabria erasi ristretto , per avvisare ai mezzi di far sicura e durevole la ingrata loro dominazione nel Regno.

Torbido cupo sospettoso , il primo ; avventato , superbo ed arrogante, il secondo ; entrambi di animo truce e crudele; avari entrambi, e di ricchezze insaziabilmente affamati. Ma in Ferrante suprema arte di impero era il nascondere sotto le apparenze della giustizia, o almeno della necessità il suo malfare ; in Alfonso unica ragione al maleficare la utilità e l'ambizione, unico mezzo la forza. Temeva Ferrante , e simulava ; nè , se non quando del buon successo e della impunità fosse certo , a danno altrui si levava. Spregiava Alfonso i suoi nemici , e nelle rischiose imprese esultava , nè per pudore arrestavasi, nè per ostacoli recedeva dai suoi mali propositi. C'era del Tiberio nel padre ; del Nerone , e del Caligola nel

figlio si trovava. Specchiavasi il primo e modellavasi in Luigi XI di Francia ; si avea il secondo tolto a modello il temerario Carlo di Borgogna ; e i miseri popoli, che il tristissimo governo di re Ferrante imprecavano e maledicevano, a buona ragione temevan del peggio , e paventavano le più dure calamità delle quali eran minacciati dal costui successore.

Ora in quel colloquio acutamente , e molto assai più che al men rispettoso figliuol si addicesse , dolevasi il duca di Calabria col padre per la sua mansuetudine , com' ei la chiamava , a tollerare la soverchia e ogni dì più crescente potenza dei baroni del regno.

» Attenderem noi indolenti e imprevidenti che
» si levino e ci vengon contro collegati ed armati ? Come mai soffrir potremo 'in pace la superbia di casa Sanseverina che in sì gran parte del nostro regno estende sua dominazione ? E come soggiacere all'arroganza di casa del Balzo , la qual di tanti ricchissimi stati , e di sì numerosi e forti castelli ha signoria ? Il timore e solo il timore varrebbe a mantenerli in soggezione ; ed ove questo non abbiam noi mezzi a destare , vano e inefficace sarà per riuscire qualunque altro argomento a conseguir verace e durevole obbedienza. Nella ricchezza , e nella gran copia di armati che questa consente , sta la potenza dei baroni ; nella benevolenza , e

» nella soverchia arrendevolezza alle loro diman-
» de, sta la nostra debilità. Essi non sentono in
» veruu modo quanta sia la distanza che da noi
» li divide; epperò si tengono, e ci trattano, e
» con noi usano come se fossero nostri eguali.
» Oh non aveste voi mestieri di associarvi ai traf-
» fichi mercantili d' un vostro suddito per uscir
» dalla miseria che vi affliggeva? E costui nol
» faceste voi conte di Sarno, e di molte altre si-
» gnorie? — non lo elevaste tanto alto che or ci
» schiaccia, e con la sterminata sua potenza ci
» insulta? — Trasse il grande Alfonso dal fango il
» miserabile plebeo Antonello Petrucci; ed or nu-
» merate, se ve ne basta l' animo, i titoli, dei
» quali fregiasi la sua casa, i suoi nobili pa-
» rentadi, le sue ampie signorie, le sue ingenti
» ricchezze! Ove ci condurrà mai cotesto improv-
» vido consiglio di arricchire, e di tollerare in
» pace che ricchi si facciano i nostri nemici? —
» E il peggio è che essi son tra loro uniti e con-
» cordi, e la causa di ciascuno, causa comune
» estimano e fanno! Or che mai vi affida? Le
» apparenze forse della forzata devozione, il fre-
» no della mendace gratitudine, la magia del
» nome, lo splendor della corona del Sovrano?
» In tempi a me pare di vivere che in gran conto
» sventuratamente non tengonsi le esterne e vuole
» apparenze; e per la gratitudine poi, e lo amor
» dei soggetti verso il principe non mi è mai uscito

» di mente l'aforisma di Cornelio Tacito « *Infirma*
» *vincula charitatis, quae ubi removeris, qui ti-*
» *mere desierint, odisse incipient*. Io per me temo,
» il confesso; ma solo del vostro timore io temo,
» che dal por mano alla suprema ragion dello
» stato, la forza, or vi trattiene. Chi trovasi in
» luogo difficile da perversa fortuna costituito ,
» (lasciate pur ch'io mi permetta di parlarvi
» secondo mio consiglio) non deve mettersi pei
» traghetti , e temporeggiare , e adombrar nei
» ragnateli ; ma deve risolutamente provvedere ,
» e audacemente operare , seguanne che può ; nè
» opera da re forte io estimo il simulare , e il
» dissimulare, il destreggiare e il fingere. Pres-
» so cui è la forza sta puranco il diritto , se pur
» meglio non convenga il dire , la forza costi-
» tuire il diritto. Fate, che il Ciel vi guardi ! di
» metter la forza dal vostro lato , e voi vi a-
» vrete , senza pensarlo , pur collocato il dirit-
» to. E tutte le strade io buone estimo per con-
» seguire uno scopo tanto essenziale alla potenza
» del principe; perocchè de' mezzi non credo che
» questi abbia a tener ragione, nè fare argomen-
» to, allorchè ne va della sieurezza , e della in-
» columità della sua dominazione. Nuove taglie
» adunque, e più duri balzelli aumentino il vo-
» stro, diminuiscano il censo dei baroni; le mal
» concesse terre, i floridi stati , i grassi stipendi,
» per simulati pretesti, ritornino alla corona ; dei

» più possenti e temibili signori ci liberi la iudustre
» e spero non immeritata accusa di crimenlese; dei
» più ricchi la confiscazione e la forzata prestanza.
» Aspreggiatei, umiliatei, disuniteli; nè, finchè
» un solo ne rimanga indomato, il flagello, e la
» scure deponcte. Fiavi indice e consigliere il ti-
» more, chè di più sicuro non saprei indicarve-
» ne. Caggia il Sarno, e con lui il Petrucci; ven-
» gan giù i Sanseverino, e i del Balzo, e un plum-
» beo livello, se fia possibile, adegui al suolo le
» troppo emiuenti cervici dei signori della vostra
» corte. Per tal modo soltanto il gran padre vo-
» stro faceva forte lo stato che gli diè la con-
» quista; ed a tal fine intendeva quando ei pu-
» niva l'arrogante Cotrone, e i suoi nobili con-
» giunti. Così il primo sovrano Andegavense, e
» così Carlo di Durazzo, e il figliuol suo La-
» dislao; ed ove il loro esempio non vi paresse
» convenevole di imitare, badate che mal non ve
» ne incolga, e che non vi cavin di seggio coloro
» i quali non vi basta l'animo di abbattere or
» che la forza ne avete —

» Ed io pur temo, o figlio « Ferrante rispon-
» deva (guardando intorno timido e sospettoso)
» pur io temo, o figlio; ma soltanto della tua
» avventata e rischiosa audacia io temo, che a
» tristi partiti trarrà per certo la nostra casa.
» Quella che tu chiami inconsulta mansuetudine
» altro non è se non prudente simulazione di be-

» nigna natura , nei lacci della quale raro è che
» non caggia chi ripone sua fede. Nelle dolci pa-
» role è arte, arte è nel silenzio; c'è arte nel dare
» e nel beneficare , ed arte puranco nel tollerar
» l'altrui arroganza ; chè il nemico il quale tu
» spegner non puoi, e tu dei carezzare e vezzeg-
» giare — Cresce intanto, tu dici, la potenza e la
» ricchezza dei baroni, e troppo talun d'essi fu
» da me esaltato perchè siaci a temere di veder-
» celo venir contro in caso di mal prospera nostra
» fortuna. Ma con le ricchezze e con gli onori di
» pochi nacque e crebbe la debilità di tutti, chè
» la invidia e l'ambizione generan discordia e tra-
» dimento ; e giammai più certa o sicura stette
» la dominazion monarchale quando tra discordi e
» contendenti sudditi. Il *Divide ut imperes* , è ada-
» gio antico quanto il mondo , vero di secolare ,
» e quotidiano esperimento ; nè c'è argomento
» men fallibile della ambizion destata, e della in-
» vidia eccitata per promuovere scisma , e dar luo-
» go a contese — Senza di che bene saper tu do-
» vresti non esserci più sicuri strumenti di tiran-
» nide, nè più risoluti nemici d'ogni specie di no-
» vità quanto gli uomini di recente nobiltà, di re-
» cente opulenza; e rammentar dovresti quel che
» di costoro diceva il tuo Cornelio Tacito: *Novis*
» *ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera*
» *et periculosa malunt.*

» E come vorresti che senza tema e sospetti io

» me ne stessi della sterminata potenza di casa
» Sanseverina? Certo io la temo; certo io ne so-
» spetto. Ma siam noi forti abbastanza per dar
» mano audace ad abbatlerla, e così rinunziare
» all' unico presidio che ai non sicuri principi
» rimane, l' apparenza della giustizia? — E che
» parli tu di forza, o di diritto? Tenni io mai
» di questo ragiono quando di quella ebbi copia?
» Ma che nel dritto e nelle sue apparenze sia for-
» za tu non devi ignorare; nè maggior timore aver
» devi quanto dello non urgenti ingiustizie; peroc-
» chè nel principe lo errore è di più fatali conse-
» guenze secondo che non la colpa e il delitto. Nei
» tempi felici della ragion politica, nel massimo
» splendore della difficile arte di imperiare, e tu
» ben sai eh' io vò dir de' tempi del mal giudi-
» cato Tiberio, fu la giustizia elemento più che
» argomento di forza pel principe; avvegnachè il po-
» polo in essa vedeva l'unico ma pur prezioso trionfo
» del suo diritto sull' arbitrio del potente: *Leges*
» *si majestatis exceperis, bono in usu*. Calcolo
» di ragion di stato, e non consiglio di benigna
» natura, temperanza di mezzi, e non difetto di
» forza fu pel magno Tiberio la rigorosa ammi-
» nistrazion della giustizia.

» Grande è la potenza di casa del Balzo, io ne
» convengo, ed insita e veterata in essa la super-
» bia Angioina; ma quella superbia e quella po-
» tenza le ha concitati nemici senza fine; e se non

» fosse della sua colleganza per parentado con
» tanti signori del reame, poco sarebbe a temere.

» Del conte di Sarno non sto senza sospetto ,
» chè troppo oltre misura ricco lo vedo e potente,
» e ben vorrei fiaccarne la potenza dispogliandolo
» dei suoi stati; ma ragioni non 'trovo, nè appie-
» chi so vedere per ciò fare senza che mal me
» ne incolga; nè tempo opportuno a me sembra
» cotesto che corre per metter mano nelle sostanze
» dei baroni; potendo io aver per taglie, e balzelli
» quel che alla violenza sarebbe con molto dubbio
» successo certamente contrastato.

» In miglior concetto il segretario Petrucci io
» non tengo, perocchè ricco di stato e di moneta
» oltre ogni termine di nom privato lo conosco, e
» grande estimo l'ambizion sua, e quella dei conti
» di Policastro, e di Carinola suoi figliuoli. Purtut-
» tavolta l'ardimento costoro non hanno pari all'am-
» bizione, e temono di perdere più che sperino di
» acquistare. Oltrechè molto mi affida la virtù
» singolare del Petrucci, e quella non meno ra-
» ra del Sarno; e questo tu dei ben sapere che
» la virtù del suddito vuole esser mezzo e non fi-
» ne nelle arti di impero del principe.

» Nel Guevara metter sede non posso, chè trop-
» po amico, e per recenti nozze congiunto e col-
» legato è al principe di Altamura; nè nel conte
» di Lauria io confido , perocchè è forse egli il
» solo che per singolare perspicacia di mente ab-

» bia letto nel mio animo, e sembrami ch'ei tema d'essermi io accorto ch'egli mi intenda.

» Degli altri, e non son pochi, so bene che star debba io in sospetto ed in guardia; nè d'altronde soccorso mi attendo se non dal tempo, a noi giovevole, ai nemici nostri fatale.

» Nemico abbiain pure il pontefice, che solo di opportunità ha mancato finora per muovercisi contro — Torbida e minacciosa Venezia che non sarà tarda, nè molto si lascerà pregare per ingrossare il numero de' nostri avversari.

» Di casa Medici non temo, chè noi corriam la stessa sorte; e troppo oltreacciò ha mestieri di pace Fiorenza per impigliarsi in esterne contese.

» Di Spagna oltre ogni dire io pavento, avvegnachè troppo siami nota l'ambizion prepotente di Ferdinando d'Aragona, e l'ansia di impero di Isabella di Castiglia; e so che di appicchi non avrebber penuria per accorrere al sospirato conquisto del nostro reame; perocchè delle papali bolle, e dei diplomatici trattati essi tengon quel conto che giustamente si deve; e per tanto solamente lo rispettano per quanto forze non abbiano per proclamarle invalide, e inefficaci — Guardati, guardati, Alfonso, da casa Aragona; chè sol di colà ho triste pensiero che abbiano a venire i più forti colpi di scure al tuo trono.

» Ardente troppo e precipitoso, nè molto da te

» dissimile estimo il giovin Carlo di Francia. Trop-
» po in ogni occasione commetterebbe egli allo
» azzardo ed all' audacia; epperò sarebbe torrente
» di micidiale ma breve corso, nè vestigio se non
» di devastazione, e di maledizioni si lascerebbe
» alle spalle.

» Di quanto a te or dissi bene veder tu do-
» vresti, siccome sola ed efficace arte di governo
» per noi esser debba lo evitare e il non dar cau-
» sa a qualunque specie di novità; perocchè nien-
» te di meglio attendano i nostri nemici per in-
» sorgere; e molto dubbioso a me appare l'esito
» d'una conflagrazione di guerra intestina con ester-
» ni aiuti, e con ambizioni trasmodanti di prin-
» cipi forestieri.

» E che dici mai di novelle taglie, di più gra-
» vosi tributi, di confiscazioni, e di condanna nel
» capo! Un mio nemico darmi per fermo non vor-
» rebbe un miglior consiglio di questo. E ti par
» tempo cotesto per tentar nuova strada; per
» aspreggiare, come tu dici, per reprimere e
» conculcare, facendo così crescere il numero de-
» gli scontenti che tanto poi agevolmente conver-
» tonsi in aperti e furiosi nemici?

» Nella sicurezza imprevedibile dei baroni star
» deve l'unica nostra speranza; chè se nel loro
» animo caggia il sospetto, e destisi il timore,
» molto non istaranno ad unirsi, e collegarsi, e
» daremo ad essi quel vantaggio che ora è tutto

» nostro. Io cerco, ed in ciò mi vo industremente
» adoperando, che si addormentino i loro sospet-
» ti, e i loro timori; vorrestù destarli, e volgerli
» in necessità di aperta ribellione ?

» A cho rammenti gli antichi esempi , quando
» è ancor sanguinante la piaga che alla nostra
» casa fece il principe di Taranto, il qual ci pose
» sull' orlo dell' abisso di nostra perdizione ? E
» dimmi , furon le armi, e la violenza , over
» l' astuzia, e le arti della politica che ce ne tras-
» sero incolumi ? E a che non ti volgi a mirare
» qual fine quasi jeri abbia avuto la violenta az-
» zardosa politica del temerario duca di Borgo-
» gna. Guai, guai, Alfonso, se tel proponi a mo-
» dello ; chè la temerità tua addiverrà strumen-
» to di sicuro trionfo pei tuoi avversari.

» Non è già ch' io condanni lo ardire , e ripro-
» vi lo esercizio incoercibile della potenza del prin-
» cipe : ma grande differenza io pongo tra il *cun-*
» *ctando* , e l' *audendo* ; e ritengo il primo più
» utile e consentaneo alle arti d' impero , sicco-
» me quello che meno offre allo azzardo , e cre-
» de il secondo più assai giovevole e propizio al
» popolo, che insorge, e si propone di scuotere il
» giogo della regal dominazione ; perocchè, se dà
» tempo alle difese , riesce impotente , e se so-
» vrapprende improvviso , toglie luogo al consi-
» glio, ed annulla ogni forza.

» Bada , bada , o figlio , che ove semina l'ira

» miete poi il pentimento. Bada che la parola fu
» all' uom largita men per significare che per na-
» scondere gl' interni sensi dell' animo. — Fa sen-
» no una volta, e presta orecchio ai miei consi-
» gli ».

Non trovavan benevolo e persuadibile uditore le parole di Re Ferrante ; chè il Duca di Calabria, cui quel cauto destreggiarsi del padre non sapeva del buono, ghignando replicava. » Presto, padre mio, vi accorgete a qual fine conduca sem- pre l'indugiare; e tardi vi avvedrete, esser men dannoso il nemico manifesto che il falso amico, e men pregiudizievole il delitto che lo errore. » Ci ajuti Fortuna se vuole, e il Tempo se può, » perocchè ben vedo che al loro arbitrio tutte vi piace commetter le nostre sorti !

2.

Nella sala maggiore del Castel di Salerno, insigne monumento della dominazion Longobarda , pochi mesi trascorsi dal colloquio che testè narrai, vedevansi riuniti a parlamento tutti i Baroni che levaronsi in armi contro il Principe Aragoneso — I timori di Ferrante eran dunque giusti; la temerità di Alfonso avea già portato i tristi suoi frutti; il freno della obbedienza era rotto ; le conseguenze e i ginocchi della sorte preveder non si potevano — Ed eccone le ragioni. — La cupa si-

mulatrice politica del padre avea più volte riprovata e derisa Alfonso , aggiugnendo irreverentemente ch'è non terrebbe verun conto, e governerebbe a suo modo le faccende dello stato. E , poichè, per inconsulto è intemperante amore paterno, avea Ferrante nelle mani del figliuolo abbandonate le redini del governo, erasi costui dato ad aspreggiare senza misura i baroni, cacciandone taluni dai loro stati, altri taglieggiandone, ed altri minacciando di peggio. — Con superba arroganza usava coi più nobili signori del reame; all'onor delle loro donne non portava rispetto : insolente richiedeva ; con mal piglio accoglieva ; e quale avesse ad esser da Re chiaramente da Duca di Calabria dimostrava — Inutili i consigli, vani i rimproveri del padre ; non curati gli ammonimenti del sapiente suo segretario Giovanni Pontano ; spregiati gli avvisi del suo virtuoso fratello Federico — Sul ducale beretto portava per insegna una *scopa*, sull'arcione della sella avea per emblema le *taglie*, e voleva dire, esser suo intendimento il mondare il regno dai ricchi, e percuoter tutti con le taglie. Or quel che avvenne ben si poteva prevedere, ed erasi previsto.

L'ambizione e l'invidia avea disunito ; l'interesse e la paura ricongiunse e collegò i minacciati Baroni. La necessità della comune difesa avea fatta obliare ogni rivalità — Soffiò d'iniqua ragione il Pontefice nel fuoco — Destaronsi le an-

tiche controversie dei Principi Italiani — Sterminate ambizioni irruperro, e presero forza dal silenzio dei congiurati — La guerra intestina, alla quale in breve venne a congiungersi la guerra esterna pose in orrenda conflagrazione tutto intero il reame.

Se ne fè accorto l'iracondo Duca di Calabria, e pose mano al punire, all'imprigionare, al martoriare, al confiscare; cominciando dalla occupazione del contado di Nola, rinchiudendo in Castelnuovo la contessa e i suoi figliuoli. — Levavonsi allora in armi i Baroni di Casa Sanseverina, e quei di casa Del Balzo, i signori del Vasto, di Acquaviva, di Nardò, di Melito, e di Lauria, con tutti i loro parenti ed amici; ed ebbero compagni il Conte di Sarno, e al segretario Petrucci, coi suoi figliuoli.

E costoro coscrisser milizie, munirono i loro castelli, fortificarono i loro palagi; e in un tratto si vide il regno tutto in tumulto, le strade rotte, tolti i commerci, chiusi i tribunali, ogni luogo pien di disordine e confusione.

Dissimulava Re Ferrante la tremenda ira sua; l'ardente bramosia di vendetta nascondeva; dolevasi mansuetamente ch'egli non fosse ben conosciuto dai suoi bene amati baroni, e protestava al Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, esser suo desiderio di starsene in pace con tutti i signori del regno, e pronto dicevasi al venire agli accordi che gli sarebber proposti.

Durissimi, ed alla regal dignità incomportevoli ne proponevano i Baroni, e sol perchè avea fermato in animo di non tenerli, senza contrasto Ferrante li accettava. E comechè coloro pretendevano, venisse in Salerno il Principe Federico a segnare il trattato in nome del padre, giurandone la osservanza, nemmeno esitava il re ad inviar colà il figliuolo; il quale nella gran sala del principesco castello, tutta piena di baroni e cavalieri, sur un trono per lui elevato, con grande onoranza or se ne sta a sedere.

Fattosi innanzi a lui il Principe di Salerno cominciò con molta vecmenza di eloquenti parole a parlargli, e consigliargli, prendesse dalle loro mani lo scettro che gli offerivano, esautorando il Duca di Calabria, indegnissimo per universal sentimento di ascender sul trono essere, disse, in tutti fermo il proposito di difenderlo con armi, danaro, e sangue da qualsiasi forza contraria. Giusta, aggiunse, terrebbero i popoli quella impresa, che già il Sommo Pontefice proteggeva e benediceva; che ad un forsennato e avaro tiranno sostituiva un principe saggio e virtuoso, il qual tanto di bene già prometteva alla desolata loro patria. — Non temesse la indignazione del padre, perocchè costui avrebbe certamente secondato l'universal desiderio de popoli e sarebbesi tenuto avventurato e superbo di avere egli generato tal figliuolo, che per giudizio di tutti era reputato degno del serto rega-

le. Rammentasse per ultimo essere egli nato in questo regno per la salute dei suoi popoli, e dover quindi prender pietà dei loro mali e delle miserie loro, soccorrere i loro figliuoli, sollevar le speranze delle madri, nè in verun modo dovesse permettere che, da durissima necessità sospinti, avessero i Napolitani a rivolgersi per ajuti a principi forestieri, che con barbare soldatesche verrebbero a far conquista del travagliato reame.

Con tanto ardore e sì efficaci parole parlò il Principe di Salerno che ciascun dei circostanti avvisavasi non poter Federico in modo veruno rifiutare il dono nobilissimo che a lui si faceva — Ma questi, cui non muoveva ambizione, ma verace e rara virtù, dopo averli cortesemente ringraziati della generosa offerta, e molto più della benevolenza di che gratificavano, pacatamente rispondeva « Volentieri dalle loro mani egli il regno accetterebbe se in essi fosse congiunto al potere il diritto ad offerirlo; ma non potendolo egli acquistare, se non violando le leggi dello Stato, la volontà del padre, e le ragioni del fratello, consentir non poteva, che, per mantenerselo poi con la forza, avesse dovuto ricorrere alla fraude ed alla violenza » Essere il regno pieno di tante fortezze e presidi, che appena la vita di due re valorosi e avventurati basterebbe a vincerli ed espugnarli; massimamente che buona parte dei baroni avvezzi alle armi seguivan le insegne del

Duca di Calabria ; il quale, comunque dai popoli malvisto, era dai soldati, coi quali s'avea a combattere, graudemente pregiato, ed amato — Considerassero che le gentili e cortesi maniere, delle quali dicevan di volergli bene, e le aspre e burbere, per le quali eran tanto uggiosi ed esasperati contro il duca, provenivano, più che da dissimile natura, da disuguale e diversa educazione, e dalla diversa condizione di vita, cui essi miravano, ed alla quale eran serbati dal nascere; e che se mai potesse egli ascendere sul trono, sarebbe forse obbligato a smettere gli antichi mansueti costumi e prendere quelli del fratel suo per confermar lo stato, maneggiando guerre, imponendo gravezze, infliggendo punizioni ai torbidi novatori, facendo infine tal governo, per lo quale era oggi da essi odiato il duca di Calabria — E bene ponderatamente per ultimo riflettessero che le novelle concessioni, e guarentigie, delle quali era egli venuto, per voler loro, e per paterno mandato a confermare i capitoli, ogni ragion toglievano a dubitazioni, e sospetti ulteriori; epperò desser luogo, pregava, a più saggio consiglio; la pace accettassero, più ad essi giovevole che al sovrano; e non permettessero che nelle contese sempre maneggevoli della famiglia entrassero, arbitri interessati, e dannosi compositori i forestieri.

Belle e nobili parole furon quelle del buon Federico; ma agli uditori, che la malvagia e bugiar-

da indole di Ferrante conoscevano, e la perfida e violenta natura di Alfonso non ignoravano, riuscirono oltremodo ingrati e moleste.

Del passo già dato luogo esser non ci poteva a pentimento; il dado era tratto, il segreto era ormai palese; e il simulare nè giovava, nè era più possibile. Laonde, a non averlo funesto rivelatore, ed aspro nemico, fecero essi intendergli, che, comunque forte loro ne dolesse, erano dalla necessità forzati, poichè l'offerta loro ei ricusava, a ritenerlo, in onorata prigionia, entro le mura di Salerno. Stesse pertanto di buon animo, ed in pace sel portasse; chè fra non molto essi avean fede di mostrargli siccome il buon diritto e la costante volontà di chiamarlo al trono avesse pur compagna la forza e il potere di farlo — E per tal modo di ambasciadore fatto prigioniero, rimase il buon Federico ad attendere quel che portassero i tempi, di se sicuro, del padre in ansia, delle sorti del regno dubbioso.

5.º

Solo per le marmoree sale del Castello del Monte, pria del giorno si aggira il principe di Altamura Pirro Del Balzo — Pochi signori gli sono intorno in gravi pensieri immersi; ma che molti altri ne attenda, per dato convegno, sono argomento le vedette che dall'alto delle torri del Ca-

stello van discoprendo, nella incerta luce del matutino crepuscolo, se alcun ne appaja nelle sottoposte valli che verso il castello si avvii. Ed ecco tra l'alba e l'aurora, dalla parte di Canosa e di Barletta, da quello di Ruvo e di Corato, da Andria, da Trani, e da Bisceglia apparire avvicinarsi, e giungere un gran numero di baroni di casa Sanseverina, di casa Del Balzo, coi loro scudieri, e coi loro familiari; i quali baroni ansiosamente attesi, son dal principe di Altamura affettuosamente accolti — Son cupi, sospettosi, guardinghi; gravi pensieri li agitano, brevi parole si scambiano; e tra gli affetti e le passioni che nel volto rivelano predomina l'ira, l'odio grandeggia, la brama della vendetta si appalesa.

Un aspetto novello ha oggi assunto l'antico castello di Federico di Svevia; che non risuona di latrati di cani e di grida gioiose di cacciatori, non è più triste del silenzio della prigione, non insozzato dalla presenza di barbara soldatesca, non alleggerato dalle feste dei sovrani — ma è cupo e o severo pei segreti colloquj dei congiurati, e pare che, come gli ospiti che accoglie, vorrebbe anch'esso in tutta sua mole nascondersi tra le foreste dei vicini monti.

Chi son mai cotesti baroni? — Tranne pochi assenti, tutti i signori che si levarono in armi contro l'esecrato governo di Ferrante e del duca di Calabria — A che mai qui convennero? At-

tendi che tel dica il veemente discorso che il principe di Altamura, allorchè tutti giunsero e gli furono d'intorno coloro che avea convocati nel Castromonte, ad essi rivolge.

» Son dodiei anni trascorsi , o signori , che in
» queste sale, a gioconde feste per le bene auspi-
» cate nozze della figliuola mia Ginevra col marche-
» se del Vasto voi foste convitati; ed in que'gior-
» ni avemmo con l'onore della presenza la spe-
» ranza della concordia con Re Ferrante e con
» tutta la sua famiglia — La gioia domestica di
» un barone non parve allora troppo umile occa-
» sione al principe per non venirne a parte , e
» tenersene , onorandola , onorato. Le sue parole
» eran dolci, carezzevoli, umane, i suoi modi blan-
» di, e beuevoli , la prosperità e la contentezza
» nostra sue proprie diceva di stimare; e più che
» prenderci nella sua protezione, pareva che aves-
» se in animo d' implorare la nostra per se e pei
» suoi figliuoli — Che le amarezze del passato tem-
» po avesse obliato , e , smesso dal cuore il so-
» spetto, a più civile e sincero governo avesse egli
» drizzato il pensiero, a voi tutti allor sembrava,
» e lietissimi ven tenevate , e voti aggiungevate
» per la longevità del buon principe , che tante
» speranze di bene aveva in voi destate. Quelle
» esterne fallaci apparenze il rammentate ? me
» non ingannarono, o signori; nè credo che le pa-
» role che allor profferii abbiate dimenticate. Nien-

» te Ferrante ha nelle avversità imparato e niente
» obliato — Starà sempre la infame uccisione del
» mal cauto e mal confidente principe di Taranto a
» documento della prepotenza della vendetta che
» l'animo gli rode — il pensiero è sempre in lui dalla
» parola diverso; ed allora maggiormente nemico e
» prossimo a nuocervi dovete temerlo quanto più
» benevolo umano, o lusinghier vi si porge — Eb-
» bene, o signori, se giuste e ragionevoli dimo-
» strò la posteriore esperienza. quelle mie previ-
» sioni, che allor vi sapevano del permaloso, e
» del pavido, confesso che di più giuste e ragio-
» nevoli or non saprei trovarne per divezzarvi dal
» perdurar pervicaci a metter fede nei scaltriti
» blandimenti dell'artifizioso Ferrante — Il quale,
» se pace, e concordia or vi propone e vi diman-
» da, ciò avviene solo perchè non pari alla guer-
» ra ei si ritiene; se di un *impenetrabile velo*,
» com'ei dico, vuol coperti i passati errori, in-
» tende soltanto delle sue perfidie; chè pe' falli
» di crimenlese, il diritto, senza dirlo ei si ri-
» serva di squarciar quel velo, e discuoprendoli,
» punirli quando che sia. Nè più sulle patrie leg-
» gi, e su' giurati patti il suo diritto appoggia,
» ma sulla barbara forza di mercenarie milizie,
» e sul favore della minuta plebe, sempre pronta
» a por mano al sacco, ed a levarsi furibonda a
» danno dei pacifici cittadini.

» Quale egli sia, e qual sia il figliuol suo

» duca di Calabria non penso ch' io debba dirlo
» a voi , che per triste sperimento di perfidie e
» di soprusi , di spoliazioni e di ingiurie da an-
» ni molti ne avete conoscenza; questo solamente
» vo' che sappiate , e ben vi fermiate nell'animo ,
» non poter mai correr tempo che basti perchè
» costoro dimentichino , o perdonino il nostro in-
» sorgere , e il nostro persistere nelle armi , le
» nostre alleanze forestiere , la chiamata del Lo-
» renese , lo intervento del Pontefice , la prigio-
» nia dell' imbelle Federico , il rifiuto delle loro
» promesse , e tutte le umiliazioni che da noi
» ebbero a patire e tollerare. La necessità quin-
» di , o signori , ove pure ogni altra ragion man-
» casse , e tanto ce ne sono , di pubblica utili-
» tà , ci forza a rifiutare le proposte condizioni
» della concordia ; perocchè le nostre vite , più
» che i nostri stati ne verrebbero commesse allo
» arbitrio di chi mendace e spergiuro per pruo-
» va conosciamo ; e le armi , bene il sapete , o
» signori , giuste diventano , e santa la causa si
» rende , allorchè per difesa quelle brandiscono ,
» e quando alla propria incolumità quella intende.

» E lungi non siamo , a me sembra , dal sospi-
» rato momento della vittoria , chè tutto finora
» ci arrise e ci andò per bene. Sta per noi In-
» nocenzio , nè di soli spirituali ajuti ci confor-
» ta , ma le sue armi temporali alle nostre con-
» giunge , ed in migliori mani vuol confidato il

» governo del nostro regno — Roberto Sanseverino
» con oste poderosa , a soldo della Veneta Re-
» pubblica , batte ogni giorno il duca di Cala-
» bria sui confini del regno , e già minaccia di
» invadere gli Abruzzi , e penetrare e porre sua
» stanza in Terra di Lavoro. Con gli ajuti di
» Francia promette il duca di Lorena di venirse-
» ne quanto prima alla conquista degli stati, che
» le non mai prescritte ragioni di casa d' Angiò
» in lui trasfusero. Una intervento armata di
» Aragonesi e Castigliani potrà probabilmente aver
» luogo in danno de' nostri principi ; e quantun-
» que con me voi tutti rifuggiate dalla idea d'un
» ajuto forestiero , che intenda a conquista , son
» pur tali le nostre condizioni , che anche il Tur-
» co , che testè fugammo da Otranto , meglio mi
» par ci convenga che non l' iniquo Ferrante e
» l' infame figliuol suo Alfonso — E che bene in-
» tenda Ferrante il manifesto volgersi a male della
» sua fortuna , chiaro argomento vi porga l' in-
» sister che egli fa per la pace , e i ripetuti
» congressi ai quali ne ha chiamati in Migliani-
» co , in Melfi , in Venosa.

» Credete voi che si tenero ei fosse per la ces-
» sazione della guerra , se men torbidi per lui ,
» e men perigliosi alla sua casa girassero i tempi ?

» Signori , gran differenza io scorgo nella sto-
» ria delle politiche rivolture fra il trionfo della
» causa del popolo che insorge , il despota esau-

» torando , e quello del despota che gl' insorti
» popoli vince e debella ; imperocchè se il pri-
» mo sempre generosamente oblia e perdona ,
» giammai è in sua vittoria temperante e umano
» il secondo; chè nè s'è sicuro estima, nè di aver
» vinto quasi gli pare se non quando tutti e sian
» pur mille, non tolse di vita coloro che insor-
» sero.

» Il dado è tratto , o signori; le spade levam-
» mo audaci e minacciosi contro il nostro prin-
» cipe, e tal cosa operammo che nè perdono am-
» mette, nè a vendetta può sfuggire — Iddio e gli
» uomini la nostra causa ajutano e soccorrono—
» Impossibile è la conciliazione per difetto di fe-
» de nel nostro nemico — Or che ne rimane se
» non gettar via la gnaina , giurando di non de-
» porre le armi, che fuori del regno non abbi-
» amo cacciata la famiglia tutta dei nostri tiranni ?

Un grido unanime e concorde levossi per le eccheg-
gianti sale del Castel del Monte, e quel giuramen-
to fu allor profferito che un mese dopo nel 11
settembre 1486, nella chiesa di S. Antonio di Lace-
donia, tutti i baroni congiurati, la mano poggian-
do sull' Ostia Eucaristica, in presenza di notai, so-
lennemente ripetettero.

Nella gran sala detta del Trionfo in Castelnuovo, che fu già teatro alle splendide feste del primo Alfonso d'Aragona, una immerevole folla di signori, e di dame vedevasi raccolta in una sera dell'ottobre del 1485 — Tutto era propriamente regale e grandioso in quel luogo ed in quell'ora; e che ad una grande solennità intendesse quella straordinaria riunione di baroni ben si poteva argomentare, veggendo tutti i grandi uffiziali della Corona intorno al regal trono, sul quale sedeva il vecchio Ferrante circondato dai suoi figli, dagli ambasciatori dei principi suoi amici, e dal Nenzio del Pontefice. Nè eran solamente i grandi feudatari del regno che facevano nobile e splendido quel convegno; chè più assai splendido e nobile il rendevano gl' insigni uomini che dettero onore a quel regno. Il Lascari, il Bessarione, il Trapezunzio, l'Argiropulo, il Filelfo, il Panormita, il Pontano, il Valla, il De Puteo, l'Altilio il Campano, il Cavaniglia, il Summonte, il Galateo, il Riccio, l'Acquaviva, e con essi il giovane Sannazzaro e il suo maestro De Majo tal davan lustro di verace nobiltà a quella Corte, che altra simile non c'era stata, nè allor si trovava nel mondo posteriore all' evo Romano — Imperocchè le scienze e le lettere più nobili ed operosi cultori, e più degni rappresentanti del senno e della dot-

trina del secolo XV non avevano allora in Europa — L'aristoerazia dello ingegno trovavasi in quel luogo a fronte di quella dei natali, e da qual parte stesse il lustro maggiore non si vuol dimandare.

Erano nozze pressochè regali che a quella splendida festa davan causa. Marco Coppola figliuol del conte di Sarno sposava, per graziosa sovrana concessione la figliuola del duca di Amalfi, nipote di re Ferrante; e quelle nozze esser dovevano quasi pegno di concordia e guarentigia di pace tra il principe e i baroni della sua corte.

Lieta e gioconda era la occasione di quel convegno; ma pur su tutti i volti dei circostanti sincera non compariva la gioia, franco non si mostrava il sorriso; il sospetto invece e la diffidenza erano impressi sul viso di ognuno. Ella era una gioja comandata, una festa di obbligo, ed avea più l'aria di una esecuzione di giustizia che di una partecipazione ad un piacer comune. Torbido era Ferrante e cupo; il sospettoso e pavido sguardo intorno girava, e chiaro mostrava siccome egli andasse noverando gli astanti.

Ilare e giulivo il duca di Calabria si mostrava: ma era la contentezza d'un animo malvagio, che gode, e s'inebbria in un pensier di vendetta. Amitto e quasi vergognoso miravasi il buon Federico, aborrente, per sua nobile e benigna natura, da ogni fatto che avvillisse la dignità del princi-

pe , che maculasse la lealtà del cavaliere , e la probità del gentiluomo oscurasse.

Or donde mai procedevan que' sospetti, e di qual fonte uscivan que' timori ! Eccotelo.

Con varia fortuna erasi dapprima su' confini del regno venuto a giornata e combattuto tra il duca di Calabria e Roberto Sanseverino: ed Aquila più volte presa e più volte perduta avea date e poi tolte le speranze della occupazione degli Abruzzi. Nemici scoperti e palesi esser non volevano i Veneziani, ma di segreti ajuti non facevan mancare la causa dei baroni napolitani — Buone speranze dava il duca di Lorena di venir nel regno con forte armata , ma negli indugi si perdeva , ed attendeva che coloro , che sue parti eransi dati a favorire il chiamassero ad opera compiuta, per raccogliere il frutto delle loro fatiche , de' loro sacrifici — Nicchiava il pontefice , e dubitava : chè troppo facilmente erasi levato in armi contro Ferrante , e troppo non confidava nelle forze , nel senno , nella concordia dei baroni.

Irritato frattanto l'Aragonese per la pervicacia di costoro , e pensando fosse venuto pur tempo da deporre le arti, e le simulazioni politiche, si reca con solenne pompa nel Duomo di Napoli, e fatta ivi leggere una sua veemente protestazione contro Papa Innocenzio , fa precetto a tutti i Vescovi del regno , pena la confisca de' loro beni , di dar favore alla sua causa con tutti gli argo-

menti che la religione metteva nelle loro mani ; ingiungendo loro di recarsi alla sua corte. Arma poi un nuovo esercito , che il duca di Calabria conduce , e che poscia eh' ebbe superato il Sanseverino , se ne va difilato a cinger Roma di assedio.

Spaventato il Pontefice chiede ed ottiene pace onorata , e pace pur chiede e consegue pe' ribellati baroni ; e quella tanto sospirata pace ha luogo nel 12 agosto 1486 con grande solennità, con l'intervento del Nunzio , degli ambasciatori di Spagna e di Sicilia , ed è in nome di Ferrante accettata e giurata dal suo segretario Giovanni Pontano.

Che nella fede di Re Ferrante mal riposasse il principe di Salerno ne dette argomento la sua uscita dal regno , nel quale ritornare mai più non volle fino a quando , alla bramata vendetta anelando , si fece confortatore , e duce di Carlo ottavo nella impresa , che verrò fra breve narrando. Tanto fu poi il dolore che sentì per quella malanspicata pace il marchese del Vasto Pietro di Guevara , che per la rabbia e la indignazione ne perlette la vita al primo annunzio che n'ebbe.

Non così gli altri maleanti Baroni , che , deposte le armi , corsero tutti a' piedi del clemente Sovrano ; il quale , con ogni maniera di blande parole , e carezzevoli atti , li riprese nella sua regal grazia. E per dare pegno non dubbio di

sua riconciliazione ai suoi beneamati baroni , si degnò consentire che una sua nipote , figliuola del duca di Amalfi moglie si facesse del figlio del conte di Sarno.

Coteste nozze adunque intendevano a dar fedè ai baroni , e farli sicuri della regal benevolenza. Ma troppo costoro la ribalda fedifraga sua indole per dure pruove conoscevano , e non ignoravano quanto fosse crudele , vendicativo , e spergiuro il duca di Calabria ; epperò temevano , dubitavano e col lutto e coi palpiti nel cuore a quelle regie feste del Castelnuovo trovavansi presenti. E ne avean ben donde.

Infatti lungamente avea Ferrante , ad istigazione del duca di Calabria , meditata e preparata una di quelle guerresche fazioni che or si dimandano colpi di stato ; e che si propongono di cambiar norme politiche , esautorando uomini potenti , ovvero innovando istituti governativi. La fraude più che la forza , l'inganno meglio che la violenza , la seduzion mercenaria dei soldati e della plebe vendereccia operano così fatti mutamenti , che la sete del sangue , e la cupidigia dell'oro fanno sempre tremende e fatali. Il perdono , ben sol sapeva Ferrante non gli aveva vòlti in amici i nemici ; e costoro sol perchè non si sentivan forti , si mostravan cangi e raumiliati , e tempi migliori attendevano per tentare con men dubbiose speranze la male andata impresa. Unico , per

antico saggio di tirannide , gli parve mezzo di sicurezza lo spegnere i suoi nemici , sicchè uscendo di vita , e cessassero essi dal nuocere , e togliessero il malvezzo ai nobili superstiti d'insorgere contro la regal dominazione. — E comechè niente ei facesse se non cautamente ed avvedutamente , ai lazzari , che bramava ausiliari, diè giocondità di feste popolari , ed abbondanza di graseia , ai soldati diè premi , e promesse , a tutti fu largo di lusinghieri parole , e carezzevoli maniere. Nè di ciò facendosi sicuro , cinse la reggia di soldati Albanesi , una mano ne pose nella Selleria , e nei quartieri bassi della città, e fece tener pronti gli artiglieri per ogni eventualità di troppo gravi tumulti. Quelle apparenze di guerra avean compresi i cittadini di paura.

Ecco perchè grandemente temevano i convitati , ed ecco perchè questa festa aveva , come già dissi , il sembiante di un giudizio capitale. Infatti appena fu giunto nella gran sala del Castello il conte di Sarno col figlio , e tutti i suoi nobili congiunti , accompagnando le loro donne ricchissimamente vestite ; *facendo sfoggio* , come narran le cronache , *di quanto argento , oro , e gemme avea ragunato in tutta sua vita* , ecco entrare il brutto ceffo di Pasquale Carlone castellano , che co' suoi sgherri mette le mani addosso al Conte , ed a tutta la sua famiglia , e fa tutti prigionieri , non escluse le donne e i familiari. E im-

prigionò parimenti il segretario Petrucci , i suoi figliuoli, il conte Burello suo cognato , e il capitano Impon suo amico. Nè di ciò contento, fece Ferrante in suo pro confiscare tutte le ricchezze che avean seco recate quegli infelici , perfìn le vesti , perfino le mule.

L'enormezza del fatto infamemente più che inverecondamente compiuto nella propria casa del Re, per suo scelerato comandamento, alla sua presenza, sotto l'occhio di tutto il regno quivi dai suoi baroni rappresentato , ed al cospetto degli ambasciatori e del Nunzio Apostolico che avean segnato il trattato di concordia, diè luogo ad immensa indignazione , ad indicibile timore , a dolor senza termine ; nè si udiva altro che doglianze di amici , pianti di parenti , lamenti di familiari , gemiti di donne e minacce di iniqui scherani. La insolenza poi degli armigeri andò tant'oltre che ugualmente manomettevano quei che s'avevano a sostenere , e quei che s'avevano a rispettare ; chiudevàn le porte , alzavano i ponti , tutto quel luogo empìendo di tumulto e confusione. E la fama , che in un subito per la città se ne sparse , rendette attonita la plebe , timorosa la nobiltà , disperati i baroni. Ecco quale era la pace di Re Ferrante, ecco avverata la predizione dello accorto principe di Salerno, e del chiaroveggente principe d'Altamura !

Per le eleganti sale del Castello del Monte vedevasi in un giorno dello aprile del 1488 aggirarsi un giovane signore di nobile e benigno aspetto in compagnia di una bella giovanetta cupamente pensosa. Eran soli in quel luogo; chè i loro seguaci e i familiari stavansene ad attenderli nella corte, e nello sterrato del Castello.

La magnificenza dello edificio, e la eleganza dei suoi arredi di non turbato piacere toccavan l'animo del giovane; le reminiscenze che quelle sale destavano, foschi facevano e dolorosi i pensieri della sua compagna.

Era il buon Federico d'Aragona, al quale avea Re Ferrante donata la signoria di Andria che avea pria dichiarata, per fellonia del feudatario Del Balzo, (comunque solennemente ricevuto in grazia) devoluta al Sovrano. E per temperare alquanto l'incomportevole rigore di quella punizione, avea consentito alla figliuola dal dispogliato barone le regie nozze col principe Federico, dandole per dote la Contea di Andria col Castello del Monte. Fu quello, dopo le inique condanne, le uccisioni e le confische degl'imprigionati baroni, l'ultimo atto della regal vendetta; per la quale tanti cangiamenti di baronale dominazione compironsi, che ne fu affatto mutata la ragion feudale del regno. E così avvenne che alla casa Del

Balzo, la quale dopo i Svevi e gli Angioini Sovrani ebbe signoria del Castello del Monte, successe, decorsi 188 anni, la dominazion della casa d'Aragona; ritornando, per disonestà cupidità d'impero, al Sovrano quello stato, che per generosa larghezza di animo, erane già due secoli prima uscito.

Bello, gentile, e, sopra tutti i giovani della real corte, grazioso ed amabile era il principe Federico; sicchè sinceramente lo stimava, e grandemente n'era presa la giovane Isabella. Ma di sangue Del Balzo ella usciva, e i fasti della sua nobile casa troppo eloquentemente dalle sale di quel Castello cran narrati, e di duolo indicibile le riempivano il cuore. Oltre a che nello entrare che avea fatto quel giorno, nell'atrio del Castello, erale venuto innanzi quasi arrogantemente, il nuovo stemma di casa Aragona collocato sul frontone della porta, in luogo di quel dei Del Balzo, che ella ci avea sempre veduto fin dalla prima età sua; e quella vista erale parsa la distruzione d'ogni memoria della sua nobilissima famiglia — Usciva appena dalla infanzia quando, diciassette anni prima, avea ella assistito alle pompose nozze di sua sorella Gisotta Ginevra che si fe sposa del grande Almirante marchese del Vasto; e rammentava con il rammarico d'un lesa orgoglio, che a quelle splendide feste del Castromonte eran convenuti ad onore di Pirro suo padre, due figliuoli del Re, i

grandi ufficiali della Corona, i signori tutti di casa Sanseverino, e i Caracciolo, gli Orsini, gli Aquino, ed altri molti feudatari del regno, molti vescovi e dottori, e molti legati di principi forestieri — Ad ammirazione, e ad invidia era allor segno la potenza di casa Del Balzo; nè per fermo alcun c'era tra' convitati che avesse potuto allor prevedere che tra pochi anni infranta sarebbe quella potenza, oscurato si sarebbe lo splendore di tanta nobiltà — E in quelle sale erasi ancor compiuto il matrimonio di un'altra sua sorella con Federico III^o Re di Sicilia, cui parve non disdicevole condizion nuziale lo assumere tra' regi suoi titoli quello di casa Del Balzo.

Ed ora in qual diverso aspetto ella rivedeva Castel del Monte! I trentasette feudi che ingemnavano la ducal corona di Pirro Del Balzo, eran passati in alieno dominio, ed ella, quasi opima spoglia della regal vittoria, vedevasi concessa al figlio del vincitore, al figlio del distruttore della sua famiglia! —

Ecco i pensieri che conturbavan la mente della giovane visitatrice di Castel del Monte, che per nobile alterezza di animo rivelar non voleva, ma che, per senso di amore, ignoti non restarono al buon Federico.

» Nel tuo cuore io leggo, Isabella » questi le disse finalmente « e del tuo dolore ho pena: ma » non oltre i termini di ragione a te è concesso il

» dolerti. Oh che è ella mai la umana potenza da do-
» versene sì amaramente rimpianger la perdita? Ten-
» de ella forse ad aumento di felicità?—Bene tu sai,
» o mia diletta, nella potenza non può ingenerarsi
» lo amore, ma solamente il timore e la invidia;
» e che nel maggior timore , e nella maggiore
» invidia destata ravvisar si possa avventurosa con-
» dizion di fortuna, tu per certo nol pensi. Feudi
» molti e castelli ebbe per secoli la tua casa ,
» numerosi obbedienti vassalli, audaci armigeri ,
» copia grande di dovizie ; eppur questo che al
» volgo appajono desiderabilissime cose , valsero
» forse a render felici quelli tra' tuoi maggiori
» che sen fecero strumento di violenti conqui-
» sti, ed argomento di stolte guerre ai loro Prin-
» cipi , di usurpazione , e dominazione su' fi-
» nitimi ? — Beata , e per ogni verso bramabile
» condizion di vita trovaron per l'opposto coloro
» che la potenza rivolsero al beneficare , e gra-
» tificare altrui ; avvegnachè , so dentro brevi con-
» fini si allogano i veri bisogni della materiale
» vita , infinito e senza termini è il bisogno del
» beneficare , e giammai di aver fatto abbastan-
» za può l'uom reputare , nel soccorrere e sov-
» venire i suoi fratelli — E per buona fortuna in
» rispondenza di suoi mezzi , può ogni uomo qual
» che sia, operare il bene; nè la potenza del sen-
» no e del buon volere sono a tenersi da meno di
» quella delle dovizie e degli altri doni della
» sorte.

» Della tua casa mal giudichi compiangendola;
» della mia assai mal penseresti, invidiandola, pe-
» rocchè c'è mai grandezza nel mondo, per sal-
» da che ti paja, per ferma e tegnente che si
» dimostri, la quale eterna, o almen diuturna-
» mente durevole poi si manifesti? — Qual fede
» nel suo buon genio può metter mai la stirpe
» Aragonese in Napoli, che quella di Spagna,
» che Carlo di Francia, che il Pontefice, il du-
» ca di Milano, la Repubblica Veneta minaccia-
» no — che ha nemici i baroni, e poco affezio-
» nati i popoli; e che già forse visse tutto quel
» tempo che il Ciel di vivere gli permise? —
» Cessa, cessa, o mia diletta, dal contristarti per
» la scaduta grandezza di casa del Balzo, or che
» tu se' fatta di casa Aragona; chè in cosa del-
» l'alta tua mente non degna porresti il tuo do-
» lore; ed abbiti nello amor mio, e nella co-
» stante mia fede tutto quel che più non trovi
» nella potenza della tua famiglia. »

Piangeva, ma non era più duol nel suo pian-
to, la buona Isabella — E quando, uscendo dal
Castello, rivolse senza quasi pensarci, lo sguar-
do sullo stemma della porta, trovò che anche
quel nuovo argomento di conquista di casa Ara-
gona era di colassù scomparso, per amorosa veg-
genza del suo gentile consorte.

FEDERICO D' ARAGONA A CASTROMONTE

Bene aveva preveduto l'accorto Ferrante come in grave pericolo versasse la dominazione Aragonese nel regno di Napoli ; giustamente temendo l'avventata natura del giovin Carlo di Francia , e troppo non fidando nella ipocrita benevolenza dei suoi congiunti di Spagna, Ferdinando ed Isabella — Domati egli aveva i baroni Napoletani , parte già spenti per mano del carnefice, parte aggraziati e sommessi , e parte usciti volontariamente del regno. Ma pur non ignorava, sorgere dal sangue dei martiri la spada o il pugnale della vendetta; non ignorava dubbiosa e precaria esser la fede dei nuovi amici tratti da necessità a sommissione ; possente ed inefficace riuscir sempre il consiglio degli esuli nell' orecchio de' principi forestieri , guerrieri e ambiziosi: e ben presto si vide quanta buona ragione egli avesse a dubitare e temere.

Ludovico il Moro , avendo usurpata la signoria di Milano in danno del nipote Giangaleazzo , marito di una nipote di Re Ferrante , e volendo fortificarsi nella usurpata dominazione e premnirsi dalle costui minacce , diessi a suscitare l'ambizione e fomentare le pretensioni di Carlo X di Francia , chiamandolo al riconquisto del reame di

Napoli; e promettendogli col suo concorso gli ajuti dei principi e delle Repubbliche Italiane, a Ro Ferrante grandemente più che avverse nemiche. E quell'audacissimo giovine, che di stimoli non avea mestieri; tanto rodevagli l'animo la brama ambiziosa di percorrer col suo esercito l'Italia per andarsene al possesso di Napoli, passò ben presto con oste poderosa le Alpi, e pose piede sulle terre Italiane. Stettersi neutrali i Veneziani, che a troppo rischioso giuoco commetter non volevano le sorti della loro repubblica — Scosso il mediceo giogo, si accostarono a Carlo i Fiorentini, e sovvennero, forzati, di lor danaro; dandogli benanche per opera di Piero Capponi, solenne, e benefica lezione di militare e civil temperanza — Fra due acque navigar volle Papa Alessandro, che di Carlo aveva giusta paura, nè dell'Aragonese star poteva senza sospetto.

Morto frattanto il perfido Ferrante, eragli succeduto sul trono, di lui più perfido, il figliuolo Alfonso; il quale, per premunirsi contro la imminente invasione del Francese, che sulle Genovesi galee, col grosso della sua armata, se ne veniva in Toscana, mandogli inecontro con forte navilio il fratel suo Federico in compagnia del Pescara, e del Trivulzio. E posciachè mala prova ebber fatto costoro contro le armi Francesi nelle acque di Porto Venere; e Carlo, occupata Roma, frettolosamente avviavasi verso Napoli,

ei che sapeva a se nemici , al Francese principe , o meglio alle novità forestiere stoltamente inchinevoli i popoli , rinunziò non senza manifestarne altissimo cruccio, alla corona in favor del figliuolo Ferdinando, raccomandandolo al baliaggio e protezione del suo bravo zio Federico.

Ben voleva , ma certissimamente non poteva Federico avvisare a difendere il regno , che in breve tempo fu tutto occupato dai Francesi. Epperò , cedendo allo imperio della fortuna a Carlo propizia , ed aspettando tempi men rei , lasciò Napoli , ed andossene a stanza col nipote e con tutta sua Corte , nell' Isola d' Ischia —

Senonchè mal non si appose Federico , sperando salute dalla intemperanza del vincitore , e dalla sfrenata licenza dei suoi soldati , che funestarono Napoli di strazi senza fine e ragionevol timore infusero nell' animo di ogni principe , e d' ogni popolo Italiano di que' mali della cui soma eran più che gravati, oppressi i napoletani — Furono nella città nostra saccheggiate la più parte delle case dei ricchi , e i magazzini dei mercatanti , derubati ed espulsi gli Ebrei ; furon dispogliate le Chiese de' sacri arredi ; furon violati e fedati i chiostri delle monache ; oltraggiate violentemente le più distinte dame , e le più caste donzelle ; le ferite , le uccisioni , senza causa , e per solo diletto di ferina indole , gli incendi senza ragione , a solo scopo di nuocere ed atterrire. Un flagello

maggior di questo non era a memoria d' uomo nella miseranda città.

Eppure fin da quel tempo vantavansi i Francesi della loro civiltà , superbivano della loro lealtà e generosità cavalleresca , menavano orgoglio del loro rispetto alle donne ; e la umanità e la galanteria del loro popolo mettevano sopra a quelle d' ogni altro popolo dell' Europa !

Buoni frutti portarono , siccome avevamo già preveduto il saggio Federico , quelle turpitudini , e quelle immanità dei soldati di Carlo ; perocchè la indignazione , lo spavento , la rabbia , e lo stupore dei popoli e dei principi Italiani trovarono eco in Germania e in tutta la Cristianità , e perfino nel Turco. Da quel momento la causa di Carlo fu giudicata e condannata. La nobiltà della conquista convertissi in ladronaja da bandito ; la generosa brama di gloria si volse in effervata cupidigia di impero , e l'arditezza del valor militare tramutossi in tracotante ferocia da barbaro. E , come da Brenno ad Attila , e da questi al primo Sovrano Angioino , l' intemperanza francese ebbe sconfitta e punizione nel punto medesimo che stava raccogliendo il frutto della più completa e splendida vittoria.

Infatti Papa Alessandro , Massimiliano di Germania , Ferdinando di Spagna , la Veneta e la Fiorentina repubblica , e Ludovico Sforza , tardi pentiti d' aver chiamato i forestieri in Italia , si col-

legaron tutti a danno di Carlo , coscrissero eserciti , assoldarono capitani ; e nella santa loro federazione non dubitarono di ammetter benanche il Turco Bajazet , che mandò sue navi , sulle coste dell' Adriatico.

Videro il nembo i capitani di Carlo , e le feste sospesero ; il tuono udirono e contro il fulmine di premunirsi tentarono. A non precludersi il ritorno alle Alpi, lasciarono nel regno il Beaucaire , il Vitri , il Montpensier , ed il D' Aubigni ; e più che di passo avviaronsi a combattere nell' alta Italia lo esercito degli alleati. Di Novara non senza gravi perdite, si fecero padroni ; ma tentarono indarno la espugnazione di Milano ; e presso Parma , nelle Valli Pontremolesi , soffriron tale strage di soldati , che a mala pena le reliquie del già fiorente esercito , poterono , per obbrobriosa pace , agli alleati richiesta , riprender fuggendo la strada di Francia.

Tal fu la fine di quella sterminata e precipitosa spedizione militare , dalla quale il baldanzoso Sovrano francese promettevasi la conquista della intera Italia , per indi andarsene , come diceva , alla impresa della cacciata in Asia dei Musulmani. Fu torrente impetuoso di lungo corso di gravi danni ; ma di corta durata.

La partenza dei Francesi ebbe ben presto rincuorati i Napolitani , che e cacciarono a furia dalle loro mura il Montpensier , e richiamaron

da Ischia , ove erasi rimasto ad attender gli eventi della guerra, la Corte de' loro Sovrani — E poichè le Calabrie e le Puglie erano ancora in mano dei Francesi , richiese Federico ed ottenne da Ferdinando di Spagna , che mandasse al nipote validi soccorsi di soldati sotto il comando del gran Capitano Gonsalvo da Cordova. Furono allora co-scritti buoni soldati , fecesi lega col Pontefice e co' Veneziani , e furon condotti a grosso stipendio Prospero e Fabrizio Colonna , il marchese Gonzaga , ed altri valenti capitani.

Moriva in questa il giovane Ferdinando , e gli succedeva lo zio Federico , giustamente per le virtù del suo animo pregiato ed amato dal popolo. Imperocchè la giustizia , la umanità , la temperanza eran suoi pregi singolari ; l'amor delle scienze , delle lettere , e delle arti gli avean fatto gentili e graziosi i costumi ; e le dure lezioni delle avversità di sua casa esperto e cauto lo avean renduto ne' fortunosi eventi della vita dei popoli , delle smodate esigenze delle loro passioni , della necessità di far paghi i loro richiami fondati sul diritto.

E che bene le comuni speranze fossero in lui collocate, presto si vide. La pace e l'abbondanza ritornarono in Napoli. Il regio tesoro versò quanto possedeva in sollievo dei danneggiati dalla guerra. Furon chiamati agli uffizi i migliori cittadini.

Furon munite a difesa le terre della Campania

e dei Principati; e da molti paesi della Calabria furono, ad onta della loro vittoria di Seminara, cacciati i Francesi — Datosi poscia a purgar le Puglie da que' terribili occupatori, ne venne a capo coi soccorsi dei Molfettesi, e degli Andriani — E comechè lo amor di quei popoli pel loro carissimo Principe andava ordinando in onor suo magnifiche feste, fece egli venir di Napoli con splendido corteo la Reina Isabella, e la ebbe compagna nelle feste di Andria, di Barletta, e di Canosa. Passò quindi tutta la corte a prender stanza in Castel del Monte, il quale Castello ben può farsi ragione quanto lietamente rivedesse Isabella Del Balzo, che dopo quattro anni ritornava onorata regina in quel luogo, donde era partita miseranda progenie di stirpe proscritta.

Ed ivi, mentre Federico andavasene per lo regno a ricevere in soggezione le terre da' Francesi occupate, e quelle per opera degli infidi baroni contro il suo governo insorte, alla regina accorsero ad omaggio di devozione, i più distinti signori del Barese; e nelle cronache Molfettesi serbasi memoria di quattro nobili cittadini, delegati da quella Università a complir la sovrana a Castro-monte, invitandola ad onorar di sua presenza la festeggiante loro patria.

Due strani ospiti vennero in quel tempo e fecero breve dimora in Castel del Monte, il duca Valentino Cesare Borgia e la sorella sua Lau-

crezia ; inviato il primo da Alessandro VI suo padre qual Cardinale *a latere*, per incoronare, e dar l'investitura del reame a Federico ; venuta la seconda in nome del duca di Bisceglia suo marito a fare omaggio baronale alla sua sovrana —

Al Cardinal Vitellesco che fu già ospite di quel sublime palagio, molto bene, per la malvagia sua indole, e pe' suoi rotti costumi, somigliava il Cardinal Cesare Borgia ; ma riscontro non trovò fra la gentile e virtuosa Lucrezia d'Alagni, che avea giocondato quel luogo di sua cara presenza con la inverecondamente incestuosa, e ferocemente omicida Lucrezia Borgia.

Pochi mesi trascorreranno, ed il povero duca di Bisceglia, chiamato a Roma dal Pontefice, suo suocero, cadrà pugnalato per mano dei sicari del cognato, Cardinal di S.^a Chiesa, geloso del marito di sua sorella Lucrezia ! Pochi altri mesi trascorreranno, e costei, non inconscia, anzi ordinatrice di quella morte, volerà alle terze nozze dello Estense duca di Ferrara, senza però cessare dalle domestiche turpitudini—Quanto sangue, quante vendette, quanti delitti erano allor presenti in Castel del Monte nella mente e nel cuore della gemina prole del Vicario di Cristo ! —

Le feste alle feste succedevano nel regal Castello, allo annunzio d'ogni novella vittoria di Re Federico, e splendidissima fra tutte fu quella per la espugnazione di Diano, che con la caduta del

principe di Salerno , il qual da più mesi vi si difendeva , produsse la dedizione di tutti i ribelli baroni del regno.

Ma mentre a sì gioconda vita , frutto di prosperosi eventi, lasciavansi andare gli ospiti del Castromonte , ecco una sera giungervi il Re procedente da Altamura , e il cavaliere Jacopo Sannazzaro che veniva da Napoli ; e quando entrambi furonsi ristretti , per qualche tempo , fra loro in segreti colloqui , chiamò Federico la sua buona Isabella , e con sereno volto , e non turbata voce in tal modo le andò favellando.

» Rammenti , o mia diletta, allorquando in questo luogo , or sono cinque anni , a te , che della
» rovina di casa Del Balzo eri oltremisura dolente , io porgeva parole di conforto , ed a mostrarti superiore alla rea fortuna ti esortava ?
» Cangiò metro dappoi con noi la fortuna , e misti a dolori ed affanni , ci diè pure giorni felici , ed avventurata condizion di vita regale —
» Tu sempre mostrasti , costanza d' animo virile pari alle mutate condizioni di nostra sorte. Or
» perchè mai dovrei io temere della virtù tua nello annunziarti i tristi eventi che la nostra casa percuotono, minacciando di trarla alla estrema rovina ? — Sii forte adunque , e prepara il tuo
» animo alle funeste novelle , che testè recavamo il nostro buon Sannazzaro dal suo viaggio
» da Roma.

» Il Re dei Francesi Luigi XII, per le ragioni
» dell' avola Valentina Visconti , pretende la si-
» gnoria di Milano , e pe' diritti , ben contesta-
» bili, di casa d'Angioja, la dominazion di Napoli
» pretende — Ricco di milizie, e di danaro, la po-
» tenza pur procacciossi delle efficaci alleanze , e
» con poderoso esercito mosse alla volta d'Italia -
» Cedette Milano , e con gioja spensierata accol-
» se fra le sue mura il re francese — Fuggì Lu-
» dovico il Moro dopo essersi vanamente difeso a
» Mortara , e dopo essere stato tradito , e ven-
» duto dai suoi mercenari Svizzeri a Novara ; la
» infelice vedova di Giangaleazzo , che esce ella
» pure di casa del Balzo, fu mandata in Francia,
» e il misero figliuol suo fu obbligato a pren-
» dere 'abito monastico — Congiunto a me per
» trattato d'alleanza , messa a premio di quaran-
» tamila ducati , pur non s' è curato Massimilia-
» no di serbar fede ai giurati patti , ed al Fran-
» cese diede favore di tregua opportuna — Di-
» mentico il Pontefice della antica amistà con la
» nostra casa , e memore soltanto del mio rifiuto
» alle richieste nozze della nostra virtuosa figliuo-
» la col suo bastardo Cardinal Valentino , tutto si
» volse alla causa del nostro nemico , del nemi-
» co d' Italia — Improbi feneratori , ci soccorse-
» ro i Veneti patrizi di navi e di danaro , ma
» tre fiorenti città del mio regno, Trani , Mono-
» poli , e Gallipoli pretesero in luogo di pegno ,

» fruendone le ricche rendite , e protestando di
» non volerle rendere se non quando vedran pa-
» gati i loro crediti. Nè a ciò contenti, si van
» destreggiando presso il Francese, prometten-
» dogli favori a patto di concessione di novelle
» terre nelle Puglie.

» Ecco , o mia Isabella , qual è lo stato de-
» plorabile delle nostre cose ; e ben tu fai ragio-
» ne quanto piena di perigli sia la nostra condi-
» zione a fronte di sì possente nemico con tanto
» deboli od infidi amici — Non me illude lo amor
» del popolo alla mia causa devoto; perocchè nè
» ignoro, star la sua gioja e l'amor suo nel trion-
» fo della causa più forte , qualunque siasi il vin-
» citore , e molto più alla mia casa oltremisura
» avverso che a me sinceramente amico lo estimo—
» Nè per ultimo intera posso io metter la mia
» fede in Ferdinando di Spagna, comunque pe'
» suoi ajuti, e per lo valor del suo Gonsalvo io
» venni a capo di ricuperare il mio regno. Trop-
» po dall'ambizion dominato io lo conosco, e molto
» non sembra alla insaziabile sete di Reina Isa-
» bella tutto quel nuovo mondo che testè le do-
» nava il felice ardimento del Colombo; nè dav-
» vero ; chè ella , o al ver m'appongo , agogna
» benanche la corona di Napoli.

» I timori , siccome vedi , le speranze soprav-
» vanzano di molto ; e sperimentato vano fino-
» ra ogni argomento di ragione , ogni richiamo

» di giustizia , ogni profferta di concordia , e di
» pace , a noi or non rimane che serbare inco-
» lume la dignità regale, propugnando con le ri-
» solute armi il diritto , e cedendo per impo-
» tenza di difesa al predominio della forza. »

» Ben di me giudicasti , o Federico « a lui ri-
» spondeva Isabella » alle mutazioni della sorte
» credendomi apparecchiata; perocchè i tristi even-
» ti non varranno a fare men temperato il dolore
» di quel che i buoni successi fecero temperata la
» gioja. La reggia del principe, o la tenda del sol-
» dato, la patria o l'esilio, l'opulenza , o la mi-
» seria non cangeranno per certo il mio animo ,
» e infievoliranno il mio culto alla virtù , e la
» mia confidenza nel Signore; e bene avventura-
» ta tener mi debbo , se , incolume e salvi i fi-
» gliuoli nostri , potrò serbar la coscienza libera
» da rimorsi , oltre la forza della umana natura
» pungenti , e confortar l'animo nel pensiero di
» avere almen bramato se son sempre operato il
» bene maggiore che per me si poteva — Quello
» di che sento non esser possibile il consolarmi
» sarebbe la sciagura del dividermi da te e dai
» miei figli; chè ciò andrebbe troppo oltre i ter-
» mini della virtù mia ; ma pur non penso che
» a tal martirio voglia sottopormi il Signore ».

Piangeva il fedel Sannazzaro a quel nobile ras-
segnarsi dei suoi Principi alle avversità della for-
tuna ; le loro mani baciava , ed a sperar meglio

dello avvenire li esortava : confidassero , pregava , nella giustizia della loro causa , nello amor del popolo Napoletano , nella devozion dei baroni negli ajuti di Spagna , nel valore del gran Capitano. E in lui oramai vecchio esser viva la fede di vedere nell' antica luce splendere l' arco d'Aragona : che ove altrimenti avessero i Cieli prescritto , egli non mai si separerebbe da una casa le cui generose virtù avrebbero agli avvenire narrato come la fortuna non sempre sia alla causa migliore — La mano stringevagli Federico , o » Ben mi doveva la sorte , dicevagli , il compen- » samento della virtù vostra , o buon Jacopo , a » conforto della turpe defezione di Gioviano Pon- » tano ; il quale dalla mia famiglia beneficato , » e fatto grande , obbrobriamente disertò la no- » stra causa , rinnegò la fede ai suoi signori , » maledisse la memoria dei suoi benefattori , e » si fè ligio e seguace di Carlo di Francia — La » tristizia dei tempi e degli uomini di tanto pur » non mi opprime la mente ch' io non discerna » e non pregi , il *Sincero* cantor di Mergellina , » il dolce poeta de' Cristiani misteri , il più fe- » dele amico della mia famiglia — Del rimanen- » te , bando per ora ai tristi pensieri — A rea » fortuna buon riso si vuol mostrare ; nè senza » valida difesa uscir conviene dal campo , nè sen- » za dignità e protestazione riconoscer si deve la » prepotenza della forza ».

Oh aveva ben egli ragione quel saggio principe a disperar del successo dei suoi diritti in quell'acre contesa delle sterminate ambizioni dei suoi nemici, a diffidar di Spagna, a temer di Francia, a non confidare in Roma, a non augurarsi bene da Venezia. Imperocchè una turpe lega tra que' principi erasi in suo danno formata, e per essa dovean Luigi e Ferdinando partirsi il bel reame di Napoli; alla Veneta Repubblica sarebbersi dato aumento di territorio nel Lombardo, ed al duca Valentino grande una parte della Romagna sarebbersi assegnata — Fu in Roma, nelle sacre mani del Pontefice, giurata quella colleganza da ladroni, che al povero Federico si tenne celata fino allo ingresso dei Francesi negli Abruzzi.

A Gonsalvo allora il Re si rivolgeva, richiedendolo di consigli e di soccorsi; a Gonsalvo da lui già oltre misura remunerato di terre e castelli. Ma Gonsalvo destreggiavasi con fallaci promesse e subdole parole di fedeltà a prender tempo; infino a che, passato i Francesi il Garigliano, e dovendo egli torsi dal volto la maschera, restituì suoi doni a Federico, aprendogli intero l'animo del suo Sovrano; ed escusandosi inveroscondamente della necessità di volgersi da amico in nemico colla prepotenza della ragion di Stato, e colla obbedienza agli ordini del suo signore.

Ritenesse i doni, rispondevagli Federico, chè egli rammenterebbe sempre il bene ricevuto; del

male presente ed avvenire non altri piacergli accusare se non la perversità della sua sorte — In quanto a se, il soccomber da re forte e valoroso sembrargli più assai bello e desiderevole che il vincer da vigliacco ed usurpar da fedifrago e da spergiuro.

Entrarono in Capua allora i Francesi sotto il comando del legato di re Luigi Cesare Borgia, preceduti dalle bandiere dei Gigli di Francia; e delle pontificie chiavi; la saccheggiarono, incendiarono case, profanarono chiese e monasteri, stupraron donzelle, oltraggiaron matrone; e (siccome il narran le storie sincere) l'infame Borgia trasse dal chiostro e serbò alla sua sfrenata libidine quaranta giovanette delle più distinte famiglie Capuane, avvelenando in esse, per lo feral morbo Americano, le sorgenti della vita, e della sanità di tutta una gente avvenire.

Alla fama intanto di sì orrende nefandezze si commosse Napoli sbalordita, per se temendo la medesima sorte. Ed indarno essendosi Federico adoperato a rincuorar gli animi, veggendo ormai disperata la sua causa, lasciò libero il campo al nemico, e si ritrasse colla sua famiglia nello antico ricovero dell' isola d'Ischia. D'onde poi meglio in Luigi, suo nemico, confidando che in Ferdinando suo congiunto, passò in Francia con la buona Isabella, e col suo fedel Sannazzaro, e dal francese Monarca con le onorate accoglienze, ebbe il ducato di Angri con 50000 ducati di annua provvigione.

XIII.

IL CASTELLO DEL MONTE FEUDO DEL GRAN
CAPITANO

Al partir di Federico da Napoli rimaneva ancora rinchiuso dentro Taranto il figliuol suo Ferdinando duca di Calabria e principe di Taranto. Il conte di Potenza Giovanni Guevara, ed il cavalier Gerosolimitano fra Leonardo Alessi eran suoi consiglieri; ed a non lasciarsi abbattere dalle calamità esortandolo, gli infondevan nell'animo coraggio a difender quella generosa città, serbandolo al ciel rizzata, ed all'aure sventolante quell'ultima bandiera Aragonese; più a simbolo di protesta del torto patito cho a speranza di successo di una causa, più che disperata, perduta.

Ma di stimoli veramente non avea mestieri l'animoso giovanetto; che valorosamente resisteva alla sopravvanzante forza degli assalitori; e senza buoni ed onorevoli patti protestava non volere egli rendere la terra, primo de' quali patti era quello della facoltà di andarsene con tutti i suoi dove meglio gli talentasse, seco recando armi e sostanze.

E Gonsalvo, il qual temeva non avesse Taranto a divenire nucleo di agglomerazione di partigiani di casa Aragona; non avessero i Veneziani di Trani, e di Monopoli a giuocargli il mal giuoco di assistere il principe a tentar qualche dispe-

rata fazione; e per ultimo non essendo ben sicuro, per la nota mobilità del francese carattere, che Ludovico persistesse nei suoi primi pensieri, non dubitò di promettere al giovin principe una piena adesione ai proposti patti — Spregiator della fede ripetutamente pruovato, non trovava Gonsalvo agevolmente credenza presso gli assediati; epperò, a riuscir nello scopo di trarre nella rete delle sue inique versuzie il mal canto, e troppo confidente giovanetto, e i virtuosi suoi consiglieri, propose e pronto si disse a giurar sull'Ostia eucaristica la osservanza del patto della assoluta libertà del principe e de' suoi seguaci. Incautamente cedettero gli assediati, e si tenner sicuri della osservanza dei patti, chiamato Iddio vindice dello spergiuro. Laonde un altare fu eretto innanzi alle Tarantine mura, ed alla presenza di tutta l'osto Spagnuola, e sotto gli occhi degli abitanti della assediata città, dopo aver devotamente assistito al santo sacrificio, e tenendo l'Ostia consacrata fra le dita, profferì Gonsalvo con alta e sonora voce il solenne giuramento di rispettare la libertà del giovin duca di Calabria, ajutandolo, se così ad esso Principe piacesse, a recarsi in Francia verso il padre Federico — Le porte della città furon tosto dischiuse, e Gonsalvo tutto lieto d'esser riuscito nello inganno, fe porre le mani addosso al principe, e carico di catene lo fece imbarcare e condurre in Ispagna, dove di cruccio e di dolore miseramente anzi tempo morì.

Ecco quale era colui, al quale i contemporanei e perfino la posterità non dubitò di dare il nome di Grande! — Povera Isabella Del Balzo, quale dovette esser mai il dolor tuo allorchè nella terra straniera ti giunse il triste annunzio della cattività e poscia della morte del tuo amatissimo figlinolo! — Ma ritorniamo a Castromonte.

Acre disputa era insorta fra i dispogliatori dell'ultimo Aragonese intorno alla divisione delle usurpate terre Napolitane. Per patto, dovean le Puglie cedere ai Spagnuoli, ma i Francesi negavano di render Corato Bitonto, Canosa, e Cerignola, perocchè dicevano avere quelle terre conquistato in lor nome il conte Camillo da Corato, e Rinaldo Barbiniano, fuoroseiti Napoletani, partigiani, che furono entrambi di Carlo VIII — E nemmen Foggia volevan rendere, siccome quella che dava con la sua dogana delle pecore la più ricca entrata erariale — Dal contender delle parole si venne in breve alla logica delle armi, e n'ebbero la meglio i Francesi capitanati dal Nemours; ed ai Spagnuoli rimasero solamente Barletta ed Andria con Castel del Monte. Sicchè dentro Barletta stavasi rinchiuso Gonsalvo attendendo dal mare soldati e vettovaglia; e fuori Barletta l'oste Francese era accampata. I Veneziani neutrali occupavan Trani, e il suo castello —

La oziosità frattanto del lungo assedio, la noja di tenere il campo senza venire a giornata, la su-

perbia spagnuola fatta intollerabile per le loro recenti vittorie sui Mori, e per le conquiste Americane, la spavalderia Francese temeraria ed arrogante, la volpina astuzia Veneziana, che dal soffiare nel fuoco per trarne suo pro non ristava, detter luogo tra gli assediati e gli assediati a parole di oltraggi, che poi trascorsero a parole di disfida; sicchè in breve ne vennero a prender campo, a scegliere armi, a sorteggiare i campioni, a stabilire un abbattimento che definisse da qual delle due osti Francese o Spagnuola stesse più gran valore, perizia maggiore nello armeggiare e combattere — Furono undici da ambe le parti i tenitori del campo; detter campo franco i Veneti provveditori sotto le mura di Trani; Nemours e Gonsalvo elessero i giudici del campo — Dai due eserciti, dalle città vicine immenso concorso di signori e di popolo convennero a goder di quello insolito spettacolo, che le storie contemporanee narrano essere stato meravigliosamente dilettevole — Per più che sei ore si combattette, senza potersi scorgere vantaggio tra que' valorosi campioni. Stupivano i spettatori considerando alla fatica del muover le braccia sotto tanta gravezza di armi, e la perizia somma ammiravano dei combattenti nelle difese e nelle offese. Ai Spagnuoli dicesi sarebbe rimasta la vittoria, se quattro dei Francesi non gliela avessero intercetta; i quali essendo a piedi con gli stocchi in pugno, fattosi

un bastione de' loro cavalli morti , con tanta arte e bravura menaron le mani e si difesero che fu mirabil cosa e non mai più veduta , e fu quello provvido e ingegnoso divisamento ; perocchè volendo i Spagnuoli correr loro addosso , i cavalli si ricusavano di appressarsi spaventati da' cavalli morti , sui quali eran sospinti dai cavalieri — Cuopri la notte l' esito di quell' abbattimento , dichiarandosi se non vittoriosi , degnissimi di vittoria tutti i pugnanti campioni.

Un altro duello ebbe ancor luogo indi a poco tra il valoroso Bajardo , e lo Spagnuolo duca di Sotomajor. Ragion del duello , l'avarizia dello Spagnuolo nelle sue smodate pretensioni pe' riscatti de' prigionieri e la intolleranza del Francese per le jattanze , e millanterie dell' orgoglioso Castigliano ; modi , lo stocco e il pugnale ; esito , la morte del Sotomajor.

Venne per ultimo , e fu il più bello e il più nobile lo abbattimento fra i tredici Italiani , e i tredici Francesi che ebbe luogo proprio ai piedi di Castel del Monte in un campo fra Andria e Corato , dove ancor sorge una memore colonna — Nel quale abbattimento sia che guardi la santa ragione onde mosse , il primato del valor guerriero , sia che rammenti le troppo note luminosissime prove dell' Italiana virtù , sia che consideri la piepezza del buon successo delle armi d' Italia , ne verrai per fermo in questa sentenza , che giam-

mai di spettacolo più bello più nobile e più grato — si godette dalle alte torri di Castel del Monte.

Fu quel combattimento quasi presagio del declinar della fortuna delle armi Francesi nelle Puglie e nel regno — Imperocchè avendo indi a poco abusato, lor secondo rea usanza, della occupazione di Castellaneta, rubando, stuprando, incendiando, gli abitanti di quella povera città animosamente e disperatamente insorsero a suon di campana, e li cacciarono a furia dalla terra — Accorse, inconsultamente lasciando Barletta, il Nemours, e fecevi mala pruova; chè ne fu anche egli espulso con perdita non lieve di soldati. E della sua assenza profittando Gonsalvo, uscì di Barletta, prese di assalto Ruvo, fece ricca preda di seicento cavalli, e trasse seco prigionieri molti signori Francesi, tra' quali il borioso capitano Lapelisse.

Ma ecco ormai giunta l'ora fatale della aborrita dominazion Francese nelle Puglie, e nelle Calabrie; ecco giunto il termine dell'acre contesa fra le due straniere genti che di stragi avean funestate queste belle regioni. E dissi bene l'ora; perocchè di un' ora sola del medesimo giorno ebber mestieri i capitani Spagnuoli per isconfiggere ed espeller diffinitivamente dal regno i Francesi.

Nel venerdì del 28 aprile 1503 il conte di Andrada recentemente arrivato da Cartagena a Messina con 5000 fanti e buon nerbo di cavalieri, e poi passato in Calabria a prender sotto il suo co-

mando tutta l'oste spagnuola , venne a giornata coi Francesi capitanati dal D' Aubigni presso Seminara già campo funestato , otto anni prima dalla sconfitta di Gonsalvo , ed or prossimo a divenir teatro della vendetta , e della vittoria delle armi di Spagua.

Di strani e singolari elementi componevansi le due osti nemiche ; nè c'era stato fino a quel dì esempio d'una miscela di combattenti sì diversi di nazione , di lingua , di fede , di costumi , di armi , di civiltà ; in questo solamente simili e concordi che largo stipendio, e pingue bottino avessero a cavare dai loro capitani e dalle terre dei vinti. C' erano Spagnuoli , Francesi , Scozzesi , Svizzeri , Savojardi , Guasconi ; c' erano lanzi Tedeschi , armigeri Italiani : e sopra essi , e tra essi il ferino istinto che l'uom sospinge a distruggere l'uomo , e la insaziabile sete anelante alla preda.

Poco più di un'ora durò quel furioso sanguinosissimo scontro dei due eserciti nemiei ; nè più decisamente avversa erasi mai dimostrata la fortuna alle armi di Francia , sì grande fu la mortalità dei soldati Francesi , così numerosi i prigionj , tanto scompigliata e vergognosa la fuga !

E nello stesso giorno , quasi all'ora medesima , uscito Gonsalvo da Barletta e giunto alla Cerignola seppe così bene avvantaggiarsi della giacenza dei luoghi , pervenne ad ispirar tanta fede di sicura vittoria nei suoi , e con sì fine arte , e sì chiaro

giudizio si avvalse degli errori di avventatezza, e di imprevidenza del suo avversario, che in men di un' ora, ucciso il Nemours, e messi in precipitosa fuga i Francesi, rimase padrone incontestabile del campo, ed a Ferdinando il Cattolico diede il nobile conquisto dell' intero regno di Napoli.

Fu per questa splendida e profittevole vittoria molto dal suo re commendato, ed onorato il gran capitano e n' ebbe in premio molte terre e signorie, tra le quali Andria, e Castel del Monte. E per tal modo compissi il quinto passaggio di dominazione di Castromonte, che da regal condizione discese a quella di possession baronale.

XIV.

GONSALVO DI CORDOVA A CASTROMONTE

A chi nell'ottobre del 1507 si fosse aggirato per le marmoree sale di Castel del Monte, una stupenda apparenza di lusso regale, e principesca magnificenza si sarebbe presentata allo sguardo. I più belli serici parati toscani, i più ricchi fiorati tappeti Asiatici, la più elegante copia di domestiche suppellettili; lo splendor dell'argento, il brillar dell'oro, il luccicar dei cristalli; tutto infine il lusso dell'Oriente fecondato dal genio Italiano, e recato a perfezione dalla pazienza Fia-

minga ; tutto quel che di più desiderabile , oltre la gloria del nome , poteva agitare l'ambizione d' un principe del secolo decimosesto.

Pareva veramente che il signore di quel Castello tutta sua vita avesse occupata e tutto investito il suo avere in ornarlo , e renderlo tanto leggiadramente magnifico , e tanto elegantemente grazioso. E che fossene alle armi addetto il possessore chiaro il dicevano le splendide panoplie di terse e curiose armature che ornamento aggiungevano e decoro a quelle vaste sale del Castello.

Era il gran capitano Gonsalvo Hernandez de Cordova il signore di quel Castello ; nè per fermo un più nobile e spendido e lussoso principe c' era in que' tempi che al confronto di quelle sue larghezze e magnificenze non disgradasse ; e tanto oltre nelle sue rovinose eleganze , e nelle inconsulte generosità sue talvolta ei procedette , che n' ebbe manco allo spendere per le più urgenti necessità della vita ; tant' oltre che destossene la invidia degli uguali , erebbene il sospetto del principe , e non troppo calunniosa imputazione ei ne subì d' ignobil fallo di volgar peculato. Era con lui la bella ed amabile sua figliuola Donna Elvira D' Aguilar , la quale di sua giovanil presenza giocondava i brevi ozi dell' operoso guerriero , del solerte vicerè di Ferdinando il Cattolico.

Or nella sala di quell' augusto palagio che risponde a Canosa , ed accenna a Cerignola , stava-

sene , al cader d' un giorno autunnale , sopra dorato seggio e in gravi pensieri immerso il Gran Capitano. Disteso ai picdi il suo fido Alano di Cordova — aperto innanzi il libro dei *Trattati morali* del Cordovano Anneo Seneca guardava il mare scintillante degli ultimi raggi del sole , e la lunga sua sponda con l' inconseio sguardo seguiva fino oltre Bari. Guardava il lontano Gargano : immensa piramide di boscose pendici che al cielo si rizza sublime , rompendo la sterminata planizie del suol della Daunia. Guardava i vaghi meandri dell' Ofanto , le verdeggianti vigne , i bruni oliveti di Cerignola , il castello di Canosa , le mura di Barletta , la Cattedrale di Andria. Magnifica , grandiosa scena era quella davvero per ampiezza di spazio , varietà di prospetti , leggiadria di forme , e vivacità di tinte ; incantevole scena delle più splendide vaghezze di natura , delle più mirabili opere dell' uomo ; alle quali la vespertina luce dava una vita ed un movimento che di indicibile voluttà i sensi inebbriva. Quasi un immenso incendio miravasi indi a poco nel piano del Tavoliere , ed era il sole tramontante riverberato dai fitti e rossi vapori di quella calda regione ; ed a quel vivissimo incendio pareva quasi che novello alimento recassero le marine brezze spiranti dall' Adriatico ; ed a quella vivida fiamma , quasi a festa accorrevano numerosi stuoli di uccelli ; ed al morente pianeta fitti

erano gli sguardi e rivolti parevano i pensieri del Gran Capitano.

In questa ecco giunger da Andria i sonori oscillanti rintocchi della campana dell'*Ave Maria* « Che pare il giorno piagner che si muore » e quel suono trova un eco nelle convalli di que' clivi, e rispondono le campane di Ruvo e di Corato, e le campanelle dei monasteri e delle rurali chiesette sparse per quelle colline — Arrestansi a quel suono i pastori, che guidano a casa gli armenti; sosta il mulattiere che segue sulla strada il suo giumento; lascia la marra il villano nel non compiuto solco; nel tronco l'accetta rimane il legnajuolo; si cavan tutti il berretto: e rimanendo per poco immobili a pronunziar la prece di nostra Donna Annunziata, e riprendon poscia tranquilli l'opera interrotta per darle il termine del dì. Santa e solenne costumanza è cotesta, per la quale, ad un solenne e pietoso segnale, ogni essere umano della Cristiana comunanza tributa nel momento istesso al Signore ed alla sua Vergine Madre le debite grazie pe' benefizi del giorno trascorso; cara e pietosa consuetudine, le qual diffonde su tutta una regione quasi un lampo d'aura di santità, che il sol cadente nella maestà dei suoi raggi rende più grave e solenne.

Una profonda melanconia ed una cupa tristezza ingombrava in quel momento l'animo di Gonzalvo. Sia che a men giocondi pensieri avess'egli

per natura proclive la mente; sia che da quella montana solitudine, da quel palagio, e da quell'ora fosche tinte prendesse il pensier suo, certo egli è che tutt'altro che invidia ti avrebbe allora messo nel cuore la fortuna del Gran Capitano, veggendolo sì cupamente mesto, è tanto profondamente afflitto — E se nol credi; se dalla sublimità di sua condizione, se dalla magnificenza della sua vita principesca, se dalle dorate fantasime della sua gloria militare a contraria sentenza ti lasciasti trarre finora, scendi or meco nelle latebre del suo animo, interroga i dolori di quel cuore angoscioso, libra e pondera quanto è che valgono per la umana felicità il rumor delle lodi, la voluttà del comando, la lusinga della gloria; e miglior giudizio m'è avviso che porterai di quelle esterne apparenze di incessante sterminata prosperità sua — Segui or meco il corso dei suoi pensieri, ponti fra le sue rimembranze, esamina il suo stato presente, metti a riscontro le sue speranze e i suoi timori, e presto vedrai tra il bene e il male quale eserciti maggiore influenza su i sentimenti del suo cuore.

Rammentava Gonsalvo la giocondità dei primi anni della sua adolescenza, allorquando per la causa, che nobile e santa dicevasi, della espulsion dei Mori dalle Spagne, egli erasi perigliato nei campi Cordovani all'assalto di Baza, all'assedio di Malaga, alla conquista di Granata; e gli

tornavano a mente le arrisicate ed audaci, e pur prospere fazioni del suo valor militare, gli onori e le feste della vittoria, i banchetti dell' *Alhambra*, lo amor delle belle Castigliane, l'estimazion dei suoi principi, la invidia dei grandi, l'affetto dei soldati; e sopra queste cose, e più che queste ei rammentava e rimpiangeva quella sovrabbondanza di vita spensierata e bramosa di strane perigliose venture, quella fede senza termine in un immenso e fausto avvenire, e quella ebbrezza delle ben meritate laudi, che la gioventù sua proclamavano salute dell' onor Castigliano, che il suo valore mettevano sopra al valore di ogni altro guerriero, e la casa degli Aguilar la più nobile casa chiamavan di Spagna — Le sale di Castromonte molto ritraevan per lui somiglianza con quelle dell' *Alhambra* di Granata, dell' *Albraizim* di Cordova: e la banderuola Moresca sovrastante al trofeo d'armi che egli scorgeva sulla opposta parete, spontanea gli riproduceva la rimembranza dei pericoli, delle fatiche, e delle glorie dell' ultimo assalto, e della vittoria di Granata.

Rammentava indi, scorsi appena otto anni, la gloriosissima guerra che quasi solo ei sostenne a difesa del sovrano Aragonese di Napoli contro il temerario Carlo di Francia, e contro i suoi valorosi capitani, e quando nelle Puglie, nelle Calabrie, nella Lucania stette egli valorosamente a

fronte di coloro che non avean trovato pur un nemico dalle Alpi al Garigliano. E in uno a lui dovette Alfonso il riconquisto del reame a lui l'Italia l'essersi rincuorata dal timor della furia francese.

E rammentava poscia la lunga e strenua contesa per la dominazion del regno di Napoli tra Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia che egli gloriosamente sostenne contro i più bravi ed esperti capitani di que' tempi ; e guardando di là dal piano soggetto al Castello , vedeva Barletta dal suo valore animosamente difesa ; e vedeva Canosa e Cerignola , dove vittoriosamente ei venne coi Francesi a giornata ; vedeva Andria e il Castro-monte premio della vittoria ; e tutta la bella region Puccia , ch' egli aveva per virtù del suo braccio , e per senno della sua mente conquistato al Sovrano di Spagna.

Nobili e liete memorie eran quelle, tra le quali per virtù dell' immaginoso pensiero , quasi di ringiovinire parer gli doveva : carissime rimembranze , che involontariamente gli mettean dinanzi allo sguardo il luccicar delle armi , e lo sventolar delle bandiere : gli empiva l' orecchie del clangor delle trombe , del nitrito de' cavalli del gridar de' cavalieri , e perfin l'olfatto gli ricreavano per l' odor della polvere , e l' incendio dei campi espugnati — Guardalo — Spianata e serena ha la fronte , vivido lo sguardo , composte

a sorriso le labbra ; tutto ride nel suo volto , e la ilarità dell' animo per tutta la sua persona si diffonde e appalesa.

Ma pur nel mezzo di quella soave gioja delle rimembranze, tra quelle dorate fantasime che in sua mente evocava la potenza di una poetica retrospezione, un pensier molesto viene in breve a collocarsi , eh' egli vorrebbe , ma forza non ha da allontanare ; un pensiero che entrato appena nell' animo , mutò tutto l' uomo ; attenuando per gradi sua gioja , e facendola passare dalla meraviglia alla meditazione ; da questa alla profonda mestizia , ed alla superba indignazione. Quel pensiero era la ingratitudine degli uomini.

I suoi amici , e i suoi compagni , ai quali era stato larghissimo donatore in ricchezze , cessata la speranza di ulteriore beneficio , si rivolsero a Spagna , magnificando lor merito, di Gonsalvo dolendosi , di mendaci falli accusandolo. I signori della sua Corte trovaron facile il trapasso dalla invidia all' odio , e da queste alla brama , ed al disegno del nuocere.

I soldati perfino i soldati , eh' ei tenne sempre cari come figli , non sazi delle prede e dei donativi , tumultuavano per forzato indugio al pagamento del militare stipendio , ed al loro capitano , che scusavasi sulla remora che i contrari venti cagionavano alle Spagnuole galere portatrici della dovuta pecunia , non dubitarono , gl' in-

fami ch'essi erano l di rispondere « *Vendesse l'onor di sua figlia per pagarli*. Incomportevole fra tutte sembravagli ed eragli la ingratitude del suo principe , che i tanti suoi meriti obliando , della lealtà del suo animo ingiustamente dubitando , aveva chiuse le orecchie alle mendaci accuse dei suoi nemici , aveva osato di farlo richiedere da' magistrati per le non date ragioni delle spese della guerra ; e sospettoso più che ogni altro despota , accolto avendo nell'animo il pensiero , volesse Gonsalvo ritener per se la dominazion del reame da lui conquistato , non contento di averlo richiamato in Corte , era egli medesimo venuto in Napoli per condurselo sullo sue galere in Ispagna.

Guardalo or che la mente gli traversano siffatti pensieri. Corrugata ha la fronte , tesi i sopraccigli , stretti i denti , composta la bocca a feroce ghigno ; ha la sinistra mano sul manco lato , quasi a comprimere i movimenti del cuore ; stringe con la destra il manico dell' eburneo pugnale che dal collo gli pende — Sembra vecchieppur oltre i sessanta ; eppur giunge appena ai cinquant'anni — Oh , egli è cho se la passione l' animo ringiovanisce , e il cuore rinverde , il volto poi e la persona ne van sempre con la peggio in quelle tremende guerre del pensiero , in quello sordo conteso fra la ragione e lo istinto. Viva l'amore , e viva ogni dolce sentimento del cuore che

dan luogo a placida vita , ed a serenità di mente e di volto ! Lungi l' odio e lo sdegno , che la vita accorciano e la fan rapida e triste , togliendo dal volto ogni altra bellezza che non sia quella restata all' Angelo per superbia caduto ! —

Nè solamente il tempo presente eragli allor molesto al pensiero , chè assai peggio dello avvenir prevedeva. Ove mai sarebbesi arrestata la malevolenza dei suoi scelerati nemiei , e qual mai termine si poteva assegnare al maltalento del suo sospettoso signore ? — Male per bene gli si rendeva ; allo amore ed alla fede con l' odio rispondevasi e con la perfidia — Per chi adunque , egli pensava , e per qual mai causa tanto operai , tanto soffersi , e tanto pervenni a conseguire ? — E la fama del nome , la nobiltà della casa , l' onor della vita di Gonsalvo saran dunque naufragio nel mar delle nequizie di vilissimi delatori ? — E piegando il capo , e lo sguardo abbassando gli venne innanzi vivido e spiccato il nome di Anneo Seneca , il cui volume sullo sgabello a lui dinnanzi si spiegava ; e quel nome , quel solo nome ad una più angosciosa serie di tristi idee aprì di repente il varco — Cordovani entrambi , aveano entrambi aperto l' animo di buon' ora , a concetti , ed opere grandiose ; una sterminata ambizione , la qual non soffermossi se non ai piedi del trono , le menti d' entrambi aveva agitate ; ed entrambi avevan venduta la loro vita , e l' onor loro alla causa dei

loro principi — E fu, ei pensava, pe' malvagi consigli, e per le criminose arti di Seneca, che, in pregiudizio di Brittannico, pervenne al trono il figliuol di Agrippina, che egli, l'immortal *Filosofo morale*, aveva erudito alle scienze ed alle lettere, e che nei tanti casi non prosperi del suo regno andò egli sempre confortando del suo volpino scunno politico. Fu in somma onoranza, fu riechissimo dei beni di fortuna, fu invidiato per una felicità, che il volgo credeva sincera, e reputava perenne.

Eppure ci fu mai al mondo una ingratitudine che quella pareggiasse di Claudio Nerone verso il suo maestro? Sventura ci fu mai che stesse al confronto di quella del riechissimo spregiator delle ricchezze?

« Sarebbe egli mai un presagio, pensò Gonsalvo, sarebbe mai una ammonizione del Cielo questo nome malaugurato che or vennemi innanzi? — Ma, poi soggiungeva, tanto indegno pei miei falli dovrò io tenermi del perdono di Dio, che ad un egual fato già condannato mi abbia a stimare? Ah no, che nè le grandi colpe di Anneo Seneca in me ritrovo, nè tanto pazzamente malvagio Ferdinando mi sembra quanto veramente fu Claudio Nerone » —

Si levò da sedere, ciò dicendo, e diessi a percorrere con passo concitato la sala — Del molto bene da lui operato gli rinvenne in mente la ri-

membranza ; dei grandi onori dal suo re ricevuti gli sovvenne ; e siccome di pensiero in pensiero leggiermente l'uom valica , ei ne venne per gradi in sul persuadersi di nulla avere a temere ; ormai sicura esser sua fama dalle calunnie dei tristi : star le sue gesta , e le sue conquiste a prepotente ostacolo , a non fallibile difesa dalla malevolenza del principe —

Ma , quasi a benefico consiglio del Cielo , perchè nella stolta sua fede ci non invanisse , alzando dal suolo lo sguardo , gli venne innanzi il ritratto di Cristoforo Colombo recentemente a lui pervenuto dalla Spagna — Quella immagine del sommo navigatore , l'anno prima mancato ai vivi , vestita non si vedeva delle insegne di grande Almirande , nè intorno al collo aveva il ricco monile della nobiltà , per premio , conferitagli. Pallido il volto emaciato , calva la fronte , è da profonde rughe solcata , bianca e negletta la barba , sordide le vesti , e i pugni avvinti da ferree catene — E guardava ; guardava fiso , con immota pupilla Gonsalvo , quasi commiserandolo , quasi ammonendolo a non porre fidanza nelle false blandizie , nella finta benevolenza della ingrata razza dei principi.

Eloquentissima fu all'animo di Gonsalvo quella visione , e per verità che avrebber potuto dir di più le parole ? — Oh ed a qual nuova serie di tristi pensieri aprì la sua mente quella quasi evocazion dello spirito del suo defunto amico !

Alle amarezze de' ripetuti indegni rifiuti lo aveva egli veduto esposto in Cordova , allorquando , venendo ad offerire un nuovo mondo ai sovrani di Spagna , egli Italiano , fu indarno che per lui parlassero il Marchienna , e il Talavera , chè ei trovò scherno e derisione dove sarebbe stata poca l'ammirazione , appena uguale lo stupore allo annunzio del sublime concetto.

Rammentavalo poscia giunto quasi da trionfatore in Barcellona , recando le faustissime nuove, e le doviziose spoglie del conquistato emisfero — E quali festose accoglienze , quali onori , quali elogi , quante promesse e speranze non furono allor prodigate all'impavido fortunatissimo navigatore !

Or che aveva egli mai fatto Gonsalvo ; che era mai quel che egli aveva procacciato di potenza , e di gloria alla monarchia Castigliana , che non disgradasse al confronto di quel che fece, di quel che conseguì per essa l'altissimo genio , la indomita costanza , il felice ardimento del grande Italiano ?

» Eppure nol vidi io , esclama , e nol vedo ora a me presente , carico di infami ceppi , avviarsi a durissima prigionia ; e quell'animo altero , cui non bastava di spazio un mondo, ebbe a patir supplizio di carcere angusto ; e quelle mani , che governarono il timone delle navi cariche della spagnuola fortuna , rimanersi inoperose, av-

vilite, oppresse! — Onde poscia, a memoria, più che della ingiustizia degli uomini ch'ei perdonava, della instabilità della sorte sempre ai buoni avversa, volle fossero alle pareti della sua stanza sospesi que' ceppi, e nel sepolcro comandò che fossero accanto a lui collocati.

« E qual fede metter posso io, esclamava, nella gratitudine di Re Ferdinando, che verso il Colombo così ingraticissimo si è dimostrato?—*Regium, merito dixerunt veteres, ingrati animi crimen; nam semper reges, et antiquo more, ingenti injuria ingentia beneficia persolvent.* Solenne detto fu questo di Anneo Seneca, che pur trova riscontro in quello che la tradizione popolare rammenta di Cristoforo Colombo. *Star la ingratitudine dei principi in rispondenza del ben che ricevono; ed a coloro che ad essi maggior copia di beni largiscono, non trovando adeguato nemmeno lo estremo supplizio, la fama benanche, postumo dominio, insidiano e rapiscono.* »

Oh non era antico, non lontano, nè dubbio il fatto del Colombo, nè da altri e di altri avea Gonsalvo a temere se non del medesimo principe del quale il gran Genovese fu vittima.

Gli entrò allora nell'animo tale un pensiero molesto che giammai il simile non avea conosciuto. « E per serbare incolume mia fede a costui io feci il gran rifiuto del regal diadema che il popolo Napoletano, e i maggiori duci del mio eser-

cito un di mi offeressero ? Il Pontefice, i Fiorentini, e i Veneziani a quel non difficile disegno mi incitavano. Di scrupoli tener non dovevo ragione; chè diversa origine non ebbero le più nobili dinastie reali se non il felice ardimento di un loro guerriero antenato ».

In quei sciagurati momenti di perturbazione di animo e di esasperazione di sdegno, il ricordo del male che non si è fatto punge più di quello del bene largito; e soprattutto acerbo è il rimorso di non aver danneggiato in propizia occasione colui che poscia si è mostrato del beneficio non degno. I vizi e le colpe, e i delitti, de' quali era brutta la fama del principe suo Signore, vividi di funesta luce allor presentavansi alla mente di Gonsalvo: delle ingiustizie, ed iniquità di Ferdinando in danno di tanti nomini commesse, lesa egli allor si teneva, come se egli medesimo patite le avesse. Non da una, da mille sorgenti era alimentato quel torrente di sdegno che l'anima gli infiammava, e da ogni parte novelli alimenti riceveva quell'incendio che consumava ogni benefica influenza di temperante ragione.

Pervenuto ora in quella rabida concitazione di animo, esamina quel volto, nel quale si rivelano tante minacce, e dimmi se di pietà o di invidia ti par degna la sorte del signore di Castromonte!

Ma pure, poichè ogni esagitata passione, giunta

ch' ella sia al suo punto culminante , cede e rimette per gradi, e dà poi luogo alla prostrazione delle forze morali; oltrechè in quel letargo de' generosi sentimenti dell' uman cuore , comincia sempre a penetrare il lume della ragione , che involontariamente , ma efficacemente ci trae a riflettere ed a considerare alle cause del mal presente , ed a vedere se esenti davvero dir ci possiamo da colpa nelle avversità che ci opprimono , cominciò Gonsalvo a passare quasi a rassegna tutti i fatti di sua vita , non più , come prima , per trovarvi ragione ad esaltar suoi meriti , ma per discoprirvi non avvertiti od obbliati falli ; per rintracciare materia a spiegare , se non a giustificare quella perversità di fortuna , di che cragli allora incomportabile il rigore.

Ed appena in quella nuova strada furon costretti ad entrare i suoi pensieri, ecco che disabbelliti di ogni loro giocondità gli apparver gli anni trascorsi, e sedati li trovò di inescusabili falli, e perfìn di neri delitti. La fede oltraggiosamente rotta , le spregiate promesse , l' onor vilipeso , la tradita amicizia , la religion dell' ospizio manomessa ; e più che tutta la vacuità dello scopo , i biasimevoli mezzi , la incuria di male certo e presente per raggiunger futuro incertissimo bene ; la ferocia e la crudeltà sotto nome di valor guerriero ; la pervicacia e la ostinatezza coperta dalle pompose apparenze della fermezza e della costanza; e per

ultimo , a lui che di esser Cattolico e Spagnuolo menava vanto e prendeva superbia , euocante rimorso svegliava nel cuore lo spregio e la profanazione delle cose più sante della religione di Cristo.

Arma perfida e sleale fu egli dapprima nelle mani del suo Signore nella guerra Moresca ; perocchè , simulando amistà , protessendo parole di affetto , e promettendo soccorsi , insinuossi siffattamente, per volpino artificio , nell' animo troppo confidente di Boabdil Elebicho , che giunse a farsi ammettere dentro le forti mura di Granata , e che poscia iniquamente tradì , e diè nelle mani di Ferdinando — Di quali onori , di quanto amore non fu egli colmato da quel virtuoso principe suo ospite ! E quanto essergli doveva agevole , rispettando la santità dell' ospizio e la fede delle promesse , il condurre quella gente sotto le leggi della novella monarchia spagnuola , in luogo dello sterminio , e della distruzione , che pe' suoi consigli , e per opera del suo braccio fu in breve compiuta ! — Parevagli ancor vederlo ; eragli quasi dinanzi allo sguardo quell' infelice vecchio , sbigottito più che addolorato dell' infame tradimento , ma pur dignitoso e altero nella sventura , rimproverargli , tacendo , quello scellerato spregio della giurata fede ; opponendo , in silenzio , alla ipoerisia dei falsi seguaci del Vangelo , la sincerità della fede de' settatori del Corano.

Ma, comunque oltre ogni dir molesta fosse a Gon-

salvo quella rimembranza, lo scopo e il conseguito fine di quella guerriera fazione ne facevano più assai acerbo e dolorante il pensiero. Poichè nascondere, or che spassionatamente vi rifletteva, ci non si poteva, essere stata quella gente Africana la custoditrice dell' antica sapienza, la promotrice dell' antico culto della Ragione in mezzo alle intemperanze della barbarie del mondo nuovo succeduto al mondo romano; ad essa portar debito le scienze, ad essa le arti, se malagevolmente e quasi per miracolo sopravvissero al naufragio delle scomparse generazioni; l'agricoltura, e i commerci dovere ad essa la loro incolumità; la restaurazione infine della civiltà d'Europa essere opera indubitabile dei Saraceni Califfi delle Spagne — Qual nome adunque dar si doveva a quella impresa militare che volle distrutta, e che espulse finalmente dalle Spagne quella generosa e benefica nazione Moresca? — E di che poteva egli mai superbire il gran Capitano per essersi adoperato efficacemente a quella sciagurata espulsione, a quella ostinata e perfida guerra fatta alla causa santa della civiltà?

Ampliò, scrisse di lui Paolo Giovi, ed affermò l'imperio del suo Signore, e per lui ebbe pace la Spagna — Davvero? . Oh se ciò è vero, lo è alla maniera dei barbari; pei quali » auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus, imperium; atque ubi solitudinem fecerint, pacem appellant —

Con qual sincera gratitudine , con quanta generosa riconoscenza fu indi a poco compensato dagli Aragonesi di Napoli l'ajuto eh' ei lor diede contro i capitani di Carlo di Francia — Ei protettore , ei salvatore del reame fu chiamato, difensore ei dei giusti , e propugnatore degli innocenti lo acclamarono. Dal suo senno i consigli , gli ordinamenti del politico governo dello stato dimandavansi. Terre e castelli , feudali signorie, e preziosi gioielli ebbe egli in dono da que' principi sventurati ; e più che tutto , egli ebbe piena , sincera , illimitata la lor fede , e pressochè filiale devozione — Or come rispose egli a quella fede ? In qual modo mostrossi grato a quella tanta munificenza ? — Portando le armi contro i suoi benefattori, e con tutte le sue forze adoperandosi a cacciarli dal loro regno ! — E terribile allor venivagli in mente la memoria di quel solenne colloquio col virtuoso Federico , il quale , delle sue finali intenzioni richiedendolo, obbligavalo a torsi dal volto la masehera, ebiarendosi nemico parato a venire alle armi , rinnegando sua fede , non curando l' onore , spregiando la gratitudine—Non rimproveri , non ingiurie , e nemmen doglianze opponeva l' infelice principe , che dignitosamente subiva quella immeritata calamità ; ed a lui , che del mal fare escusavasi , a ciò stretto dal comando del signor suo, benignamente rispondeva: « Troppe virtù avere il mondo ammirate nel Gran Capi-

tano , perchè non avesse a rinvenirvi benanche la fedeltà al suo signore » —

Cuocente oltre ogni termine rinsciavagli poscia il ricordo del turpe e sacrilego tradimento da lui commesso in danno del giovin principe Ferdinando , che nella sua fede e nei giuramenti suoi stoltamente confidando, diè Taranto a patti , e carico di catene fu da lui poscia spedito in Ispagua — Un grido di orrore levossi allora per maledirlo in tutta Italia , e quel grido trovò eco nel suo stesso esercito ; e perfìn nelle Spagne fu biasimato quell' infamissimo tradimento. E parevagli aver dinnanzi quell' animoso giovanetto , che sorridente dicevagli « Giustamente, o Gonsalvo, a voi si » addice il nome di Grande ; chè niente giam- » mai nel ben faceste , e nel male , che grande » e memorabil non fosse. La bandiera di vostra » casa andò sempre innanzi a qualunque impresa » senza consultar la causa che la moveva, e sen- » za, tener di conto il vento delle imprecazioni e » delle bestemmie che l'agitava — La fama vostra » mirabilmente si è ognor prestata a qualsiasi » fazione, purchè enorme ella fosse, purchè fosse » immane e non più udita — Aveste or di me e » dei miei non ardua, ma nemmen gloriosa vit- » toria; questo so ben dirvi che il cuor vostro , » anche prima del biasimo che se ne leverà pel » mondo, trar non saprà mai superbia da essa , e » vorrà , non mai potendolo , disperderne la ri-

» membranza » — Chi in quel momento, agli occhi dei mille e mille ch' eran presenti , chi era il vinto , il vincitor quale era dei due ? A qual d' essi era dovuta pietà , e chi di essi era degno d' invidia ?

E scorso appena un anno , di qual nuova macchia bruttossi turpemente Gonsalvo , tradendo la fede data , e spregiando il salvacondotto concesso , facendo caricar di catene ed inviando in Ispagna il suo amico e compagno d'armi Cesare Borgia duca di Valentino ? — Il qual venutogli innanzi , più beffardo che irato » Sincera ho pietà del tuo stato » gli diceva » perocchè in tal condizione , o Gonsalvo , io veggoti costituito , che astretto ne sei a violar la fede , a macchiar l'onore , a torre a modello un di que'Borgia che pur dicevi spregiare , che maledicvi , e odiavi — Or chi di noi due vuoi tu che vile si estimi , quei che fidente nella possanza del suo nome e del suo senno , non dubitò di venir solo ed inerme nelle mani di un suo amico , ovver colui che forza non ebbe , e potenza bastante nella forza di molti eserciti , e nella potenza di due regni per opprimere un amico ; e dovette però rivolgersi alla fraude e al tradimento ? — Alla Fede , è vero , giammai fu che desse culto un Borgia ; ma a gran fine rivolgemmo sempre lo sguardo , e per altrui profitto non già ; per noi stessi nuove ed ardue cose tentammo. Tu vendesti , o Gran Capi-

» tano, l'anima tua al Pontefice, al cattolico Re
» tua fama vendesti. Stanne ora al turpe mercato,
» e tienti l'obbrobrio, e la ignominia che ne con-
» seguita — Grande e forte re diran gli avvenire
» Ferdinando di Spagna, per la cacciata dei Mori,
» per la conquista di Napoli; nè di coloro, che
» furono strumenti di sì grandiosi fatti terran ra-
» gione; perocchè costoro alla regal dominazione
» il corpo e l'anima turpemente commodando per
» mercede di ricco stipendio, al diritto di trar glo-
» ria del ben da essi operato volontariamente ri-
» nunziarono — Un Borgia in catene è certamente
» più libero del gran capitano Gonsalvo forzato a
» macchiarsi di infamia — Verrai, il cuor mel di-
» ce, ancor tu fra non molto in Ispagna, nè forse
» si vedran ceppi ai tuoi polsi, come or si vedono
» a questi di Cesare Borgia; ma durissime e pe-
» santi catene avvinceranno il tuo animo sì che si
» possa altrui come in dura prigione ti sembrerà
» di vivere, e proverai peggior il erucio di ogni
» altro martirio, il fastidio della vita! —

Oh avrebbe fatto ben egli pietà il Gran Capi-
tano a quei che guardato lo avesse allor che quasi
schiacciato trovavasi sotto il peso dei suoi pun-
genti rimorsi — Angoscioso, anelante, trafelato, fatto
abbietto a se medesimo, minacciose fantasime lo
incalzano da ogni parte, impreandogli, terribil
supplizio di lunghissima vita — Boabdil, Aben Afiz
con la generosa stirpe dei traditi Abenceragi, gli

Aragonesi principi di Napoli, il duca Valentino gli si addensavano intorno, lo accusavano, lo maledicevano, e vilissimo tra gli uomini lo proclamavano.

Ecco la casa dove il buon Federico, e la sua virtuosa consorte splendidamente accolto lo avevano, tenendolo in regal condizione — Ecco dove il giovan principe Ferdinando aveagli saputo tribuir filial devozione. E qui del medesimo ospizio con lui godette il Borgia, che de' suoi segreti intendimenti lo faceva consapevole — Or questo nobil Castello rappresenta il guiderdone dei suoi tradimenti; è la mercede del rinnegamento della fede, del ripudio dell'onore, del dispregio della onestà — Ogni sala, ogni angolo, ogni torre ha una memoria di onoranza vilipesa, e di affetto tradito; e grande una parte della ricca suppellettile di che splende il palagio è una rimembranza di non meritata benevolenza, di mal collocata amistà.

Un grido tremendo uscì allora dal petto di Gonsalvo; un grido che tradusse in voce, e quasi compendì i lunghi e penosi pensieri, che l'animo gli avean travagliato; un grido che trovò eco in tutte le sale e le torri del Castello, e fece accorrere la bella Elvira con le sue donne esterrefatte, e con gli impauriti familiari — Le selle ai palafreni, e via subito da questo Castello « Non un'ora, non un minuto di indugio, chè gravissime cure me chiamano in Napoli ».

E partì; e dilungossi dal Castello del Monte; partì senza rivolgere indietro lo sguardo; ed a notturno viaggio avviandosi, lasciò a manca Andria, passò Trani fra le tenebre, e ricoverato la notte insonne a Barletta, proseguì la domani sua strada per Napoli.

XV.

CASA CARAPA

In condizione poco men che di prigioniere, invisito a quanti c'erano sulle regie galere, col veleno nel cuore, ma pur col sorriso sul labbro, dovette Gonsalvo seguire re Ferdinando che ritornavasene in Ispagna. Dove giunto crebbegli ognor più profondo nell'animo il cruccio e il dispetto contro l'ingrato e sospettoso suo signore; e non fu forse mendace la fama la qual gli suppose, più che la brama, il disegno di venirgli a fronte per opera di bene ordita cospirazione — Che che di ciò sia, nel 1515 ei dette per marito alla figliuola D.^a Eleonora il suo congiunto Aloisio Guevara di Cordova, assegnandole in dote, oltre a molti stati nella Spagna, i suoi feudi di Napoli; tra' quali il ducato di Andria col Castello del Monte.

A Gonsalvo di Torres che fu il primo governatore del ducato, successe Giorgio di Salzedo; nobili entrambi ed umani signori, i quali somma-

mente di Andria e di Castromonte si piacquero , e delle loro sostanze furon larghi , morendo , in pro della Università Andriana.

Pochi anni trascorsero dalla partenza di Ferdinando da Napoli , e le condizioni politiche , la faccia quasi dell' Europa trovasi affatto cangiata; recando nuovi tormenti , e novelle tribolazioni alle nostre regioni. Imperocchè Carlo Imperatore , e Francesco di Francia s' eran messi al mal giuoco delle armi ; e combattevano nelle Fiandre , in Francia , in Italia ; per terra , per mare ; con alleati Turchi, Cristiani, Protestanti, Cattolici; per guerresche fazioni maestrevolmente condotte , e per destreggiamenti politici slealmente adoperati. Valorosi Capitani , grandi uomini di stato , sommi artisti venivano in luce , gareggiavan per primato , salivano in alto , andavan giù ; pochi tra essi sopravvivendo nella memoria dei posterì , e spesso i men buoni , anzi i più malefici alla umanità.

Fu quello veramente il tempo delle grandi ambizioni di ogni genere , d' ogni natura , d' ogni condizione. Da Clemente VII all' ultimo clerico dello Cristianità ; da Carlo V all' ultimo principe del più piccolo stato di Europa ; dal Doria , dal Navarro, dallo Strozzi all' ultimo de' loro soldati ; dal Sanzio , dal Buonaroti , dal Macchiavello , dal Guicciardini all' ultimo artista , all' ultimo scrittore , tutti guardavano in alto , tutti ambivano di andare più oltre , tutti miravano a conquistarsi un drit-

to all'ammirazione dei contemporanei, alla memoria degli avvenire. E quanto di bene, quanto di gloria sarebbene provvenuto alla causa santa della civiltà delle genti, se uno scopo veramente benefico, esente da egoismo, immune da cupidigia avesse sospinto gli animi di quei sommi agitatori dei popoli! — Ma il meglio, ma l'essenziale mancava a quelle grandi ambizioni Italiane; perocchè ad esse mancava la nazionalità, e la indipendenza — Oh ma dove mai mi trasporta il pensiero di que'tempi? — Facciam di ritornare, e per la men lunga, al Castello del Monte.

A Carlo Imperatore obbediva Napoli e Sicilia, il Milanese ed altre terre Italiane; ed Andrea Doria facevalo sicuro della non lieta obbedienza di Genova; ed il Mediceo signor di Toscana prestavagli omaggio della sua fede. Occupava re Francesco il Piemonte ed il Monferrato. Trovavansi nel suo campo i più potenti fuorusciti Italiani; e per tema della irrefrenabile ambizione Cesarea, s'eran messi, pria velatamente, e poscia alla scoperta, nelle sue parti i Veneti patrizi.

A Marignano, a Pavia, a Montemurlo, a Siena, sempre a scapito, e sempre a disdoro delle sorti Italiane, vennero a giornata quei sciagurati irreconciliabili rivali; scopo di bene alle armi loro non proponendo, sol che di stato, e di potenza l'un l'altro sopravvanzasse.

Nel 1515, a turbar la breve, e ingloriosa pa-

ce di che Napoli godeva , venne con grossa armata Gastone di Foix signor di Lantree ; ed a lui si congiunsero molti fuorusciti Italiani , che tenevano per Francia , e venner le Venete galere sotto il comando di Giovanni Moro. Cadde Aquila nelle mani dei Francesi , e ne andò a sacco ed a sangue. Caddo Lucera , indi Troja , Ascoli , e Venosa. Soggiacque poscia Melfi che fu saccheggiata. Furono occupate Barletta e Trani. Vennero in dominio dei Veneziani Mola , Polignano , e Monopoli ; e tutta Terra di Bari fu messa a soqquadro. Ma quella della città Pugliesi che più di ogni altra ebbe allora a patire dalla Francese barbarie, fu Andria , siccome quella che soggetta alla dominazione della casa di Gonsalvo da Cordova , ingrata e dispettose memorie destava nel Lautrec pel troppo spesso fiaccato orgoglio delle armi Francesi. Sicchè fece distruggervi i suburbani giardini ; fece diroccar le mura della città , commettendovi immanità senza termine , e ruberie da saccomanni. Ed al Castello del Monte , dove erasi rifugiato il governatore , ed i notabili del paese , minacciava arrogante di volero appiccare il fuoco. Lo che fatto avrebbe indubitabilmente , se lo ingrossarsi delle armi Imperiali nella parte più meridionale del regno non lo avesse obbligato a correr più che di passo alla volta di Napoli ; avviandosi ; senza saperlo , alla sua morte ed alla rovina dei suoi. Imperocchè giuntovi , e messosi

a campo al Poggio Reale , sia per la mancanza di buone acque in quella calda stagione scarsissime, sia pei disagi della troppo aperta stazione di quei luoghi maremmosi , una orribile pestilenza distrusse in breve il suo floridissimo esercito, ed egli medesimo vi lasciò la vita.

E fu per fermo grande argomento di prisca longanimità nel nipote del Gran Capitano Gonsalvo, Ferdinando, l'obbliare la distruzione di Andria, e le minacciose parole dell'arrogante Francese , e il riscattar che fece dalle mani di soldati Spagnuoli il corpo del Lautree , al quale data onorevole sepoltura in S.^a Maria la Nuova , fece apporre al sepolcro la nobilissima iscrizione che ancor vi si legge :

*Odetto Fuzio Lautrecco
Gonsalv. Ferdin. Ludovici filius a Corduba
Magni Gonsalvi nepos ,
Quum ejus ossa, quamvis hostis, in avito sacello,
Ut belli fortuna tulerat ,
Sine honore jacere comperisset
Humanarum miseriarum memor
Gallo duci Hispanus Princeps posuit*

E fu questa un' altra più assai nobile vittoria di casa Aguilar sull'oste Francese ; chè il vincere se stesso , l'obbliar le ingiurie , l'onorar la virtù del nemico son più chiaro e sincero argo-

mento di laudi che il superarlo per la forza delle armi e dello ingegno.

Appena era Napoli quietata dalle conseguenze della francese invasione, che una nuova calamità di interna perturbazione venne a travagliarla, vò dire la sollevazione del popolo per respinger la pervicace improntitudine del vicerè Toledo, il quale erasi messo sul duro per introdurre nel regno la Spagnuola Inquisizione. E giammai fu che un più unanime, risoluto e fermo volere collegasse i signori ed il popolo Napòlitano a sottrarsi a quella peste esiziale, la quale sì gran parte del mondo in que'tempi affliggeva. Ebbe un bel tempestare, e minacciar di bolle e monitori ed anatemi il sovrano Pontefice. Ebbe un bel destreggiarsi, ed infingersi con ipocrita duplicità il Toledo; chè il popolo nè per minacce ristava, nè dagli artifizi lasciava ingannarsi; i Spagnuoli invisì soldati mandava con la peggio rotti e sanguinosi, ed ai scaltri fautori mozzava il capo e bruciava le case. E ciò faceva senza esautorar Cesare e togli obbedienza, e protestava anzi solennemente, niente altro bramare che l'ajuto del suo Principe contro quella incompportevole peste.

Fremea l'iracondo Toledo, ma pur, forzato dalla prudenza, dava buone parole per tema di peggio. Gridava ben conoscendolo, il popolo che nelle sue parole sapeva non poter metter fede: e soffiavan nel fuoco i signori che il Toledo detesta-

vano, e ben prevedevano, dover riuscire il Tribunale delle Inquisizioni un' arma micidiale nelle mani del loro nemico. Fu vana la interposizione dell' Arcivescovo; vana la pietosa opera dei pacifici mediatori. Nè per altra via diessi fine al tumulto se non deputando in Norimberga all'Imperatore, Placido di Sangro, ed il principe di Salerno, che andarono a richiederlo di far rispettare i giurati privilegi del popolo Napolitano. Lo scopo si ottenne, ed allora e sempre; chè tutto fu possibile ai più cupidi, e tirannici sovrani di imporre al nostro popolo; tutto, meno l'abborrito Tribunale della Inquisizione. In questo almeno, ma solo in questo, ci mostrammo costantemente avversari e ripugnanti; sicchè i Pontefici e i loro ministri se ne levaron con la peggio, e dovettero smetterne per sempre il pensiero.

Or mentre queste cose in Napoli accadevano, giunse in Andria la sieura notizia, volere il Duca Gonsalvo II. di Cordova vendere quel Dueato col Castello del Monte per prezzo di centomila ducati. Sia che di vivere in Ispagna meglio si piacesse che in Napoli; sia che del Toledo male ei soffrisse il durissimo governo, queste od altre ragioni che il muovessero, triste e dolente sen venne il buon Salzedo a darne lo annunzio ai fedeli Andriani. Il quale annunzio, comechè a tutte le classi del popolo enormemente molesto, fu eiononpertanto di diversi divisamenti cagione, ed aprì le

menti a consigli diversi. Assembraronsi i capi delle 26 famiglie di *Prima Piazza* nelle sale del Castello del Monte, e presa tra essi la parola Flavio Curtopasso ai circostanti compagni in tal modo prese a ragionare.

» Qualora le civili condizioni del nostro stato
» io mi reco innanzi al pensiero, dai più remoti
» tempi della Normanna dominazione, e fino ai
» giorni nostri, io ne son tratto col più sincero
» compiacimento del mio cuore a considerarlo, e
» proclamarlo il più avventurato che fosse mai
» nel nostro reame. Imperocchè, sia ch' io guardi
» la protezione singolare di che gratificarono i fon-
» datori della monarchia, sia che consideri la
» predilezione del magno Federico e della sua fa-
» miglia, sia che la principesca liberalità di Casa
» del Balzo rammenti, sia che la regal munifi-
» cenza di Casa Aragona, e il paterno governo
» di Casa Aguilar io rimembri, furon sempre
» tali le prospere condizioni del popolo Andria-
» no da disgradarne al confronto qualsiasi altro
» popolo il più avventurato per governative isti-
» tuzioni, e per lealtà fenomenale di benefici go-
» vernanti. La qual mia meraviglia e compiacen-
» za non ha confini allorquando considero le mi-
» serevoli sorti dei popoli soggetti al feudale reg-
» gimento, pei quali non è gravezza di ignomi-
» nioso servaggio, non enormezza d' intollerabili
» balzelli, non acerbità di arbitrario comando,

» che non sian condannati a subire e portare in
» pace. Nè proteste e richiami al Sovrano, nè
» doglianze e preghiere al signor loro avvenne
» mai che desser buon frutto ai tribolati martiri
» della baronale dominazione.

» Or quale è mai per divenire la condizion no-
» stra or che l'umanissimo nostro signor Gonsal-
» vo II da Cordova intende far vendita delle baro-
» nali sue ragioni a prezzo di moneta? Chi sarà mai
» il suo successore? Certo non il più degno; chè
» il merito non diè mai peso nella bilancia dei
» comuni mercati, ma solo il più ricco, od il
» più ambizioso. E peggio se ad uom nuovo che
» a gentile stirpe siasi di recente legato; ed an-
» cor peggio se ad un signor d'oltre Pirene siam
» condannati dalla sorte ad obbedire. Verranno
» gli ingordi ragionieri, i superbi governatori,
» i tristi guastaldi del nuovo barone a porre le
» insaziabili mani nelle nostre sostanze, ad eser-
» citar violenze e soprusi ad insidiar le nostre fa-
» miglie, e turbar la pace delle nostre case. Ed
» Andria non sarà più la *Fedele Amica* di Fe-
» derico di Svevia, ma l'ignobile vassalla di un
» balordo o malvagio Signore di poco men che
» bassi natali. Contansi fra noi marchesi, baroni,
» e cavalieri; risalgono le famiglie nostre alla
» più remota antichità. Ci soggetteremo noi ad
» un nostro inferiore?

» Ebbene, sol che a noi piaccia, o Signori,

» il mezzo non manca per sottrarvi alla possibilità di tanta ignominia, nè troppo arduo e malagevole si dimostra.

» Oh che indugiamo a revindicarci in libertà, francandoci per sempre dalla ingrattissima condizione di ignobile vassallaggio? Bastano a conseguir tanto bene sol centomila ducati, ed ogni nostra casa può senza scommodo sborsare soli quattromila quattrocento. E di questo lievissimo spendio non troverem noi ampio compenso nelle pingui rendite dello stato? — Non ci parrà egli gran fatto il sostituir le nostre case insiem congiunte e federate a quella del Feudatario? Dividerem fra noi in civili uffizi, dividerem le cure del buon governo del popolo, nè altrimenti diverrem benefici ai nostri concittadini di quel che sianlo i Veneti Patrizi.

» Ben sapete, o Signori, quale odio irrefrenato, quale aspra guerra faccia il Toledo alle più nobili case dei signori Napolitani, che di pari avversione il rimertano. Il di Sangro, il Pignatelli, il Sanseverino corsero ad accusarlo allo imperatore ed altri disertaron la causa di costui, ed andaronsene presso Francesco di Francia suo nemico, sotto le bandiere dello Strozzi. Si scusa il Vicerè del suo aspreggiare i signori, coll' amor ch' ei dice portare al popolo che dalle baronali angarie intende a proteggere. Or vi lascio pensare con quale piacere

» con quanta alacrità vorrà egli vedere e dare
» appoggio presso il re della nostra deliberazio-
» ne. Questo so dirvi , che quando a sì conve-
» nevol proposito vogliate decidervi , diverrà la
» nostra patria lo specchio e il modello d'ogni
» altra città del nostro regno ; nè imitatori man-
» cheranno che al nobile riscatto investiran vo-
» leutieri le loro sostanze ».

Benevoli orecchie trovaron le parole del Curtopasso ; chè a tutti sembrava , siccome era veramente, un grandissimo vantaggio quel redimersi dalla feudale soggezione. Ciò non pertanto non senza grave preoccupazion di animo venne talun d'essi a considerare , dispari per opulenza esser le condizioni delle ventisei famiglie , e non di uguale generosità di natali , epperò non uguale avere a riuscire la parte che ciascun d'essi avrebbe conseguita nel governo del piccolo stato; dissentire dal proposito non esser convenevole; bene ordinarne e regolarne le condizioni esser consentaneo alla giustizia , richiesto dalla prudenza.

Vedesti allora un dividersi in crocchi, un aggrarsi e far capannelli per le ampie sale del Castello, un susurrare , un disutare , un ragionare; per lo quale infino alla tarda ora del giorno non erasi ancor venuto in concordia di pareri.

Sì, ma mentre queste pratiche avvenivano in Castromonte , ed erane già corsa la voce nella città , tumultuava il popolo nella piazza maggio-

re, e messosi sur una panca un bene accorto polano in simil guisa con veementi parole alla moltitudine si volgeva.

» Dura per ogni verso è la sorte del popolo
» soggetto alle leggi, alla formazion delle quali
» non fu chiamato a concorrere o consentire, ed
» ai precetti delle quali è poi forzato ad obbedi-
» re. Pel sno proprio vantaggio le scrive il po-
» tente, e dallo eseguirle tien si sempre prosciolto,
» se estimando di assai più nobil natura di co-
» loro ai quali le impone; leggi impone il prin-
» cipe a tutti i suoi sudditi; leggi prescrive il
» barone a tutti i snoi vassalli; sicchè sudditi e
» vassalli siam sempre condannati a servire ed
» obbedire. Nè ciò è il mal maggiore, chè nuo-
» ve leggi, a lor matto senno, e per loro intem-
» perante natura c'impongon coloro che dai feu-
» datari son preposti al governo dello stato. —
» Servire è nella condizion nostra e servir sem-
» pre ed a tutti; comandare è nella condizion loro
» e comandar sempre e con arroganza.

» Purtuttavolta, date giustizia e provvidenza
» al Monarca, date umanità e giustizia al Baro-
» ne, e diverrà non più ignobile il servire, e lo
» obbedire alle loro leggi; perocchè sarà ragio-
» nevole e benefico il comando, epperò utile, e
» ragionevole la obbedienza — Ma allorquando la
» distanza dei luoghi, l'ampiezza dei mari, l'arduità
» dei monti tien loutano dai popoli il sovrano; sic-

» chè dalle baronali trasmodanze proteggere questi
» non possa; e quando invece di un sol barone ,
» molti ne prendano il potere, e gli succedono nella
» forza, quanto non diventa più dura e intollerabi-
» le la condizione dei popoli? — Non ad uno o a
» due signori allor dobbiam servire, ma a molti;
» non la cupidigia, e l'ambizione di un solo ab-
» biamo a far paga ma quella di molti — Ad essi
» tutti i vantaggi della civil comunanza; per essi
» la esenzione da ogni obbligo, da ogni peso, da
» ogni gravezza: a noi tutte le durezza del servi-
» re, e delle necessità del governo; ad essi tutte le
» più smodate libidini del comando. Le nostre fa-
» tiche saran causa d'incremento del loro censo, e
» daran loro mezzi novelli per opprimerci, e impo-
» verirci. La nostra prole aumenterà il numero
» dei loro servi, annenterà lor prole quello dei
» nostri padroni. — Or bene, amici, e fratelli
» miei, è questo e non altro il partito che or si
» sta discutendo nel Castello del Monte dai no-
» bili Andriani di Prima Piazza. Essi intendono
» di comperare di lor proprio conto il ducato,
» sostituendosi al feudatario, ed acquistando però
» ragioni sopra noi tutti, e su tutte le nostre
» cose.

» Che ad un altro finora ignoto e forse tristo
» Signore, nazionale o forestiere ch'ei sia, sot-
» traggasi Andria, sarebbe impossibile il non
» trovare utilissimo; ma pure ciò sarebbe men

» dannoso del soggiacere alle leggi ed ai capricci
» di molti Signori insiem collegati e congiunti ;
» perocchè avremmo gare , rivalità , contese ed
» ambizioni molte , con soprusi senza termini ,
» turpitudine di scisma cittadino , e non cessante
» discordia di parti.

» La oligarchia è tristo governo , poco men
» forse del governo del despota ; e peggio quando
» la oligarchia stia nelle mani dei doviziosi , ed
» abbia predominio sulla fortuna dei poveri. Il ba-
» rone ha un nome di illustre genia a serbare
» incolume da macchie ; ha uno scudo da ser-
» bar terso da colpe ; ha opulenza che lo allontana
» dalla lordura del porre le mani nelle altrui so-
» stanze. Non così di coloro che or si agitano e
» cospirano nel Castello del Monte : avvegnachè
» della moneta che investiranno nella compera
» dello stato , essi intendano di avere a trarre
» da noi frutto ubertoso , in immodica percezion
» di tributi , in nuove maniere di balzelli.

» Ebbene , amici e fratelli miei , lasciam che
» compiasi il benefico riscatto , e revindichisi in
» indipendenza il Ducato ; ma ciò facciasì a no-
» me del popolo intero e non solamente dei si-
» gnori. Diano essi per ora la moneta ; ne pa-
» gherem noi annualmente il frutto ai prestato-
» ri. Sian qualunque le esorbitanti pretensioni di
» usura , questo ne avrem di sommo bene che
» cesseremo dal servire , ed avremo ristorata

» nella patria nostra la parificazione desideravo-
» lissima dei diritti e degli obblighi di tutti i
» cittadini. Pochi anni sono trascorsi da che i
» Monopolitani ce ne han dato il nobile esempio,
» riscattandosi a prezzo di cinquantamila ducati
» dal turpe servaggio di un Pietro Faraone, che
» di suo conto avea comperato quello Stato, e
» l'Imperatore fece paghe le oneste brame di
» quel popolo generoso, consentendogli quel ri-
» scatto dal Faraone.

» Ma vorranno essi i nostri Signori far lo ac-
» quisto nel nome della Università, pagando pel
» popolo? Certo so che nol vorranno; ma sta in
» noi il far che essi lo vogliano; e tale necessi-
» tà è cotesta nella qual siamo costituiti che dallo
» adoperar la forza per determinar la volontà,
» non penso che avessimo, per tema di punizione
» o di biasimo, ad astenerci. Imperocchè ella è
» quistione soltanto del nome del comperatore;
» chè del prezzo della vendita non si sconviene
» aversi a pagar di presente. Che tardiam dun-
» que a risolverci? Che indugiamo a recarci al
» Castromonte per significare a quei signori il
» volere della città nostra?

» La forza! venne quì su gridando un dabben
» frate » oh che mai vi avvenne di proporre, mes-
» sere! E sapete voi che niente c'è di men for-
» te della forza che non abbia suo fondamento
» sul dritto? E qual dritto ha mai questo popo-

» lo a pretendere che altri facciagli prestanza del
» suo?.....

« Ve lo dirò io quale è cotesto dritto » replicava l'iracondo popolano. Ma le sue parole eran rotte dai clamori e dalle grida del popolo, al quale non poteva non saper del duro quel dubitare e quel contrastar che facevasi alla onnipotenza dei suoi diritti. Sicchè l'agitazione era grande; e i men giusti e ragionevoli partiti venivan sempre a galla di quel mar concitato delle popolari passioni. E dove sarebbero trascorsi quei furori degli esaltati animi preveder non si poteva, quando per buona ventura giunse in piazza un corriere procedente da Trani, il quale recava tali novelle, che poi dovevan porre, e posero termine alla contesa, la qual già minacciava di uscir dai termini delle semplici parole. Essersi determinato, narrava il messo, il conte di Ruvo Fabrizio Carafa a trattar col duca Gonsalvo della compera del ducato; ed esserne rimasto il prezzo nei ducati centomila pria richiesti. Umato e generoso essere il Conte; ed aver già dichiarato essere divenuto a quella compera per lo buon concetto in che teneva il popolo di Andria: stessero però di buon animo, nè i trascorsi tempi rimpiangessero, chè in breve vedrebbero qual fosse e quanta la benignità dell'animo del novo signore.

Bene si può far ragione come quel fausto an-

nunzio valesse a spegner l'incendio che le trasmodanti passioni avean deste negli animi degli Andriani; perocchè ad essi era nota sia la nobiltà antichissima di Casa Carafa, che ebbe già famosi capitani, ed insigni porporati, e sia la mansueta indole, la modestia singolare, e la principesca liberalità del conte di Ruvo, che era per fermo uno dei principali baroni del Regno.

Laonde furon prestamente i signori ed il popolo in pieno accordo; nè più pensarono se non ai modi migliori per far festosa accoglienza al nuovo feudatario. E poichè l'indomani ebber nuova che il contratto di vendita non sarebbesi forse compiuto per la mancanza di soli ducati quindicimila, che il conte avrebbe dovuto sborsare, convennero a parlamento in Seggio della Comune tanto i nobili dalle due Piazze, quanto gli Ecclesiastici, ed i capi del popolo, e messi insieme i ducati quindicimila, deputarono otto de' principali cittadini presso il conte per recargli quella somma, in segno del piacer loro ad averlo a signore; e nel tempo medesimo per stipulare un solenne atto, pel quale fossero riconosciuti gli antichi privilegi della città. I quali deputati giunti in Napoli, e significata la loro missione al Conte, ne fu questi tanto sinceramente commosso, che ripetette per prime voci, le parole di Federico « *Andria fidelis* : e sottoscrisse col pieno piacer suo a tutte le condizioni proposte dagli Andriani.

E per tal modo, dopo quattro secoli di svariate vicende e diversi mutamenti di dominazione, passò il Castello del Monte nella famiglia Carafa di Ruvo, la qual da quel tempo tolse nome da Andria.

XVI.

LA PESTILENZA DEL 1656.

Per oltre un secolo da che il Castello del Monte passò nel dominio di casa Carafa fu sempre tenuto in gran pregio, e fu prediletta dimora di gran parte dei signori di quella casa. La collina e l'augusta magione che stavale a corona serviva ogni anno agli estivi alloggi dei Duchi d'Andria, che molto di quel luogo d'aere salubre si piacquero, e che però andarono sempre adornandolo di ricca suppellettile, e di pregevoli lavori di arte.

E quando lo stolido parteggiar dei baroni del regno per futili gare di men che nobili ambizioni, (servi com'essi erano di un re lontano, e di un superbo vicerè) generava discordie e contese, dando luogo a vendette e soprusi; e quando la rinnegata pazienza del popolo, mal sofferente lo iniquo aumento de' vicereali balzelli, tutta pose a soqquadro la città capitale, e le provincie del regno, a Castromonte si rifuggirono, e dimoraro-

no con le loro famiglie i pacifici signori di Andria. E nel beato silenzio di quell'acreo soggiorno, dominarono le tempeste che ai loro piedi infuriavano, e compiansero la dura sorte dell'uomo condannato ad agitarsi ed agitare pereunemente in cerca di un bene, che altrove non può rinvenirsi se non nella temperanza delle passioni del proprio animo.

Fra que'nobili signori che albergarono in Castromonte taluno ci fu che di sua potenza abusando, il non dovuto richiedendo, ed all'onore altrui facendo ingiuria, non potè conquistarsi l'amore dei suoi vassalli; e fuane anzi mal visto ed abborrito; e le maledizioni degli oppressi elevaronsi dalla sottoposta città a quella sublime magione allora esecrata qual nido di avvoltoi, covo di volpi, caverna da banditi. Ma pur molti baroni ci furono che umanamente comportandosi co' loro soggetti, nelle necessità sovvenendoli, nelle calamità confortandoli, al ben fare indirizzandoli, fecero opera perchè i voti, e le benedizioni degli Andriani giungessero colassù; e quel castello fu allor salutato quale arca di salute, qual tavola di naufragio, qual dimora di benefici genti.

Tra le notturne tenebre discesero talvolta gli audaci armigeri, i perfidi ministri delle baronali cupidigie, della vendetta baronale a turbar la pace delle famiglie che dispiacquero, over troppo piacquero al miqitoso signore di Castromonte,

e questo ebbe allor carceri , custodi , carnefici , e risuonò di pianto , di gemiti , di imprecazioni.

Ma tempi pur furono , e non pochi , che dalla diurna luce eran guidati i fedeli vassalli al Castello a richiedere non mai ricusati soccorsi , a porger sempre esaudite preghiere; e quel luogo fu allor giocondato dalle laudi e dalle parole d'amore, che al cuor del signore congiungeva i cuori de' suoi grati vassalli.

Nel 1656 fu Napoli (di fresco uscita dalla rivoluzione che tolse nome del Masaniello) desolata dalla pestilenza , recata nel regno dalle truppe Spagnuole reduci dalla Sardegna. Petecchie e brutte lividure a guisa di pesche d'uom vergheggiato assalivan di repente per effetto del contagio gli inconsci napoletani, che presi da capogirlo e delirio , fra poche ore vi perdevan la vita. E furono tante e si spesse e numerose le morti che si giunse a noverarne fin diecimila al giorno; tante che mancaron le braccia dei sotterratori ; tante che mancaron le fosse pe' cadaveri : una calamità, un flagello , una rovina che di simile non c'era memoria nella storia del regno.

Di Napoli fra non molto avventossi il contagio nel contado , e corse poscia nelle provincie , e quella di Bari funne più aspramente contaminata.

Per sei interi mesi fu Andria flagellata da quel terribile malore, e la sua popolazione che nel luglio del 1656 giungeva a ventiduemila abitanti ,

erasi ridotta, al finir di quell'anno, a soli ottomila. A mezzo agosto gli ospedali eran pieni, non più atti ad albergare gli infetti, tanto strabocchevolmente erane cresciuto il numero! Morivano alla rinfusa sulle porte delle case, su per le scale, per le vie. Nessuno la peste risparmiava; medici sacerdoti, servienti, tutti perivano — Di becchini più non se ne trovava, morti i più, gli altri fuggiti. Cominciavano i cadaveri, dalle non più capevoli fosse rigettati, ad imputridire là dove erano caduti. Le confessioni ad alta voce si facevano; il Sacramento si portava senza pompa; sulla punta di una canna il viatico si amministrava; un fetore insopportabile usciva dalle case, a cagion dei cadaveri non levati, e putrefatti. Un silenzio tremendo, mancata la forza del dolersi, e del chiedere non più sperabile soccorso, dominava nella città desolata. Eppure egregi provvedimenti erano stati presi dal magistrato municipale; segregazione dei sani dai contaminati, formazione di due lazzaretti, dischiusione delle fosse del grano per uso di sepoltura, largizione di generoso stipendio ai medici ed agli assistenti. Umani oltre di ogni dire si mostrarono e soccorrevoli si porsero agli infermi i buoni sacerdoti della cattedrale, e di essi morirono non meno di quarantasette. Umanissimo, e non senza amaro rimpianto per anni molti rammemorato, fu l'ottimo vescovo Ascanio Cassiano; il quale sempre in giro per le case degli in-

fermi con ogni maniera di soccorsi, e col conforto di evangeliche parole, arrecava a que' travagliati vesti, medele, consolazioni di celesti speranze. Or bene, a trarsi incolume da quel terribile flagello, fuggendo il contagio, che nessuna classe risparmiava nella travagliata città, tutta la famiglia ducale; con molti amici, e col suo servidorame erasi ritirata in Castello del Monte; rimanendo in Andria due uffiziali a dispensare ai bisognosi vitto, vesti, e medele. E sia che in quella salubre regione perdesse sua efficacia la contaminazione dell'aere, sia che la preservazione dal contatto esentasse dal male, nessuno degli ospiti del Castello fu visitato dal tremendo male. La soavità delle marine brezze, la fragranza delle montane piante, la pace, e la floridità della salute, se non valevano a far lieti i contristati animi degli ospiti di Castromonte, valsero a farli incolumi dal comun fato dei loro concittadini. D' una tranquilla isola da burrascoso mar circondata aveva apparenza il Castello, al quale giungevano appena i funesti rintocchi delle campane di Andria, e i globi del fumo delle incendiate masserizie degli appestati.

Nè alla incolumità degli abitatori del Castello sapevan voler male gli Andriani, tanti erano i benefizi, che dai ragionieri della ducal casa venivan loro largiti; e troppo ben conoscendo, che se non era della impotenza degli argomenti di sa-

lute , da Audria non si sarebber mai allontanati i loro signori.

Cessò alla fine al cessar dell' anno quella desolante calamità ; chè la malignità dell' aere fu vinta dalle piogge , e dai venti ibernali , e alle consuete opere della vita ritornarono i superstiti ; ritornò da Castrononte la famiglia ducale a portar soccorsi e conforti agli orfani , ed alle vedove dei trapassati.

XVII.

TUMULTI PER LO TRONO BARONALE

Allo entrar dell' anno 1690 il Cassinese Pietro del Vecchio Veneziano era nominato vescovo di Audria , e subito venivasene al governo della sua diocesi. Dove giunto indi a poco , fu suo primo pensiero di scendere in Duomo , a prender possessione dell' episcopal suo seggio , ed inaugurar con affettuose parole il suo chiesastico primato nel Clero. Ma messo appena il piede in chiesa , vennegli veduto il trono ducale , che al destro lato dell' altar maggiore sublime elevavasi di contro al suo. E comunque con grande sforzo ei comprimesse nell' animo la interna passione , pur tanto non potette celarne che tutti non si accorgessero d' essere egli indignato di quello argomento di feudal dominazione , che irriverente atten-

tavasi di venire a fronte della chiesastica autorità. E fu peggio indi a poco, quando discese in Duomo il duca con tutta sua corte, i suoi ministri, i suoi familiari, i suoi pagi, andossene con gran sussiegno a prender posto sul suo trono, senza curarsi, o meglio senza pur accorgersi del malanimo che quel suo grandeggiar baronale induceva nel cuore del permaloso e iracundo veneziano. Il quale di pensiero in pensiero valicando per trovar modo opportuno a far cessare quello scandalo, e tra se argomentando dovergli essere agevole il persuadere il duca a desistere da quella, a suo senno; condannevole, e condannata pretensione, si recò in mente il proposito di andarsene l'indomani a fargli visita, e con blande e cortesi parole indurlo a far togliere dal Duomo l'abborrito trono.

Laonde, scambiate con lui, al cessar delle sacre funzioni, alquante parole di *forzata degnazione*, fece intendergli che si sarebber fra breve riveduti, e da lui tolse congedo, andandosene allo Episcopio.

Dimorava in quel tempo il duca Fabrizio nel Castello del Monte in compagnia di molti insigni ospiti del suo parentado, giunti testè da Napoli a fargli visita; e in quella sera, poco dopo il suo ritorno dalla chiesa, eragli pervenuto un corriere, apportandogli la fausta nuova, essere stato assunto al supremo seggio ponteficale il suo zio

cardinal Carafa Pignatelli , prendendo nome di Innocenzio XII. E bene può argomentarsi qual gioja ne provasse l'ambizioso signore di Andria , il qual vedeva crescerne il lustro di sua casa ; e quali feste di genial convito , e splendide luminarie vi fosser quella sera al Castromonte.

Delle quali feste e della lor cansa ignaro , partivasi l'indomani da Andria ed al Castello del Monte avviavasi il vescovo Del Vecchio , con lunga cavalcata di canonici e con codazzo di preti minori. Dove giunto , e venuto in presenza del duca , fu da costui onorato di splendida accoglienza in ogni modo migliore che portassero i tempi , e il consentisse la sua indomabile alterigia. Tolto indi argomento dalle cortesi profferte di servigi , e dalle protestazioni di ossequio del duca , tenne esser quello il tempo opportuno per disvelargli il suo intendimento , ed in tal modo a lui andò favellando ».

» Non senza gran pena del mio cuore vid' io ;
» entrando jeri in Duomo , esser Vossignoria Il-
» lustrissima al tutto ignara delle gravi discus-
» sioni , e delle severe prescrizioni della Sacra
» Congregazione dei Riti intorno ai baronali tro-
» ni , e alle signorili distinzioni , che per antica
» barbara costumanza si trovino ancora nelle Chie-
» se cristiane. Credo pertanto mio debito , mol-
» to egregio mio signor duca , di tenerlene ra-
» gione , perchè Ella faccia scomparire al più

» presto dal nostro Duomo quell' incompportevole
» argomento di non pio animo , e di baronale
» alterigia nella Chiesa di Gesù Cristo.

» La legge del Redentore , Ella ben lo cono-
» sce, non ammette distinzione , e scisma non tol-
» lera tra' suoi fedeli , che tutti uguali proela-
» ma nella comunanza delle preei , del perdono ,
» della grazia; nè consente le miserabili ambizio-
» ni , e le tapine gare per lo primato, che s'in-
» generano nella debilità di molti , nell'arrogan-
» za di pochi , nella stoltizia o nella incuria di
» tutti.

» Purtuttavolta , se le avite domestiche glorie,
» se i prestati servigi alla patria comune , se i
» grandi uffizi remuneratori del merito consento-
» no nella società civile personali e familiari pri-
» vilegi , onorevoli distinzioni di preminenze, od
» altri modi di esteriore supremazia , vanno essi
» comportati, e non mancano assai dello volte di
» buoni effetti nel mondo. Ma essi debbon tacere,
» e disparire nella casa del Signore, nella quale
» tutti debbono umiliarsi e prostrarsi nella pol-
» vere innanzi i rappresentanti del Vicario di Cri-
» sto , parteeipi della sua autorità , organi della
» vera legge, indici della buona strada , supremi
» moderatori delle coseienze dei popoli. Furon co-
» teste, molto illustre signor Duca , le buone, le
» sante ragioni che indussero negli anni scorsi la
» Sacra Congregazione dei Riti a proscrivere del

» tutto dai tempi del Signore i baronali troni, e
» le altre distinzioni di ceto, e di dignità pro-
» fana. E Vossignoria che ha l'alto onore di ave-
» re un suo zio nel Sacro Collegio dei Cardinali,
» non vorrà per fermo recare onta alla troppo
» nota pietà del suo casato, ricusando obbedienza
» alle chiesastiche prescrizioni, pervicacemente
» durando nell' antica condannata usanza di sedere
» in trono nella Chiesa di Dio.

» Egli è per tal fine ch'io qui venni animato
» dal santo zelo della dignità clericale, a farla
» avvertita dello errore, nel quale involontaria-
» mente perdura, recandomi agevolmente nell'ani-
» mo la speranza ch'Ella vorrà disporre lo atter-
» ramento di quel suo trono nel Duomo di An-
» dria.

Alle quali parole poco circospette, e mal con-
siderate del Veneziano, rispondeva l' iracondo
Duca ».

» I precetti della Santa Congregazione dei Riti,
» dei quali Vossignoria Reverendissima ha la de-
» gnazione di favellarmi, incontrano, come ogni
» altro precetto che provenga dalla chiesastica
» autorità, grave e insuperabile ostacolo nella
» autorità del Principe che tien governo del no-
» stro Stato; il qual Principe tollerar non deve,
» e non vuole che altri si mescoli nella cura di
» reggere a suo senno ed arbitrio le civili con-
» dizioni dei suoi popoli. E quando ei ciò volesse

» tollerare , e portarselo in pace , certo nol so-
» frirebbero i suoi baroni che conquistarono da
» secoli il diritto ormai indubitabile di godere
» dei privilegi delle loro Case. Fiami quindi con-
» cesso il declinar la giurisdizione che V. S. R.
» vorrebbe impormi , e ch'io non mi sento nel
» debito e molto meno nella volontà di ricono-
» scere. Nè me ne impone l'autorità del Sacro
» Collegio , del quale ebbe l'onore di far parte
» l'augusto mio congiunto che già fu Arcivesco-
» vo di Napoli ; avvegnacchè io sia certo » che
» non men tenero della mia sia quella orrevo-
» le corporazione della sua principesca prerogativa.

» In quanto poi alle buone e sante ragioni, che
» mossero, siccome V. S. R. il diceva, la Sacra
» Congregazione a prescrivere l'atterramento dei
» baronali troni , a me sembra (Iddio mel per-
» doni , e sia con buona licenza di quell'augusto
» Consesso) che niente siaci in quella mal con-
» dannata usanza di avverso ai precetti del Van-
» gelo di Cristo ; imperocchè questi comandava
» ai suoi discepoli di dare al principe quel che
» al principe si appartiene, serbando a Dio quel
» a Dio si deve; e ben di cotesto vorrà V. S. R.
» farmi concessione , essere il barone sul suo tro-
» no il rappresentante della regale autorità del
» suo principe.

» Nè che veruna cosa siaci di immorale nei no-
» stri troni io vò che mi si obbietti , stantechè

» quell'argomento, come Ella dice, di mondana
» grandezza, la quale pur curva il capo, e pie-
» ga il ginocchio innauzi la maestà del comune
» Dio, eloquentemente dimostri la eguaglianza di
» tutte le civili condizioni nel fervor delle preci,
» nelle speranze del perdono, nella comunanza
» delle grazie celesti.

» Singolare poi e per ogni verso arrischiato è
» quel deprimere ed abbassar che pretendesi la
» principesca dignità innanzi alla chiesastica. —
» Oh chi mai fece grande il clericato, e chi mai
» di onori e di ricchezze fecelo illustre, se non
» la immodica, la inconsulta larghezza dei princi-
» pi? — Chi elevò que' vostri troni Episcopali;
» chi li coprse di oro e di gemme, chi edificò
» le vostre Chiese, chi adornò le vostre case,
» e chi stipendiò, facendovene splendida corte di
» obbedienti ministri, quel sì grosso clero mi-
» nore? Certo men che la pietà e lo zelo dei po-
» poli la intemperante generosità dei principi —
» Eppure sol che le piaccia, molto reverendo Si-
» gnore, di volger lo sguardo alle sale di que-
» sto Castello, e rammentare chi siane stato il
» costruttore, le verrà innanzi l'augusta figura
» del magno Federico, travagliato, bersagliato e
» condotto anzi tempo al suo fine dalla ingiusta
» ingrata e pervicace ira di quei Romani Ponte-
» fici, i quali tanto, anzi tutto dovevano della
» lor temporale dominazione alle larghezze degli

» Imperatori , che si dissero , e mai non furon
» Romani.

» Ed oh la bella comparsa che farebbe Ella,
» Monsignor Reverendissimo , con le improvvide
» sue ammonizioni se in queste sale si trovasse
» a fronte di Federico, e del suo fedel Segretario
» Pietro delle Vigne ?

» E che fa Ella mai , Messer lo Vescovo , a
» rammentar di Evangelici precetti ? Chi furono
» i primi pastori del gregge di Cristo, se non umili
» pescatori di Galilea , ai quali dette egli per
» primo precetto la umiltà e la pazienza ? — Ora
» il sublime dorato Trono Episcopale , e tutte le
» prostrazioni ed abbjezioni che compionsi ai suoi
» piedi ; l' atterrarsi del popolo , lo elevarsi del
» Vescovo ; il primeggiar pomposo di questo , e
» l' umile strisciargli innanzi che fa il Clero mi-
» nore le pajon cose che ben rispondano , Reve-
» rendissimo Signore, al precetto evangelico ? —
» Eh via , che v' ha mala grazia a biasimar ne-
» gli altri il fallo di che si è guasti e corrotti !

» Di questo può Ella esser ben certa che nè per
» preci e consigli, nè per minacce od altri argo-
» menti più gravi avverrà mai ch' io m'induca al
» compimento di tale atto, che sarebbe onta alla
» mia casa ducale, spregio solenne dei Baroni del
» Regno, ingiuria al Sovrano da noi rappresentato.
» Sicchè lo insistere in ciò trarrebbe a scapito
» lo episcopato , genererebbe scandalo nel po-

» polo; e farebbe non grato ma certo illustre il
» trionfo del laicato sulle non mai sazie preten-
» sioni del Clero.

» E tra queste mura, e tra le memorie che
» Ella evocava « venne su gridando il Vescovo »
» trova Ella Messer lo Duca, luone ragioni a
» metter fede nello ambito trionfo dell'ambizione
» barouale? Il maggiore, il più possente, il più
» costante nemico della Ponteficale autorità, Fe-
» derico di Svevia, costruttor di questo Castello,
» non fu egli raggiunto nel suo sciagurato ed em-
» pio cammino, colpito non fu ed annientato più
» ebe dai fulmini del Vaticano, dalla voce e dal
» soffio del Romano Pontefice? E pensa Ella che
» vorrà Roma esitare a punire della sua empietà
» un barone di Casa Carafa?

» Ma Roma « esclamò allora, interrompendo-
» lo, pien di rabbiosa gioja il Duca » Roma è
» a quest'ora conquista di Casa Carafa; chè quel
» mio Zio Cardinale, V. S. R. non ne ebbe au-
» cor la nuova, quel mio zio siede ora sul mag-
» gior trono del mondo, epperò le lascio pen-
» sare come vorrau sapergli inconsulte le minac-
» ce che Ella or fa a persona di sua Casa ».

Ristette a quell'annunzio l'iracondo Veneziano,
e balenogli per ultimo nella mente il pensiero,
che avrebbe forse voluto il nuovo Pontefice com-
porre quella sconcia contesa, facendo intendere
ragione al suo pervicace nipote. Ma fu quello un

lampo; chè, vedendo composto a sogghigno di scherno il volto del suo avversario « Roma » gli » disse « Roma, Messer lo Duca, non appartiene a veruna Casa al mondo; ella è Casa, ella » è conquista di Cristo; ed a punire il maltalento » e la empietà dei suoi sudditi, ha potenza che » basti il solo Vescovo di Andria ». Andiamo, » andiam fuori di questa Casa « disse poi rivolgendosi ai suoi seguaci » il ministro di Dio vi » fu oltraggiato; ella è casa di perdizione. Tal » sia del colpevole, che deplorerà fra breve la » cecità della superba sua mente, la empietà del » suo tumido capo ». Ed andò via dal Castello.

L'indomani il buon popolo di Andria sapeva della notturna partenza del suo vescovo; sentiva le chiese fulminate di interdetto, e vedeva per le piazze, e sulle porte del Duomo affissi i cedoloni dell' episcopale anatema. E poichè dal dolore al furore facilmente trascendono le popolari passioni, corsero nel vescovado i caporioni del popolo, e fattovi in pezzi il ducal trono, questi recarono in piazza, e vi appiccarono il fuoco. Ma venne l' arcivescovo di Trani a sedar quel tumulto scandaloso, e tolse lo interdetto, scrivendone subito al Pontefice. Il quale ammonito severamente il nipote ad esser più riverente alla chiesa ed ai suoi ministri, tramutò in altra sede il borioso vescovo veneziano, ed un altro ne mandò ad Andria, che con granle onoranza fu accolto dal po-

polo , ed in gran pregio fu tenuto dal duca , e da tutta la sua famiglia.

XVIII.

DECADENZA E ROVINA DEL CASTELLO DEL MONTE

Le storie del regno e le cronache locali non hanno memorie del Castello del Monte dal 1698 per oltre un secolo ; sicchè il suo antico stato col presente volendo porre in riscontro non so persuadermi come mai abbia potuto quell'edifizio trascorrere a tanta rovina. Ma poi guardando alle tristizie dei tempi , alla incuria degli uomini , ed all'opera distruggitrice degli anni , non una , ma molte ragioni di decadimento mi vengono innanzi.

Di grandi e cospicui uffizi furono rivestiti in corte dei vicerè molti signori di casa Carafa , e taluni d'essi pur ci furono , che in Roma , in Madrid , nelle Fiandre , e in Lombardia fecer non breve dimora. Dal che provenne un lungo abbandono di Andria , e di Castromonte , e fu intramessa la usanza dello estivo soggiorno , che qui facevan que' baroni. Nè quando ai piè di questa collina ebbe luogo la famosa battaglia di Bitonto che diè il regno all'Infante Don Carlo , io trovo abitato questo Castello , nè alcuna menzione se ne ha nelle cronache degli anni che seguirono quella

allor fausta , e poscia sempre funesta , restaurazione del dominio Spagnuolo in queste regioni. Senonchè agevolmente mi lascio andare alla considerazione che pe' quarantadue anni del governo del Pisano Tanucci , il quale a fiaccar la trasmodante potenza baronale , ingrata ai popoli, minacciosa al principe , tetragona ad ogni ordine civile , chiamò in corte i baroni , lunga assenza dovetter fare da Andria que' di casa Carafa, e dovette però continuar lo abbandono del Castro-monte.

E fin da quei tempi , e prima che oltre Alpo ne sorgesse il pensiero , appalesavasi all' alta intelligenza del Tanucci la necessità del percuotere di seure la mala pianta della ragione feudale , surrogandole la benefica coltura della civile eguaglianza ; la qual doveva dare indi a poco sì grato frutto di sapienti riforme.

Previdero per sagace istinto i signori dove sarebbero per riuscire que' nuovi provvedimenti governativi del Toscano moderatore del reame , ma nè ebber mente capace , nè tempo opportuno , nè bastevole forza a cansarne i colpi e prevenirne gli effetti. Correvan quei tempi felici ai sudditi ed al re ; le oppressioni vicereali dimenticate , le baronali alleggerite : certa la pace ; avventurosa di molta prole la reggia ; il vivere abbondante : le opinioni dei reggitori , e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti amanti di patria e di

novità era unito al governo: perocchè le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali, ed il passaggio della monarchie da feudale ad assoluta credevasi ed era età necessaria della vita della nazione.

Lo studio perciò de' re, l'interesse dei popoli, le speranze dei novatori miravano e correivano al punto istesso. Solamente il clero e i baroni avevano scopo diverso; ma quello mordeva segretamente il freno aspettando opportunità di spezzarlo, questi per turpe ignavia, e vòta superbia si rallegravan dei titoli che largamente il re dispensava, ed intanto impoverivano per ismodato lusso cortigianesco, e scapitavano in potenza lontani dai loro vassalli, non più circondati dai loro armigeri, privi dell' autorità che il viver feudale avea pria ad essi conferita.

E per tal modo casa Carafa, come tante altre del regno, fu tratta a perdita non lieve sì di potenza, e sì di ricchezze. La qual decadenza ognor crescente mutò l'animo dei signori di quella casa e da affettuosi e sinceri amici eh'essi eran dapprima del borbonico principato, divenner poscia avversari e nemici; quando per le fatali nozze del giovane Ferdinando con l'austriaca arciduchessa M.^a Carolina fu il nostro regno addotto alle più tristi e rovinose condizioni che fosser mai. Nè fu allor sola la nobiltà a rimpiangere i passati tempi, e maledire i presenti, ma fu tutto

intero il regno , che a mal governo soggetto, ed aperta la mente al nuovo spettacolo della rivoluzione francese , andavasene ogni giorno tentando di cangiar forma di viver politico , meglio che mutar signoria e cangiar dominazione.

E tra' più cupidi di novità , tra' più corrivi a cangiar gli ordini governativi borbonici, fu Ettore Carafa conte di Ruvo. Il quale dalla nobile stirpe dei duchi d' Andria primo nato , ed erede della casa , libero per natura , chiuso l'anno 1796 nelle prigioni di S. Elmo , fuggì in Francia , con l'uffiziale che lo custodiva , e 'poscia ritornò in patria con l'esercito di Championnet , dedito alle armi , ed alle imprese più audaci , spregiator dei pericoli , e di ogni cosa , nomini , numi , vizi , virtù , che fosse intoppo ai suoi disegni , strumento potentissimo di rivoluzione. E quando le mutate sorti della guerra , per breve tempo allo esulante monarca favorevoli , sollevarono le Calabrie e le Puglie contro la recente occupazione francese ; vedi quel furibondo e temerario duca di Andria Ettore Carafa , dissimile dal Trojano Ettore difensor di sua patria , accorrere coi repubblicani Napoletani , e coi Francesi del Broussier a punire il maltalento dei suoi Andriani, che avean levate nuovamente le bandiere borboniche contro la forestiera dominazione.

Bovino , Troja , Lucera son domate. Foggia è sottomessa. Barletta , Canosa , Manfredonia son

manteuute in fede; Sansevero è ancor nuotante nel sangue ed arsa dalle fiamme; Cerignola accoglie le repubblicane squadre... oh quale orribile tempesta si va appressando alle ribelli mura di Andria. Dove giunti i Francesi, e cinta la città di stretto assedio, trovarono tale ostinata e pervicace resistenza che per fermo far non potevano pensiero di rinvenirvi. Ristorate le vecchie mura glie, allargati i fossi, sbarrate le porte, muniti i bastioni, i cittadini armati; i preti confortatori alla difesa, le donne impavide e incitatrici, schernitori e beffardi i fanciulli. Davvero quel piccolo paese fu allor sublime di eroismo guerriero, e di virtù cittadina; e se una miglior causa avesse presa a favorire, se una men sozza bandiera avesse rizzata all'aria, chi può dire quel che avrebbe prodotto di imprevisi casi quello splendido esempio di furor popolare?

Or la notte che precedette lo assalto dei Francesi, il duca Carafa fu, per segreto messo, invitato a conferenza nel Castello del Monte da taluni dei principali cittadini di Andria, tra' quali era il suo fedel ragioniere Carlantonio D' Urso. E costoro allorchè vederlo giungere nella corte gli furono intorno pregandolo e scongiurandolo ad allontanar dalla patria comune quel flagello di guerra che egli vi aveva condotto. Rammentasse, dicevangli, lo affetto grandissimo, di che per otto secoli avean sempre i signori di Andria gratifi-

licata la fedele loro città — pensasse 'al vitupero che segue il delitto di chi facciasi duce dei nemici della sua patria — questa non avere ormai altra speranza di salute che in lui — essere cioè nonpertanto risoluta di resistere alla ingiusta aggressione fino agli estremi — e fin dove fosse per trascorrere il furor dei soldati, e la disperazione del popolo non potersi prevedere — un brieve indugio dimandasse al general Broussier, ed essi si confidavano di far che la terra si rendesse a patti — I sepolcri dei suoi antenati, le memorie lapidi dei benefizi di Casa Carafa, il fonte battesimale nel quale fu egli bambino rigenerato in Cristo, la Cappella nella quale accompagnava la sua virtuosa genitrice nei dì festivi . . . tutto fra le Andriane mura insorgere e fremere contro il suo malvagio proposito — E se pe' patiti danni avesse bramosia di esercitare sua vendetta, strada quella non essere per giungere fino all'oppressore Oh quali calde e fervorose parole furono allor dette, quante preci, e quante lagrime furono sparse! Invano — Risuonaron di gemiti, di pianti, di imprecazioni, di minacce le sale dell'antico Castello; ma le parole di que' pietosi cittadini non trovaron la via del cuore di quel forsennato giovane, e parvero anzi che ne avesser fatto più saldo e tenace il pensiero, più audace l'animo, più temerario il volere. L'indomani a mezzo il dì, volgendo deci-

samente a male lo assalto dei Francesi alle mura della ben munita città, cadutine più che seicento sotto i colpi degli assediati, si vide l'indemoniato duca di Andria farsi innanzi con una lunga scala, e questa alla muraglia appoggiando, salir per primo, ed entrar solo dentro la città, ed aprirne le porte ai Francesi. I quali, accorrendo furibondi alla vendetta, uccisero, saccheggiarono, bruciarono, e tali atti commisero di feroce violenza che ancor ne dura nei vecchi superstiti, e nella nuova generazione la rimembranza, e la tradizione lagrimevole. Ed ohimè qual triste spettacolo di se avrebbe dato in quel giorno la subbisata Andria a coloro che l'avesser guardata dal Castello del Monte!

Da quel funesto giorno manca qualunque memoria del Castello. Il quale fu assai delle volte sicuro asilo ai banditi durante il decentio della occupazion Francese — fu non infido ricovero a taluni profughi cittadini perseguitati pe' fatti del 1820; rimase indi sola rovina dello espropriato patrimonio della ducal Casa di Andria, quando i suoi creditori accorsero a demolire il già crollante edificio della baronal potenza di quella casa doviziosa. E quando io vi andai nel 1845 a visitarlo, lo trovai abitato da un povero mugnajo, che uscito di fresco dal bagno di Nisida per uxoricidio causato da onor vilipeso, viveva colassù con la seconda moglie, separato dal mondo, in

quella a lui grata solitudine , inconseio dei clamorosi fatti avvenuti in quelle sale. Ed ora durante la notte è albergo di pecore , e di majali; a meriggiana accorron le vacche e i buoi e mettonsi all'ombra di quelle altissime mura , e allo spuntar del giorno le randage rondini , e i stridenti falconetti van roteando intorno alle sommità delle torri , entro le quali han fatto covo i gufi , e i barbagiauni.

Ma mio Dio che sperpero di colonnetto , e di lastroni di marmo , di massi di lavorato travertino , e di eleganti fregi di porfido e di granito si è fatto , e va facendosi ogni giorno per la più piccola costruzione che abbia luogo in Andria , e in Corato ! Poehi altri anni passeranno , e la rovina sarà completa; ma non varran secoli, io penso, a far diseomparir la memoria dell'antico Castello di Federico di Svevia.

XIX.

UNO SGUARDO DA CASTEL DEL MONTE

Ma pria di lasciare il Castello del Monte, pria di abbandonare cotesta inesauribile sorgente di storiche rimembranze, siami concesso di rivolgergli un ultimo sguardo di amore, per lo piacer grande che sempre mi ha dato tutte le volte ch'io mi recai ad interrogarne le nobili rovine.

La sublimità del luogo, l'ampiezza dell'infinito orizzonte, la serenità e la purezza dell'aere, i pittoreschi paesi che quì su vengonmi innanzi, elevan dalla terra il mio animo, accendono la mia fantasia, e dan forza mirabile di retrospezione alla mia mente.

Vedo dapprima passar per lo mare che m'è sotto lo sguardo, le profughe navi del trojano Antenore, il qual vassene nel fondo dell'Adria a dar sede ai primi abitatori di Venezia; quando non è ancor giunto sul Tevere il girovagante Enea progenitor della gente Latina. E per fermo il nuovo mondo, il mondo delle storiche tradizioni, succeduto a quello della vetusta teogonia, più antiche origini non vanta della distruzione di Troja, delle asiatiche colonie che si diffusero lungo le coste dell'Adriatico e del Tirreno, e delle colonie Elleniche, che andarono a popolar le coste dell'Asia minore.

Il tortuoso correr dell'Anfido, le torri di Canosa ed il nome della scomparsa Canne mi riempion la mente di splendide larve, o gloriose fantasime guerriere; e vedo P. Emilio, *prodigo di sua grande anima*, che ricusa salvarsi per non rimanere accusatore del collega inconsultamente audace; e guardo Annibale rimpiangente i suoi soldati travolti nei gorgi dell'Anfido. Eppure in quella fatale sconfitta che a tanta periclitanza addusse la potenza Romana, ingeneravasi tanta per-

vicacia di generosa resistenza , che preparò la battaglia di Zama , la distruzione di Cartagine, il primato di Roma, e a Roma le conquiste dell'Orbe.

E Canosa , e Ruvo , e Bari mi lasciano ancor vedere i frammenti della lunga via che tolse nome da Appio , e che giunta a Brindisi , apriva alle romane galere la strada delle conquiste dell'Asia. Per questa strada vedo passare i Romani eserciti che seguiron Mummio alla soggezione della Grecia , che accompagnarono Scipione contro Antioco, Silla contro Mitridate , Cesare contro Pompeo ; ed al finir di questa strada , in Brindisi furono segnate le tremende liste di proscrizione che distrussero la Repubblica, spegnendo i più generosi e nobili cittadini , che la volevano incolume e salva.

Il Romano Impero non ha memorie in questa regione , tranne quella della vedova di Germanico, che disbarca in Brindisi stringendo fra le braccia l'urna delle ceneri dell'estinto marito, e questa strada percorre , per andare a presentare al Senato le ultime preci della vittima del malvagio Pisone.

Memorie ha ben qui lo Impero Bizantino che v' ebbe dominazione, e resse queste provincie per governo di catapani ; meseolando corruzione greca a latina corruzione , e preparando i trionfi dei barbari.

Vani , astuti , sottili folleggiammo coi Greci di

domma , e di etica — La dignità civile , più che la nazionale autonomia scomparve per lungo correr di anni , e la vana tutela delle persone e degli averi in mezzo a tanta perversità di casi , ed a sì ingorda avidità di barbari dominatori , tempo e spazio non dava a migliorare i costumi , ad erudir le menti , ad onestare e ingentilir gli animi del popolo.

Un'ora men triste surse verso il finir dell'undecimo secolo. Infatti rivolgo ad ostro lo sguardo , ed ecco venirmi innanzi a' piè del Vulture , la stupenda federazione dei principi Normanni : tra i quali si leva la gigantesca figura di Roberto Guiscardo , che combatte i Greci , i Latini , i Tedeschi , i Saraceni , e muta le condizioni , non che delle Puglie , delle Calabrie e delle Sicilie aprendo il campo alla Normanna dominazione. Fede di religione , lealtà di animo , generosità di cuore , nobile aspirazione a conquiste di ordini civili , sentimento di giustizia con severità di costumi ci recarono i Normanni : i quali fondarono , costituirono , e roborarono quella morale autonomia , che per correr di secoli , e per mutar di dinastie non venne mai meno.

Andria , Barletta , Trani , Corato , e , più che ogni altro luogo ed ogni altro nome , questo Castello del Monte eloquentemente della Sveva dinastia mi ragiona. E da questo Castello , siccome finora il venni narrando , agevolmente non si ram-

menta della caduta della casa di Srevia , e del sorger di quella di Angioja , dei fasti e delle calamità di questa , e del succedergli di quella d' Aragona. Tripudi di stemperata gioja , affanno e pianto di inesaurobil dolore ; pace e guerre , vittorie e sconfitte , virtù e vizi , senno e follie , miseria ed opulenza , tutto in questa regione si succede ed alterna ; nè la umana razza per esperienza insavisce , nè le umane passioni per delusione quietano. Francesi , Tedeschi , Spagnuoli si contrastano il dominio di queste terre non per beneficio di civiltà ai popoli , ma per brutale violenza ; che denominaron gloria quando fu coronata da fausto successo , e chiamarono fazion da banditi quando succumbette innanzi a forza e violenza maggiore.

Ma oh a quale splendida evocazione di stupende memorie apre il varco della mente questa bella conca marina che m'è dinnanzi. Tralascio quelle delle Romane flotte conquistatrici dello Illirio , dello Epiro , della Pannonia ; tralascio le vittorie navali , e la distruzione dei pirati , opera del magno Pompeo ; tralascio l' antico mondo , e vengo al nuovo.

Vedo i stupendi trionfi dei Veneti , e le sterminate loro conquiste in Oriente ; e vedo le Genovesi flotte che qui vengono a giornata con la regina dell' Adria. Per questo mare passarono le navi dei Crociati cariche delle papali benedizioni,

e delle ambiziose speranze dei principi dell' Occidente ; e per questo mare ritornarono i profughi soldati della Croce venuti a mala pruova coi seguaci dell' Islam. Vedo indi a poco il figliuolo del Veneto doge Tiepolo sospeso alle forche del Tranese porto , e vedo il vessillo di San Marco sventolar sulle mura di sette città da Trani a Monopoli , date in pegno ai mercatanti di quella possente Repubblica. Per questo mare trascorsero i veneti Dogi all' assedio di Costantinopoli , alla guerra di Candia , alle conquiste dell' Arcipelago , e per questo mare puranche veleggiaron le fatali antenne che andarono alla sanguinosa battaglia di Lepanto. Ogni porto , ogni capo , ogni cala di questo torbido mar d' Andria ha le sue reminiscenze , i suoi fasti , le sue glorie ; e le tempeste , e le calme delle sue onde fan fede e danno sembianza della instabilità delle sorti dei popoli che vissero , fiorirono , e decaddero lunghe le sue coste.

Ritorno col pensiero ai piedi del monte , e men vo vagando per la verde pianura che fino al mar si protende , e nuove e portentose visioni vengono innanzi. L' antica fede , le antiche condizioni della vita civile dei popoli , l' antico culto delle umane intelligenze , ecco vengono scollati dalle fondamenta per virtù della novella luce della Ragione rigeneratrice della umana famiglia ; che , apportata nell' ultimo occidente , diffonde intorno i

suoi benefici raggi, sollevando a novella vita di libertà e di indipendenza gli uomini oppressi dalla barbarie della forza travolta in dritto, delle usurpazioni sanzionate dai pregiudizii, dall'arbitrio passato in condizion di legge suprema. Ma pure a quella sì splendida e benefica luce convien sostenere l'acre conflitto delle tenebre della ignoranza, della tenacità pervicace dei despoti d'ogni maniera, che a spegnere quel novo splendore, ostile al loro interesse, ogni sforzo adoprano.

Nè fu se non dopo mezzo un secolo, che libera da' suoi despoti, e, per impensato beneficio della Provvidenza, congiunta alle sparse membra della gran patria Italiana, potè Napoli godere dello appagamento de' voti del suo popolo.

Ed era propriamente debito della variabile Fortuna che queste nobili rovine del Castello del Monte, pria di scomparire dalla faccia della terra, esultassero alla vista del compimento del sublime concetto dello Italiano Pier delle Vigne; e quasi uom direbbe, non essere esse finora durate in vita, pugnando per sei secoli audacemente col tempo, se non per mirare cotesto avventurato connubio de' popoli Italiani.

Ma dove dove mi trasporta questo spettacolo di quanto può di più bello la natura, e di più terribile l'uomo! Oh gli è tempo ormai, che io imponga termine al corso dell'agitata fantasia, e delle storiche rimembranze.

E tu , Castel del Monte , opera d' un de' maggiori ardimenti del XII Secolo , addio. Se la mia parola è riuscita a ridestar la meraviglia delle tue stupende grandezze, e la pietà delle tue monumentali rovine, io benedirò la mia fatica , e sentirò non averla durata invano.

Avellino, 7 del mattino del 3 dicembre 1861.

SBN 64C780



INDICE

Idea del Libro	pag. 5 a 8
Federigo II di Svevia	» 9 a 17
La Collina di Castromonte	» 18 a 20
Il Castello	» 20 a 45
Re Manfredi a Castel del Monte	» 45 a 51
Casa del Balzo	» 52 a 58
Invasione degli Ungheri	» 58 a 66
Invasione de' Francesi	» 66 a 80
I Vespri Andriani	» 81 a 95
Alfonso d' Aragona al Castromonte	» 95 a 102
Re Ferrante a Castromonte	» 102 a 114
La Congiura de' Baroni	» 115 a 150
Federico d' Aragona al Castromonte	» 151 a 165
Il Castello del Monte feudo del Gran Capitano	» 166 a 179
Gonsalvo di Cardova al Castromonte	» 175 a 196
Casa Carafa	» 196 a 215
La Pestilenza del 1656	» 215 a 218
Tumulti per lo Trono Baronale	» 219 a 228
Decadenza e ruina di Castel del Monte	» 229 a 235
Uno sguardo da Castel del Monte	» 236 a 242

